ANNO I. GENOVA — Sabato 4 Aprile 1863. NUM. 4.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO — PER LO STATO: Un anno . Ln. 5. — Sei mesi . Ln. 2. 50.
ESTERO: Aumento in proporzione dei maggiori diritti postali.
Un num. separato Cent 10.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un numero arretrato Cent. 20.

AVVISO

I signori Associati che non avessero pagato ancora l' ammontare della loro sottoscrizione, sono pregati di farlo per mezzo di *Vaglia* postali o in qualsivoglia altro modo, onde evitare la sospensione dell' invio del Giornale.

Le lettere non affrancate saranno respinte.

PRIMO SEQUESTRO

La campagna è aperta contro di noi, le ostilità incominciate. Il terzo numero del *Dovere* fu sequestrato.

Possiamo aggiungere che la soppressione del nostro giornale è preconizzata ad alta voce dagli agenti governativi.

Quando incominciammo la nostra pubblicazione, non ci dissimulammo punto le difficoltà e le persecuzioni che avrebbe incontrate per parte degli uomini del potere, la cui scienza politica, come dicemmo nel nostro programma, si compendia tutta nella parola — *reprimere*. — Noi sapevamo che ci avrebbero mossa una guerra accanita, sleale, e vi eravam preparati. Solo ci sorprende come si lasciassero passare impunemente due numeri e si cominciassero i sequestri dal terzo . . . . . troppa bontà.

Gli articoli incriminati in detto numero son due — Chiusura della Sessione Legislativa e la Rivista Politica.

Non perderemo il nostro tempo a sofisticare col R. Fisco intorno al valore delle frasi incriminate, nè sulle disposizioni della Legge sulla Stampa, elastiche in modo da potersi applicare anche al *pater noster*. Il famoso detto del Magistrato francese « datemi tre righe d'un uomo e ve lo faccio impiccare » ci dispensa da qualunque ragionamento in proposito. In quel detto — divenuto il manuale invariabile della giurisprudenza criminale dei Regii procuratori antichi e moderni — stà l'incarnazione del nostro reato di stampa, embrione oggi, domani gigante, che assumerà proporzioni più o meno vaste, secondo la forza dei polmoni di chi deve gonfiare il pallone. Ci è dolce per altro osservare, che il R. Fisco di Genova, più umano del Magistrato francese, ci dispensa graziosamente della forca e si contenta di pochi anni di carcere e di parecchie migliaia di lire di multa — Progresso..

Ammesso dunque che in ogni tre righe d'un uomo vi sia materia bastante per farlo impiccare, noi non possiamo convenire col R. Fisco sulla quantità dei delitti trovati nel nostro giornale.

Al dire del Pubblico Ministero i delitti son due; grossi e tondi, se volete, ma due soltanto ..... è una vera miseria e ne siamo umiliati.

Modestia a parte, noi ci attendevamo a qualche cosa di meglio, noi meritavamo di più. Due soli delitti sono un' offesa al nostro amor proprio, un' ingiuria alla nostra riputazione. Il signor Fisco ci deve una riparazione.

I nostri delitti sono infiniti e brutti assai. Se un tanto pudore vieta al R. Fisco di enumerarli, noi verremo in suo soccorso e conteremo i più grossi: i principii da noi professati — Il nostro passato — l'avvenire della causa che propugniamo — i nomi dei nostri collaboratori, MAZZINI, DE BONI, MARIO, SAFFI, BERTANI, QUADRIO, SAVI, LIBERTINI, GUERZONI, GUASTALLA, CORTE, ASPRONI, CASTELLAZZO, MARTINATI, RUIZ PONS, considerati a buon dritto come rappresentanza e centro della Democrazia Italiana — l'importanza del giornale, organo di quella rappresentanza e centro. — Il favore con cui venne accolto dal pubblico e l'apppoggio fraterno che gli è assicurato in ogni parte d'Italia dagli uomini della democrazia — le ire e le paure governative — e infine l'istinto bestiale degli uomini del potere di reprimere qualunque manifestazione di vita nazionale, qualunque azione o parola che non sia evirata o servile. Questi i sono veri nostri delitti, questi i motivi delle persecuzioni presenti e future e della necessità sentita dal governo di sopprimere ad ogni costo il nostro giornale.

Sopprimere il *Dovere*? . . . . . L'impresa non è difficile.

Sotto il nostro regime di libertà costituzionale gli agenti del governo sono muniti di tutte le facoltà necessarie per rovinare un giornale e di queste facoltà usano ed abusano a loro beneplacito.

Per dimostrare questa verità, che suonerà paradosso nei paesi liberi, noi citeremo un esempio — un solo — ma fulminante, che togliamo dal n. 85 dell' *Unità Italiana*:

« Nell' agosto 1862, dice quel foglio, l' *Unità Italiana* ebbe da « sette sequestri consecutivi, AL DI FUORI DELLE NORME ORDINARIE, « esportandosi i fogli non ancora usciti dalla Stamperia, senz'altro « motivo che quello d'impedirne la pubblicazione, poichè due dei « sette numeri non contenevano polemica, e l' ULTIMO ERA ESCLUSI- « VAMENTE COMPOSTO DI NOTIZIE PRESE DA ALTRI GIORNALI, con nota « apposita, che ne dichiarava la provenienza e il motivo; e diciamo « l'*ultimo* numero, perchè il giornale, posto da tanta prepotenza « nell'impossibilità di venire pubblicato, dovette, per undici giorni, « sospendere le sue pubblicazioni. »

Il giornale non fu processato in seguito a quei sequestri, perchè non v'era ombra di delitto, ma *quei numeri così iniquamente rapiti non furono ancora restituiti*. E lo fossero pure, a che gioverebbero oggi?

Ecco dunque la sorte d'un giornale abbandonata senza difesa ai capricci del pubblico ministero che può farne sequestrare ogni numero senza motivo e senza incorrere risponsabilità di sorta verso la parte danneggiata.

Aggiungasi a queste enormezze una Legge sulla Stampa, imperfetta quanto severa e non più in armonia coi nostri tempi, che

deferisce la maggior parte dei reati di stampa alla cognizione dei tribunali ordinarii, *senza intervento di giurati*, per cui ne conseguitano enormi condanne di prigionie e multe che rovinano un giornale; aggiungasi il carcere preventivo dei gerenti — voluttà inenarrabile degli agenti governativi, ghiotti oltre ogni credere d'anticipare le delizie della condanna — voluttà che facea spasimare di gioia un cinico magistrato, l'avvocato fiscale Cotta, il quale, ogni qualvolta un gerente era assolto, fregandosi le mani diceva: *intanto la prigionia preventiva nemmen domeneddio gliela toglie*, e sarà facile il convincersi come sia cosa agevole per il nostro governo di sopprimere un giornale inviso.

Ebbene, soppresso il *Dovere*, che ne avverrà? Si sopprimerà forse la manifestazione del nostro pensiero?

Insensati davvero, se ciò sperano i nostri governanti.

Noi siamo vecchi e possiamo parlare senza jattanza. Noi — e per noi intendiamo gli uomini del nostro partito — abbiamo incominciato la nostra carriera politica nel 1830 e da quell'epoca in poi, in Italia e in esiglio, abbiamo sempre fatto opera di propaganda e manifestato il nostro pensiero in mille giornali, in mille fogli volanti, fatti circolare da un punto all'altro d'Italia ad onta di tutte le polizie nostrane e straniere, attraverso inauditi pericoli, quando un fascicolo della *Giovine Italia* valeva al detentore la PENA DI MORTE.

Abbiamo dunque diritto di essere creduti, se affermiamo ora — vecchi e quasi giunti al termine della nostra carriera — l'irremovibile nostra risoluzione di continuare l'opera incominciata da giovani e non arrestarci alle meschine pettegole persecuzioni dei Minghetti, Peruzzi e del nostro antico correligionario politico Visconti-Venosta, noi che affrontammo la ferocia dei satelliti di C. Alberto. Soppresso il *Dovere*, sorgerà un altro giornale, indi un altro ed un altro, e se un giornale non sarà possibile, noi troveremo modo, come per il passato, di pubblicare e propagare il nostro pensiero sino al completo trionfo della nostra PAZZIA del 1830.

Ciò sia detto per calmare gli osceni tripudii di premature vittorie.

Ma Intanto dobbiamo prevenire i nostri Associati di quanto si matura a nostro danno, per agguerrirgli contro gli arbitrii e i soprusi dell'Autorità.

Naturalmente il nostro giornale è maledetto. scomunicato, eslege. Ogni agente governativo, grande o piccolo, si fa un dovere di gridargli contro il suo piccolo *raca*, d'infliggergli la sua piccola battitura, sicuro d'aver ciondoli e promozioni, se si distinguerà nell'opera di *demolizione*.

Il nostro giornale è considerato siccome *res nullius*, appartenente al primo occupante, è la spoglia opima del battagliere impiegato che aspira al Campidoglio dell'aumento di paga. I rapaci agenti del Fisco, non contenti di sequestrare nell'officio postale gli esemplari del num. terzo incriminato, fecero man bassa su moltissimi altri del 1.° e 2.° numero, non incriminati, con grave discapito dei nostri associat. Gl'impiegati poi della Posta si distinguono sopratutto per uno zelo senza limiti nell'opera vandalica.

Innumerevoli sono le lagnanze che riceviamo ogni giorno dai nostri Associati d'ogni parte d'Italia per numeri non pervenuti a destinazione, mentre abbiamo la *certezza* di avergli impostati e affrancati. Noi ci limiteremo per ora a citare un solo esempio di questi atti di dilapidazione, essendo nostra intenzione di ritornare su questo argomento, mentre intanto accumuliamo fatti e prove.

Un pacco di 40 esemplari del 1.° numero, su cui era scritto unitamente all'indirizzo — esemplari n.° 40 — ed era munito di francobolli pel valore di centesimi 40, fu inviato in Aquila al nostro amico Avv. Pietro Marelli. Invece dei 40 esemplari se ne consegnarono al Marelli soli *dieci*, ed avendo egli chiesto il motivo della mancanza degli altri trenta, gli si diede, al solito, risposta evasiva. Il Marelli ci scrive che avrebbe inoltrata querela di furto contro l'amministrazione delle R. Poste. *Et nunc erudimini*,

I nostri associati devono dunque essere preparati a tutti gl'inconvenienti di questa piccola ed ignobile guerra. Coloro intanto che s'impazientano e strillano per il ritardo o la mancanza d'un numero si allontanino pure da noi, ci abbandonino ora e sempre — il nostro giornale non è per loro. La nostra pubblicazione, destinata all'istruzione del popolo, è opera seria di propaganda, non di passatempo, soggetta a tutte le vicissitudini delle lotte politiche, a tutte le persecuzioni del potere che combattiamo; come tale dev'essere sostenuta dai nostri fratelli di fede politica, gli uomini della democrazia italiana, che al pari di noi ne riconoscono l'importanza e ne accettano le conseguenze. Per questi scriveremo e lotteremo; per questi ripeteremo le ultime parole del nostro programma:

« Sovveniteci tutti di mezzi, di consigli, d'azioni generose nella « nostra via. Colla mano sul core noi vi diciamo che per lusinghe « o terrori, non l'abbandoneremo giammai. »

LA DIREZIONE.

Crediamo far cosa grata ai nostri Associati che non han ricevuto il terzo numero sequestrato, di riprodurne in questo gli articoli non incriminati — *Il Militarismo* — *Come si fanno i Deputati* — *Garibaldi e la pena di morte* — *La lettera di Saffi*.

IL MILITARISMO

—

(Continuazione e fine — V. n.° 2)

V.

Mettendo a capo di questo scritto la parola *militarismo* non ci proponemmo menomamente di trattare la quistione degli eserciti permanenti. L'opinione nostra non può essere dubbia ad alcuno; i recenti prodigi della rivoluzione Polacca sono un novello testimonio dell'onnipotenza de' popoli armati. Epperò noi affrettiamo l'ora, in cui le nazioni costituite in libertà, sapranno tenere e maneggiare per se quelle armi che commisero spensieratamente alle mani d'una casta privilegiata.

Noi accettiamo per ora il fatto degli eserciti permanenti, e analizziamo solo per quali vie possano divenire più esiziali e dannosi alla Libertà ed alla forza delle nazioni, che nol siano già per la loro istituzione medesima. Siffatti eserciti sono per la natura e origine loro i ministri e guardiani del Potere, e più spesso, preferibilmente d'un Potere dispotico. Combattendo essi difendono il loro Padrone Re o Imperatore; talvolta con esso il confine de' suoi Possedimenti, epperò senza volerlo il suolo della Patria; non sorgono mai, o quasi mai difensori d'un diritto se questi s'accampa contro il loro signore — contro il loro interesse — Talvolta l'*Imperatore* scriverà per proprio conto sulla sua bandiera un motto di giustizia — *Un'idea* — Gran mercè se i pretoriani sapranno decifrarla. Appena l'*Imperator* pentito o smascherato la cancelli, essi l'aiuteranno colla punta delle loro baionette. Esempio « *l'idea del Bonaparte e Nizza e Savoia.* »

Tuttavia si può dare un esercito stanziale e non ancora il *Militarismo*. Si può dare l'occasione e il germe del peccato non il peccato. Fino a che la malefica lue non abbia corrotto le sue arterie, l'esercito potrà essere economicamente gravoso, politicamente pericoloso, ma non essere ancora un deliberato inimico contro il quale sia mestieri mettersi in guardia per non esserne schiacciati.

Per legittimare codesto allarme bisogna che dalle file dell'esercito esca questo triste linguaggio « La nazione è pupilla dell'esercito come i deboli de' forti, cedano alle armi l'ingegno, il lavoro, la scienza, il diritto, il pensiero; gli uomini della legge s'inchinino agli uomini della spada; l'esercito lo vuole ».

E sventurata quella nazione che tollera questa minaccia; più sventurata ancora se, avendo affidati i suoi destini a una macchina di

guerra, non ha nè senno nè vigore per governarla, nè occhi per vigilarla, nè forze per sostituirla il giorno in cui per urto d'altre macchine o d'altri interessi essa si frantumi —

Se gli eserciti stanziali possono talvolta essere orgoglio e speranza dei popoli, gli eserciti colpiti dalla febbre del *militarismo*, ne sono il disonore e la perdita.

Qui fa di mestieri una breve, ma capitale distinzione. Bisogna sceverare il popolo, anzi la plebe dell'Esercito dalla sua borghesia e dalla sua aristocrazia. La grande separazione che si frappone nella Società Civile si ripete in questo caso. Il *troupier*, il *tourlourou*, il *gregario*, il *comune*, la *bassa forza* — come si direbbe *bassa plebe* — non hanno nulla a che fare cogli Stati Maggiori, coi Generali, coi Capi — La *bassa forza* serve, suda e muore.

Rari sono coloro, i quali trovano nel loro zaino il famoso *bastone di Maresciallo* promesso da Maurizio di Sassonia, più rari ancora quelli che cambiano la loro frusta di postiglione, come Murat, nello Scettro di Re.

Perchè ciò accada è necessario che il mondo vegga una gran luce come la Rivoluzione Francese, o soffra un grande cataclisma, come l'impero del Còrso.

Ordinariamente la *bassa forza*, come popolo, è vergine d'ambizioni, e non è mai chiamata a dividere il banchetto che gli Stati Maggiori imbandiscono a se stessi. Essa non conosce le cabale, le arti, le promesse, le gioie del militarismo. Questo mostro annida sulle alte cime — Però noi alzeremo gli occhi e parleremo con esse.

Il militarismo regnò sempre potente in Austria ed in Russia; — ma poichè noi crediamo, e lo dicemmo, che il militarismo divori i suoi figli, nello Impero dello Czar, la terribile belva mostra già i denti contro il Serragliere. — La giovine Russia compirà fra poco il miracolo, e convertirà la lancia liberticida del Cosacco in antenna di libertà. All'incontro la Prussia è in piena epidemia. L'esercito insulta, disfida il Parlamento. Fra breve noi vedremo forse il popolo Prussiano alle barricate per difendere la sua carta costituzionale, e le truppe del Re contro di essa per lacerarla. In Austria tutto è immobile, e par che la canuta ombra di Radetski tenga in ispavento ancora Imperatore e Impero. Però *latet anguis!*

Ma dove il militarismo è strapotente è in Francia. Esso ha perpetrato il Due Decembre — Esso è l'Impero. Il macello del quattro decembre è tutto suo, ed egli se ne onora. Napoleone infatti distribuì dieci franchi all'esercito, e l'esercito accettò; lasciò scrivere sui quadri di servizio « *Campagna del Due Decembre*, » e l'esercito mostra quei *quadri*. I capi poi gavazzarono nel vaso di Pandora; gli esclusi, i malcontenti, gli affamati ebbero ... la guerra. Guerra di Crimea, guerra d'Italia, di China, del Messico, dappertutto. Vorremo vedere Napoleone se non inventasse a quando a quando una guerricciuola come sazierebbe i suoi Generali che non sono ancora Marescialli, e i Marescialli che non sono ancora Duchi! Ed egli trema già di scontentarli, e par che presentisca il giorno in cui non avendo più niente da dare sarà abbandonato da essi. Ricordiamo che egli preferì mettersi in pericoloso conflitto col Corpo Legislativo piuttostochè rinunziare alla pensione ch'egli avea accordata al Duca di Palikao. Ma su di ciò una sola parola. Se il popolo francese non scioglie altrimenti la quistione, il militarismo giocherà a Napoleone III lo stesso tiro che giocò al *primo*. La razza dei Bernadotte, dei Murat, degli Augereau è eterua.

In Italia..... qui trattandosi di noi sentiamo tutto il dovere di temperare la verità, che crediamo omai tempo di dire e che diremo a qualunque costo, colla moderazione e la cortesia. In Italia, noi siamo i primi ad affermarlo, il nostro giovine esercito risente i primi prodomi del militarismo, ma non è ancora ammalato, e noi siamo certi resisterà a tutti i tentativi, che si fanno per trascinarlo in quella funesta via.

Il vecchio esercito Piemontese, all'opposto, fu vittima a Novara del militarismo. Una diversa consorteria cortigiana e soldatesca avversa alla guerra condusse Carlo Alberto a disperare persino dell'*onore* (1). In appresso l'esercito si purgò da' tristi elementi e diventò orgoglio del Piemonte, e speranza d'Italia. Nelle campagne del 1859 egli non ebbe che una colpa; quella di non comprendere e di non affrettellarsi i volontari. Tentò di rimanere Piemontese sin dove potè; costretto ad accettare le soldatesche della restante Italia preferì più spesso la eredità dei Lorena e dei Borboni alla eredità di Garibaldi.

Se non che il *militarismo*, quasi fosse una mal'erba che s'avviticchia attorno al lauro della vittoria, dopo i trionfi della guerra lombarda, — dopo S. Martino — cominciò a metter fuori anche sul nostro terreno le prime sue barbe.

Dapprincipio era innominato, e fu detto soltanto gelosia verso Garibaldi. Il popolo additava il più geloso nel Generale Fanti.

Vennero le spedizioni di Sicilia, i trionfi di Calatafimi e del Volturno e la gelosia crebbe, e il popolo sussurrò che anche l'amico di Garibaldi, Cialdini, era divenuto geloso come Fanti. Erano già due.

Le vittorie di Castelfidardo e di Gaeta rinvigorirono in un subito le triste piante, e un proclama famoso di Fanti e una lettera ancor più famosa di Cialdini ne furono i primi frutti. Pure era o pareva ancora perdonabile invidiuzza. Taluni vollero persino battezzarla per nobile emulazione; ad ogni modo la panacea della concordia doveva, secondo i creduli, medicare la piaga nascente.

All'incontro ad ogni giorno che passava, la piaga inviperiva e si faceva cancrena. La gelosia, la invidia erano i sintomi d'un altro male.

Già si udivano scambiare sommessamente di bocca in bocca strani motti « di generali spagnuoli e di partiti spagnuoli » che non significavano ancor nulla, che erano ubbie, ma che ai veggenti stringevano il cuore come presagio di più trista realtà.

Un'altra volta, se dovevasi scegliere un ministro della guerra era questo il discorso che si ripeteva da tutti, dagli stessi Deputati. « Occorre eleggere un uomo energico che sappia tenere in riga i nostri generali d'armata, che vogliono fare e disfare, e si tengono pei padroni dell'esercito ». E subito si accennava a Lamarmora — uomo di ferro — Accadeva invece che il Lamarmora metteva in luogo proprio una creatura sua, il Generale Petitti, il che equivaleva a lasciare l'esercito In balìa di tutti i Generali compreso il Lamarmora. Ma ciò non monta.

Già la laida befana del militarismo comincia a mostrare la faccia. La annunziano queste parole che si leggono sopra tutti i giornali. « Che cosa dirà l'esercito? »

Si vuole togliere lo stato d'assedio? Che cosa dirà Lamarmora? Si vuole accordare il *perdono* ai prigionieri d'Aspromonte? che cosa dirà Cialdini? Noi che scriviamo udimmo colle nostre orecchie e non da pochi a Torino « Che il governo si decise a distruggere e schiacciare Garibaldi spinto dai Capi del *partito militare*. E dicevano proprio *partito militare*; sicchè noi stessi esitavamo a credere che la invidia perdonabile del 1860 e la nobile emulazione del 1861, fossero diventate nel 1862 *partito militare..... militarismo*. Per fortuna esso non ha trovato ancor il terreno omogeneo per attecchire. Se no a quest'ora i *pronunciamenti* preconizzati, *i colpi di stato vociferati*, per quanto potesse dipendere dal *militarismo*, sarebbero già consumati.

E consumati per colpa nostra. Perchè allorquando o per questa o per quella ragione dovevasi parlare dell'esercito e si presentava il bisogno di dargli o un consiglio o un ammonimento, ovvero di invitarlo nel campo franco e indipendente della discussione a ventilare i suoi diritti, i suoi reclami, le sue pretese, — o cercavamo condurlo con noi innanzi all'altare della verità — prima forza delle nazioni — quella forza che non capitola e non transige e non tradisce mai — mille voci stolide e abiette per paura o cortigianeria, con accento ridevolmente minaccioso gridavano a noi, a quanti pensavano come noi. « Non toccate l'esercito — l'esercito è la nazione.

(1) Vedi la Storia del Piemonte di A. Brofferio, Vol. v, pag. 100.

— Val più un bersagliere che una verità, più una baionetta che un' idea, l' esercito è sacro, guai a chi lo tocca ». Gran mercè ancora se dopo la intemerata non buscavamo un' eruzione di vituperi e di sarcasmi nel feccioso linguaggio della *Gazzetta del Popolo* di Torino.

In verità se l' esercito di tanta sperticata cortigianeria non insuperbì, a segno di calcare più forte il piede sul collo della nazione, lo si deve a quella sempreviva favilla d' amor patrio e di giovinezza che non si è per' anco involata dalle sue file.

Se i grilli di militarismo che formicolano già nella testa dei nostri Generali, e di cui già vedemmo le prime prove, non sono ancora diventati aperta minaccia — se non abbiamo ancora dei Generali che agitano per l' aria la spada e gridano come quel francese « La Repubblica è questa » il merito non è di noi certamente che non osammo, e non osiamo balbettare loro la più mite verità, il più guardingo avvertimento.

Se il militarismo non s' è ancora levata la maschera egli è che non crede giunta per' anco la sua ora. Egli però parla già forte ne' Consigli della corona, e impera sulla pavida volontà dei ministri. Non sapremmo dire quanto possa in Parlamento; è certo che tutti gli uomini di parte moderata gli danno ansa e lo inneggiano, e nessuno ha obbliato che due Deputati per nulla *esaltati* furono costretti a rintuzzarne l' albagia con parole da tutti applaudite.

Il partito moderato poi lo incensa e lo teme, come la sola forza che possa difenderlo un giorno contro l' incalzare sempre più avverso della pubblica opinione.

Frattanto noi che udiamo ogni giorno sulla bocca di tutti gli apostoli del Governo « rispetto al Regno delle Leggi » vediamo come corrente contraria che lo urta e lo respinge farsi incontro a passi giganteschi le livide insegne del Regno della Forza, che manda sgominata ogni libertà di pensiero e di parola, che genuflette la nazione ai piedi del primo Brenno che voglia gittare come peso la sua spada, che minaccia coprire la voce della nostra tribuna col rotolar delle sciabole e il tintinnio degli speroni.....

Perocchè il *militarismo*, quand' anche non si traduca in « *Colpi di Stato* » quando non si sente abbastanza gagliardo per tentare una decisiva campagna, pure egli per molti e molti anni può attendarsi arbitro, ispiratore, moderatore, padrone ne' nostri giornali, nelle nostre scuole, nel nostro Parlamento, a piedi del trono, e nel pensiero del Governo, e guidare tutto a bacchetta e tutto governare come una manovra, passando tutto a rassegna, tutti obbligando a presentargli l' arma che porta, sia un fucile, una penna, una matita, uno scalpello; sia questi Ferrari o Cattaneo, Manzoni od Amari, Hayez o Dupré, Zannetti o Bufalini, Gorini o Plana, facendo di tutti gli intelletti, di tutte le capacità, di tutte le forze dell' anima e le potenze della patria, una sola pira — come in arsenale stanno le palle di cannone — e postavi accanto una sentinella dire « tutto questo è mio. »

Però lo ripetiamo, non siamo giunti ancora a questo, e il buon senso e il patriottismo dell' esercito ci salverà. Aspromonte non basta, Aspromonte fu un grande equivoco, e tutti dovemmo portarne la pena.

Abbiamo è vero l' esercito stanziale e il paese inerme, abbiamo generali che strepitano o minacciano, abbiamo ambizioni e prepotenze che si svegliano, non ancora il *militarismo*. Egli è alle nostre porte, ma se noi sapremo chiuderle in tempo sarà ributtato. Se noi avremo la costanza di tener dietro ai progressi del male lo scopriremo prima che scoppi; se sapremo dire francamente all' esercito quando anche possa essere dispiacente, la verità, l' esercito finirà coll' ascoltare i buoni consigli e respingere i malvagi. Ma è d' uopo che esso come la nazione si persuadano di queste principalissime cose. In quanto all' esercito, che nessuna forza è superiore alla giustizia e alla verità, e che il dover militare e l' onor militare non debbono mai prevalere contro il *vero dovere* e *vero onore*; che nessun Generale può vantare le sue vittorie se non riconoscendo la sovranità della nazione che diedegli armi, braccia, danaro, occasioni per trionfare; che i capi sono aristocrazia, la bassa forza è popolo e deve costituire col popolo, dal quale esce, una persona sola, conservando immacolata la grande tradizione che fa de' popoli i custodi e vindicatori del diritto contro il dispotismo de' pochi.

La nazione poi non oblii che se ha sul capo questa minaccia del militarismo si è perchè non ha saputo mai essere *armata e forte tutta*, non oblii che se vuole avere un esercito *suo* e non di pochi, un esercito che la difenda dai nemici esterni e non parteggi colle fazioni interne, deve essere costantemente vigilante perchè nessuna legge sia violata, nessuna violenza impunita, nessuna spavalderia tollerata.

Se il militarismo ci avvinghia, noi siamo perduti. Come la camicia di Nesso ci avvolgerà le carni e ci divorerà. Se chi comanda la clemenza, chi fa e disfà le leggi, chi ha in mano la salute ed il riscatto di ventisette milioni è un sinedrio di Generali, l' Italia o non si fa più, o si fa a beneficio del più brutale dei dispotismi. E la stampa onesta che vede questo pericolo e lo tace, tradisce il proprio ministerio e chiama sopra di sè l' origine della colpa che poteva impedire.

Per questo noi abbiam parlato; desiderammo farlo senza astiosità, ma con fermezza, perchè le blandizie furono già troppe, e i *forti* debbono dieprezzarle. Però se la nazione vuole accarezzare taluno, se essa vuol essere generosa, sollecita, grata verso chi ha dato il suo sangue per Lei, badi, che essa mentre adorna di nastri e di piume, impingua di denaro, onora d' indirizzi l' esercito, lascia mendicare per le vie e perseguitare dalle Polizie, calunuiare e *morire* gli avanzi di Roma, di Venezia, di S. Fermo e di Marsala — l'eroismo e il disinteresse!

Ah invero.

« Simile al pazzo che col pugno uccide
« Chi lo soccorre di pietà commosso,
« E della veste che gli brucia addosso
« Festeggia e ride. »

G. Guerzoni.

COME SI FANNO I DEPUTATI

—

Il Parlamento attuale è la legale non l' universale rappresentanza del paese.

La Legge Elettorale che abbiamo già modificata due volte da che Carlo Alberto ha dato lo Statuto ai suoi fedelissimi sudditi quando furono maturi per la libertà, fissò un Deputato ogni cinquantamila cittadini.

Fate il conto, e troverete negli stalli del Palazzo Carignano precisamente tanti onorevoli quante sono le cinquantine di migliaia, cui sommano i 22 milioni del Regno Italiano.

Il prestito di 700 milioni ed altre Leggi tra le più importanti passarono con circa 200 voti. — Questa è colpa dei Deputati, è vero, ma non meno lo è della Legge Elettorale, avvegnachè un Deputato, se non è provveduto di mezzi di fortuna, o non esercita professione lucrativa a Torino, non può disimpegnare senza grave suo scapito l' ufficio di Deputato. Ecco perciò indispensabile l' indennità pei Deputati — indennità che deve essere accettata da tutti. — Fu presentata una proposta di Legge, per assicurare questa indennità, indispensabile a dare indipendenza al Deputato, ma non è probabile che venga discussa in questa Sessione, e meno probabile, che da questa Camera venga accettata. D' altronde questa proposta ammetterebbe la necessità di altre, che cambierebbero sostanzialmente la Legge Elettorale come p. e. l' esclusione degli impiegati dalla Deputazione. — Potrebbe l' impiegato avere due soldi? e allora, quanti padroni, direbbe il Della Rovere, avrà costui?

Ma lasciamo gli onorevoli ai loro stalli, o nelle loro case, che poco monta per ora.

Vediamo che parte è fatta agli Elettori, e con quanti voti mandano i loro Deputati, che devono rappresentare 50 mila cittadini. Sopra 40 Collegi che abbiamo esaminati nella verifica delle elezioni di questa Camera, abbiamo trovato: che in otto Collegi rappresentanti 400 mila cittadini circa furono iscritti 6840 Elettori — in altri otto ne erano iscritti — 7908 — in altri otto — 7873 — in altri otto — 8658 — in altri otto — 8418. — In tutto — cioè in 40 Collegi che rappresentano due milioni circa di cittadini furono iscritti 39,697 Elettori — meno del due per cento di cittadini ebbero l'alto onore di poter eleggere i loro rappresentanti!

Ma non è tutto. — Degli Elettori iscritti poco più della metà si presentò a votare — sicchè su 39,697 iscritti in quei quaranta Collegi si ebbero 20,050 votanti.

E non è tutto ancora. — Dei 20,050 votanti — appena 14,155 voti furono dati ai quaranta Deputati eletti, cioè un Deputato che deve rappresentare 50 mila cittadini, grandi e piccini, fu nominato in media da 353 $^{33}/_{40}$ di voti.

E non è tutto ancora. — Sonvi dei Deputati in Parlamento eletti con meno di 100 voti — e rappresentano 50 mila cittadini!

Credete voi che codesta sia una cosa tollerabile in un regime saviamente costituzionale? che con tal metodo si possa dire di avere una rappresentanza nazionale? Mai no.

Se in media per ogni Collegio sonvi 1000 Elettori — se di questi votano circa la metà — se con un terzo circa si fanno i Deputati — se si tolgono a questo terzo di voti quelli dati dagli impiegati, dai compiacenti l'Autorità, ec. — vedete a che si riduce la legale rappresentanza della nazione!

Con queste cifre sotto gli occhi è lecito domandare:

È buona, è provvida, è ragionevole una Legge, che in un paese, dove si esercita il plebiscito per la nomina del capo dello Stato, restringe a un *cinquantesimo* di persone il diritto di votare per l'elezione dei rappresentanti, che debbono raccogliersi intorno quello eletto dal plebiscito, dal voto universale?

È buona, è provvida, è ragionevole una Legge per cui (e ciò l'imputiamo in gran parte all'inerzia ed all'apatia) una metà appena di quegli Elettori, diciamo un *centesimo* della popolazione, di cui è formato il Collegio, partecipa all'elezione dei rappresentanti della Nazione?

È buona, è provvida, è ragionevole una Legge, per la quale gli eletti siedono nell'aula della rappresentanza Nazionale col battesimo di una *centocinquantesima* parte delle persone che rappresentano?

Lo ripetiamo: mille Elettori su cinquanta mila persone!

Cinquecento votanti su cinquanta mila persone!

Trecentocinquanta voti per l'elezione di un rappresentante di cinquanta mila persone!

E qualche Deputato eletto con meno di 100 voti.

Se l'Italia vuol migliorare le sue sorti deve migliorare la Legge Elettorale, e deve progressivamente riformarla fino al suffragio universale.

E gli Italiani, i diseredati dal diritto politico di voto — tutti devono chiedere con petizioni, ed insistere con tutti i mezzi legali per attuare questa riforma, reclamata dalla giustizia e voluta dal diritto pubblico del nuovo Regno d'Italia.

GARIBALDI E LA PENA DI MORTE

—

(*Continuazione* — V. n.° 1 e 2.)

X.

Summum jus, summa injuria, — confessano indi i giuristi.

La pena di morte è supremo diritto, è suprema irreparabile offesa. Ciò basta ad escluderla dalla giustizia.

Dice in proposito l'abbate Morellet: — « I giudici più integri, giudicando con legge la più chiara e su prove che sembrano escludere, come essi dicono, la possibilità della innocenza, non saranno sempre infallibili.

« Se indi la innocenza è provata quale sarà il loro dolore d'aver commesso una irreparabile ingiustizia? Potranno essi mai consolarsi d'errore tanto funesto? — Si ricordi la condanna di Calas!

« Ora il mezzo sicuro di rendere tale errore riparabile, è quello di mai pronunziare la pena di morte. D'onde consegue che la pena di morte è iniqua, poichè toglie all'innocenza, ingiustamente condannata, ogni speranza di una riabilitazione. Ed ai giudici che hanno avuto la sciagura di condannarla ogni mezzo di riparare questa orribile colpa ».

Conciosiacosachè, dato ancora che la pena di morte fosse supremo diritto, può diventare ingiusta, quindi iniqua, essendo i giudici fallibili.

Solo il papa è infallibile.

E il solo buon Pio IX, pur mettendo in dubbio la colpa, poteva apporre l'*exequatur* sotto la ferale sentenza delle cinque vittime di Fermo (1855).

E questo supremo diritto, può ancora diventare supremo delitto in mano di Sovrano, che con esso strangola e sotterra il complice o testimone di sue macchinazioni. Come fece Francesco IV di Modena appicando Ciro Menotti.

Insomma diritto d'uccidere non è accordato all'uomo che nel solo caso di legittima naturale difesa. E quando a difendere la propria vita altro assoluto mezzo non rimane che quello di toglierla ad altrui. Laonde al nemico che cede le armi è vile delitto non lasciare la vita.

Or la società che ha un uomo disarmato, rinchiuso, incatenato, impotente non è nella necessità d'ucciderlo per sua legittima difesa. Altri sicuri mezzi di difesa le rimangono fuori dell'omicidio.

E l'omicidio diventa un abuso della forza, una pena non sanzionata dal diritto, una vendetta trasmessa dalla barbarie, un delitto riprovato dalla civiltà.

Nessun uomo, nessuno giurisprudente, nè tribunale, nè consesso di giurati oserebbe dire: « Ho diritto di condannare un uomo a morte ».

Il giudice condanna in virtù della legge. — E la legge chi la dettò, chi la scrisse, chi l'approvò, chi la fece entrare nel diritto penale? — Spesso un uomo solo, alcuna volta pochi uomini, mai l'universalità dei cittadini; nè mai ebbe la sanzione di tutti o del maggior numero soltanto.

Dunque v'ha un uomo o pochi uomini che osano dire: « S'ha diritto di condannare un uomo a morte ». — E questi stessi uomini han fatto leggi per punire chi tenta uccidere sè stesso, affermando: « L'uomo non ha nemmeno diritto di togliere la vita a sè stesso.

XI.

Ecco finalmente il sillogismo di Beccaria:

Non si può infliggere la pena di morte se dessa non è veramente utile, o necessaria;

Ma la pena di morte non è necessaria, nè veramente utile: dunque non si deve infliggere la pena di morte.

Diodoro riferisce che Sabacone, re di Egitto, si fece ammirare come modello di clemenza, commutando sempre la pena di morte in quella de' lavori pubblici.

Strabone narra che presso il Caucaso v'erano popoli che ignoravano (felice ignoranza) la pena di morte.

Tito Livio cita la legge Porcia che i Romani avean fatta a fin di vietare la morte d'un cittadino, quando la sentenza non fosse confermata dal consentimento generale del popolo.

Tertulliano, il canonizzato, avea per massima che i cristiani dovessero piuttosto subire la morte che partecipare d'alcuna guisa ad applicarne la pena — e che dovessero perciò astenersi da ogni magistrato — anche sotto Teodosio.

Agostino, il dottore della Chiesa, riprovò, sotto massime, la pena di morte pronunziata contro i priscilliani — *eretici* accusati di delitti veramente nefandi se non incredibili.

Ambrogio. areivescovo di Milano, spinse il suo sacro orrore contro tal pena sino a decretare che chi avesse partecipato ad un giudizio od assistito ad una esecuzione, non potesse esser eletto vescovo, nè sedere in un Concilio.

Muratori trascrive legge di Teodosio (389) che obbligava i monaci a rimanere ne' conventi, perchè l' amore del prossimo li spingeva a rapire condannati dalle mani degli esecutori.

La Chiesa di Roma trasportò nella giurisdizione ecclesiastica il diritto d' *Asilo*, fondato da Romolo, origine della potenza Romana.

Elisabetta, autocrate delle Russie, governò vent' anni del secolo XVII senza punire alcuno di morte.

Leopoldo, granduca, resse a tempi nostri la Toscana senza la ghigliottina — recata da Parigi dopo la moderata ristaurazione del 1849;

E lo Stato fu più tranquillo e sicuro che non il vicino *Patrimonio di S. Pietro* ove la scala del patibolo era la scala santa che il Santissimo Padre liberalmente apprestava a' suoi felicissimi sudditi.

XII.

I Taitani, divenuti o fatti, da selvaggi ed idolatri che erano, seguaci di Cristo, si raccolsero in solenne adunanza per proporre e decidere la questione se all' omicidio dovesse contrapporsi la pena di morte o la deportazione.

S' alzò primo Itoti, capo de'Papiti, ed inchinatosi disse:

« Certo il confinar, vita durante, in un' isola deserta è buona proposizione. Ma le leggi d' Inghilterra, da cui abbiamo ricevuto tanti beni devono reputarsi men buone? e non puniscono esse di morte l' omicida? Or bene, ciò che fa l' Inghilterra e noi facciamo. »

Sorge Utami, il capo di Buonaania, e voltosi al presidente osserva:

« Ben parlò il capo de' Papiti. Pur il ragionamento d' Itoti non va troppo innanzi? Se le leggi d' Inghilterra devono servirci di guida, ci bisognerà punire di morte e i ladri che sforzano le case, e chi firma il falso, e chi ruba una pecora. Havvi a Taiti chi pretenda infliggere a tali delitti la pena di morte? No, no, è troppo; a me pare che la legge quale viene proposta sia buona. »

Fatto silenzio, sorse il capo Upuparù e nobilmente parlò:

« Mio fratello Itoti c e propose di punir di morte l'omicida perchè lo fa l' Inghilterra s' è ingannato, come Utamì osservò. Non sono le leggi d' Inghilterra, comunque buone, che debbono guidarci; bensì la Bibbia. Mitti Trattà (il missionario Crook) ci spiegò un giorno il testo: *Chi ha sparso il sangue dell' uomo, abbia sparso il proprio sangue*, e disse questo essere il motivo della legge inglese. Dunque io son d' accordo con Itoti e con Utami, non a cagione della legge inglese, ma perchè la Bibbia comanda punire di morte chi è convinto d' omicidio.

Alzossi Tati, *una colonna dello Stato*, il capo più prosssimo alla famiglia regale, e con elevata modestia continuò:

« Ottimamente parlarono i capi prima di me; ma il discorso d' Upuparù non è egli consimile a quello del nostro fratello Itoti? Infatti, se non possiamo seguire in tutto le leggi dell' Inghilterra, com' esso insinuava, perchè vanno troppo in là, non dobbiamo ancora evitare il parere di Upuparù perchè la tesi va troppo lungi dal suo pensiero »?

« La Bibbia, ci dice, è guida perfetta; sta bene; or che significa il precetto: *Chi ha sparso il sangue dell' uomo, abbia il suo sangue sparso dall' uomo?* Non va questo precetto della Bibbia, come le leggi inglesi, talmente lontano, da nol poter seguire sino all'estremo? »

« Io son Tati, son giudice; mi viene addotto un uomo; egli sparse sangue; ordino sia messo a morte; io spargo il suo sangue; chi dunque spargerà il mio »? Qui non potendo andare più innanzi mi fermo.

« Questa è legge del vecchio Testamento; mi si mostri un tale precetto nel Testamento nuovo, ed allora la Bibbia ci servirà di guida ».

Allora Pati, già sommo sacerdote d'Oro, ora capo e giudice di Eimeo aggiunse:

« Tati ha bene posta la questione; poichè, nostra guida non è il Vangelo, e chi può trovarvi istruzioni per mandare a morte? Conosco molti passi che vietano di uccidere, non uno che il comandi. »

« È bene che sianvi leggi per punire coloro che comettono delitti. Ma ditemi, perchè i cristiani puniscono? per ira o piacere di far male? o per amore di vendetta, come quando eramo idolatri? mai no; i cristiani non amano vendicarsi; non devono montare in collera; non potrebbero trovar piacere in far male. Non dunque per questi motivi i cristiani puniscono ».

« Le pene cui è condannato il delinquente non hanno esse per iscopo d' impedirgli di ricominciare, nello stesso tempo che debbono atterrire gli altri uomini, mostrando ciò che si tirerebbero addosso se operassero nella stessa guisa »?

« Ebbene! non sappiamo noi tutti che sarebbe pena più severa l'essere esigliato per sempre da Taiti e mandato in isola deserta? Potrebbe il deportato rendersi ancor reo d' omicidio?

« Perciò è mio pensiero che Tati abbia ragione, e bene sia lasciare la legge quale è proposta ».

Finalmente un *taata rii* (piccoli uomini), rappresentante d' un Comune, ei pure presentossi, ed ascoltato con tanta attenzione quanto i potenti che avevano parlato prima, così conchiuse:

« Forse i capi han detto quanto è buono e necessario. Però non siam qui per adottare tale o tale legge perchè appoggiata da tale o tale potente ».

« Anche noi, piccoli uomini, dobbiamo non meno de' capi esporre i nostri pensieri perchè poi quest' adunanza scelga i migliori da qualunque parte sieno venuti:

« Ecco, fratelli, il mio pensamento.

« Tutto ciò che disse Pati sta bene. Pur dimenticò che uno dei motivi per punire, si è di correggere il reo, e renderlo buono, se possibile ».

« Se noi uccidiamo l' omicida, come il faremo migliore? — Se il mandiamo in un' isola deserta, abbandonato a sè medesimo e costretto a riflettere, Iddio può giudicare opportuno di far perire le male cose che stanno nel suo cuore e farvi nascere le buone. Ma se il facciam morire, ei non potrà correggersi.

Altri oratori Taitani parlarono ancora nel senso del piccol'uomo, e la conclusione, narra un missionario metodista, fu all' *unanimità* che pena dell' omicidio e d' ogni più grave delitto fosse l' esiglio, non la morte.

Quel Parlamento di selvaggi-idolatri del giorno avanti, quindi di neo-cristiani durò otto giorni. Non s'alzarono mai due oratori ad un tempo: non mai scambiarono parole vive fra essi. Niuno pensò mai per meschine individuali ambizioni fare sfoggio di sue cognizioni a sprezzo delle altrui. Niuno contradisse le opinioni degli oratori precedenti senza notare con sincero rispetto ciò che v'era di buono, di giusto, di vero.

Il presidente della Sessione mai influì colla sua autorità o parzialità sulle opinioni degli oratori.

Il rappresentante della *bassa gente* espresse il più giusto motivo per respingere la pena di morte, e fu ascoltato con attenzione per scegliere il meglio da qualunque venisse ».

Il Parlamento di Taiti abolì per ogni delitto la pena di morte, perchè la morte distrugge non corregge.

Il Parlamento d' Italia, composto di cristiani del secolo XIX, sorto in nome dell' emancipazione de' Popoli, vorrà esser da meno nella forma e nel fondo di quello di Taiti?.....

XIII.

Ma l' esempio! . .

L' esecrabile lusso dei supplizii non corresse mai gli uomini, mai li rese migliori, non estirpò mai ciò che voleva estirpare, mai ottenne lo scopo che si prefiggea.

Dacchè l' uomo progredisce in nome della libertà umana, l'umana libertà fu alimentata da sangue raccolto sotto ai patiboli.

Quando la civilizzazione dovette progredire attraverso i roghi, fu la fiamma degli auto-da-fè che mantenne accesa la fiaccola della civiltà.

L'eresia, la bestemmia, la magia, l'astrologia punite di morte, non furono mai tanto comuni ed in onore che quando si punivano di morte. Così la falsa moneta e il furto.

Il primo Buonaparte, in Italia, fece fucilare per poche monete ad esempio dei borsaiuoli. I borsaiuoli ed i ladruncoli continuarono, accrebbero anzi la loro industria tra la folla accorrente a quei truci spettacoli — senza contar se le monete giungessero alla somma fissata dalla legge draconiana.

Per converso in colonia francese del nostro secolo, ove la pena di morte è rarissimo avvenimento e la facilità di vivere umanamente condizione facile e comune, legemmo assai scarsi i delitti di violenza e rapina, trovammo moralmente pacifica la condotta d'uomini, i cui antecedenti non erano tutti scevri da scatenate passioni e colpe gravi.

Negli scorsi anni i macelli eseguiti dagli austriaci contro gli stati del papa non fecero che moltiplicare su di ogni punto i seguaci del Passatore.

Nè le fucilazioni di Monhes, nè quelle dei regii luogotenenti dell'esercito italiano furono o saranno l'eroico rimedio contro il brigantaggio delle Calabrie.

L'esemplarità fu fatta permanente coll'appendere umane membra lungo le strade reali, coll'esporre nuovi teschi umani sulla porta di Palermo.

Quando v'entrò lo Tzar di Russia, il successore d'Ivano il feroce, Nicolò — si ebbe rossore dell'esemplare giustizia e dopo molt'anni d'atroce oscenità scomparve.

Forse ricordossi allora Ferdinando di Napoli, che la rivoluzione Toscana del 1848, bruciando la ghigliottina, rese per alcun tempo vuote di malfattori le carceri di Firenze.

I romani legislatori infatti, contro i delitti che volevano evitare, non prescrivevano alcuna pena, non ne incidevano il titolo nelle tavole della legge.

E noi prodighiamo, con pompa di giustizia l'omicidio . . . . ad esempio dell'omicida? . . . . e di non omicida. *(Continua)*

Pubblichiamo la seguente lettera che l'onorevole deputato Saffi dirigeva alla Commissione direttrice del *meeting* di Forlì per la Polonia, e della quale era data lettura in quella adunanza popolare:

Torino, 21 marzo.

Concittadini,

Altri pubblici doveri m'impediscono di intervenire all'adunanza da voi preparata in favore della santa lotta che oggi si combatte in Polonia. Gli onorevoli deputati De-Boni e Curzio, che si recano fra voi, mi saranno interpreti de' sentimenti coi quali io mi associo al pensiero della vostra riunione. Il Curzio fu dei mille di Marsala. Il De-Boni, esule molt'anni per amore d'Italia in terre straniere, esule ancora siccome veneto in terre italiane, ricorda i dolori dei nostri fratelli ancor servi, ricorda a noi tutti l'obbligo che ci incombe verso di quelli, addita colla persona la via per la quale sola noi possiamo aiutar la Polonia: Venezia. Ivi solamente l'Italia può con alti effetti combattere per la propria libertà e per l'altrui, chiamando a raccolta nella causa comune le oppresse nazioni.

La insurrezione polacca — squilla di un avvenire che reca in grembo grandi giustizie e grandi risorgimenti — destò popoli e governi in ogni parte d'Europa.

E i popoli, com'è loro natura, si commossero al pensiero della comune umanità, sentirono il sacro vincolo che li fa solidali nella restaurazione delle patrie negate, e colla sollevazione degli animi precorrono a quella dell'armi nella gran lite della ragione e del diritto contro l'arbitrio e la forza. Alla patria di Misckiewicz — poeta del martirio e dell'esilio di un popolo — tutti i martiri e tutti gli esuli della terra si volsero compresi d'amore, di speranza e di fede.

I governi, com'è loro natura, guardarono al moto della Polonia come ad occasione d'espedienti diplomatici; o di guerre profittevoli ad interessi che non sono gli interessi delle nazioni.

E i gabinetti delle potenze non ostili vennero agitando due soluzioni per la questione polacca: l'intervento diplomatico in nome dei trattati del 15, che è il concetto degli statisti inglesi; l'intervento armato, concorrente l'Austria, che è l'ambizioso disegno del secondo Impero.

La prima proposta sente l'infermità della vecchiaia, che non intende più i tempi, e si ostina ne' fatti del passato, anche quando di que' fatti non resta vestigio nè senso nella vita presente. Quei trattati, che mendicavano per la tradita Polonia un'ombra di regno nei limiti del ducato di Varsavia, non osservati dalla Russia mentre erano ancora in vigore per gli altri; oggi, infranti per tutto, non hanno più ragion d'essere, come non ebbero giustizia sin dall'origine. Nè la nazione polacca impugnò l'armi per raccattare un frusto della sua vita. La lotta iniziata da Langiewicz — il garibaldino — comprende l'unità dell'antica Polonia, come l'impresa di Marsala era gravida dell'unità dell'Italia.

Il concetto inglese è adunque cosa vieta e impossibile, o non sincera.

Il disegno francese — la guerra — sotto colore di liberare un popolo dalla conquista, tornerebbe esso stesso a conquista, violando il Reno senza salvar la Polonia. E la mal tentata lega coll'Austria ribadirebbe le catene agli Ungheresi ed ai Veneti. Senonchè l'Austria, com'è conforme al suo cauto ingegno, non si lascierà facilmente indurre ad opera, che le volgerebbe contro l'intera Germania. E dove la Francia insista a romoreggiare sul Reno, è dovere e necessità dell'Italia fuggire ogni concorso in ambizioni non sue. Noi diverremmo, seguendo una contraria politica, complici di nuovi oltraggi alla indipendenza de' popoli, non propugnatori della propria nazionalità e dell'altrui.

La nazione italiana non può associarsi a soluzioni siffatte. Il Reno non è men sacro per noi, come terra germanica, del Ducato di Posen e della Galizia, come terre polacche. Una guerra, che non rispettasse queste inviolabilità, sarebbe guerra del passato non dell'avvenire, guerra d'usurpazione non di principii, di nuove barbarie non di civiltà.

Noi non possiamo, in nome della redenzione d'un popolo, stendere la mano ai conquistatori de' popoli.

Sventura per la Polonia, se da simili auspicii dovesse attendere la sua salvezza!

L'Inghilterra può giovare alla Polonia, non diplomatizzando fra la polvere degli archivii, ma operando schiettamente, virilmente per essa. La Francia può compiere una grande missione di civiltà, non invadendo il Reno, ma aiutando gl'insorti in casa loro. Una spedizione nel Baltico ripararebbe l'enormità e l'errore della spedizione nel Messico. Ma a far cose grandi, nobili e belle, occorre esser giusti; e la giustizia dovrebbe cominciare da Roma. La occupazione di Roma è catena di piombo all'iniziativa civile ed alla nobiltà della Francia.

In vero, la salvezza della Polonia, come quella d'ogni popolo schiavo o minacciato di schiavitù, è riposta anzi tutto nel suo proprio valore, nella coscienza della sua vita e del suo diritto, e nel consenso operoso di una simile vita e di un simile diritto in tutte le genti, che guidate dal genio del secolo, affermano la loro personalità contro un'ordine artificiale di cose imposto dall'egoismo e dalla violenza. La salvezza della Polonia, la promessa, la sicurtà del suo avvenire, consistono, dopo la propria virtù, nella virtù dell'Italia, nella virtù dell'Ungheria, nella virtù delle quattro razze slave che, nella stessa Russia, lo tzarismo moscovita e la burocrazia teutonica sottoposero alla triplice servitù del ferro, dell'imposta arbitraria e della gleba, e che, in un di forse non lontano, sostituiranno all'unità del dispotismo imperiale la federazione della libertà.

Il moto polacco, concittadini miei, non può rimanere, perdurando, senza risposta fra le nazioni. Ed anche cadendo, non si spegnerà con esso la legge, che richiama i popoli abbattuti dalla conquista a risorgere nella luce della civiltà. Vegliamo! All' Italia, quando verrà il momento aspettato, i destini assegnano una gloriosa parte, non in lotte aggressive, ma nelle sante battaglie della patria oltre il Mincio ed il Po, e in quelle della libertà universale fra i popoli che le furono compagni di servitù e di sventura.

Questo è il nostro dovere verso noi stessi e verso altrui. Che se, per fatalità nostra e d'Europa, una impura alleanza fra vecchi e nuovi conquistatori fosse per ravvolgere l'odierna società in una Iliade di violenze nel mentito nome della indipendenza polacca, a noi Italiani, se non sapremo prevenire il pericolo iniziando la lotta emancipatrice, non rimarrà che uno scampo: l'aspettazione armata; sinchè alla guerra delle ambizioni e de' governi succeda guerra degna di noi; la guerra dei popoli.

Vostro di cuore
AURELIO SAFFI.

Torino, 2 *aprile*.

L' assemblea di Palazzo Carignano dopo avere implorato dalla magnanimità del *glorioso* Alessandro un regno riparatore per la Polonia e raccomandatane la causa all' efficace protezione dei diplomatici concerti europei; dopo avere rifiutata ai proscritti veneti e romani la cittadinanza italiana, rinnegando i fratelli nella sventura, come Pietro rinnegava Cristo nel pretorio; dopo avere prodigamente concesso più che lo stesso ministro degli esteri non domandasse per le spese del personale di legazione onde la diplomazia italiana possa contendere di fasto con quella delle grandi potenze che si aggira nelle *sale dorate*, si è aggiornata fino a giovedì 9 corrente.

Veramente con tanti savii e sottili provvedimenti, con sì splendide prove di senno pratico e di avversione alla politica rivoluzionaria il primo Parlamento Italiano lusingavasi chiudere degnamente la memorabile sessione iniziata colla proclamazione del *secondo* re d'Italia e di Roma capitale col permesso della Francia; ma così non piacque al potere che costituzionalmente comanda anche all' assemblea sovrana, e ne regola, come pedagogo al fanciullo, persino le vacanze.

Un bel giorno, lunedì, quando i pochi deputati rimasti in Torino stavano per separarsi anch' essi e ritornare in seno alle famiglie fin che la voce del re non li richiamasse in Torino a fare il loro dovere verso la patria, eccoti comparire il novello presidente del consiglio e con parole che paiono preghiere e sono comandi invitarli a rimettersi all' opera fra pochi giorni, perchè il ministero ha deliberato che la sessione continui per tutto aprile e il Verbo non si farà udire che in maggio.

Il mese di maggio è il mese delle rose; ma noi temiamo che i Consiglieri della Corona invece d' un serto di rose, preludio di prossime nazionali battaglie e di gloriosi trionfi, presenteranno all'Italia nel loro discorso riveduto e corretto a Parigi, una corona di spine, e probabilmente l' annunzio dell'adesione all'alleanza franco-austriaca che ha per conseguenza la guarentigia della Venezia all'Austria — adesione che, a detta d' un diario moderato la Francia ha data come *sicura* alla sua novella alleata senza pur consultare il governo italiano.

In cospetto di tanta abbiezione per parte d' un governo — (e diciamo pensatamente *governo* non ministero, perchè noi come il paese siamo affatto indifferenti alle piccole crisi ministeriali, ridicole tempeste in un bicchier d' acqua, che cominciano e finiscono nel mare morto dei moderati, e crediamo necessario un radicale mutamento di sistema che, basato sopra altri principii, faccia passare il timone dello stato in mani più vigorose) — noi riandando colla mente le ultime discussioni della camera elettiva, sempre più ci confermiamo nell' opinione che la sola proposta veramente logica sia stata quella del deputato G. Ferrari, il quale dimostrata la necessità del radicale cambiamento di sistema, conchiuse proponendo di sospendere ogni deliberazione sulle petizioni per la Polonia finchè le redini della cosa pubblica non siano in mano d' un ministero che meglio rappresenti la nazionalità italiana. Quello era un voto dilatorio, ma di aperta sfiducia nella politica governativa, e non inconciliabile, anzi complemento della proposta di coloro che proclamavano dovere dell' Italia di aiutare la Polonia liberando Roma e Venezia. Difatti l' estrema sinistra che aveva firmato l' ordine del giorno Crispi ha votato l' ordine del giorno Ferrari.

Ma se alle disperate grida di aita e di dolore dell' eroica Polonia la maggioranza parlamentare e il governo di Torino non hanno saputo rispondere che con un tardo voto di inerte simpatia, esse han ben trovato un eco di pronta ed operosa cooperazione nel cuore del popolo italiano, il quale negli affollati comizi convocati ormai in ogni città, ha mostrato d' intendere e praticare il gran principio della solidarietà dei popoli contro i tiranni, il santo principio in virtù del quale è insorta e combatte la Polonia: PER LA NOSTRA LIBERTA' E PER LA VOSTRA.

Tali adunanze popolari dapprima osteggiate dalle autorità governative e derise dalla stampa moderata, poi tollerate e quasi incoraggiate, sono ora di bel nuovo fatte bersaglio alle maligne insinuazioni della stampa salariata sulle spese segrete, ed alle vessazioni dei prefetti. Difatti il *Delegato di pubblica sicurezza* di Merate in Lombardia ha intimato all' onorevole deputato Cairoli di sciogliere il *meeting* da lui presieduto, non appena ebbe udito inculcare la necessità dell' armamento per Roma e Venezia come mezzo di soccorso alla Polonia.

Soffrirà il popolo italiano che Ubaldino Peruzzi lo spogli del diritto di riunione, come Urbano Rattazzi lo ha spogliato del diritto di associazione?.....

ALESSANDRO BOTTERO.

Nel momento in cui tante e disparate voci corrono sui motivi della scomparsa del Dittatore della Polonia Mariano Langiewicz, e una densa tenebra avvolge lo stato presente dell' eroico e sventurato paese, non sarà inutile che i lettori gettino l' occhio sopra il brano di una lettera da Cracovia che un nostro amico Ungherese il quale fa parte del corpo di Langiewicz ci spedisce di colà.

Cracovia, 26 *marzo*.

La campagna ebbe per i combattenti orribili patimenti; tuttavia fu vittoriosa a Ohwberg e Grochowcza; allorquando il Dittatore ci abbandonò senza dire una parola, e passò dall' altra riva della Vistola.

Ora egli si trova qui, rigorosamente custodito ed accusato di alto tradimento contro l' Austria per il suo proclama indirizzato alla Galizia, col quale chiama il paese alla insurrezione ed al soccorso. Qui la lotta dei partiti è al colmo. Mierolaswski semina la discordia dovunque. Manca un uomo che abbia energia per troncare gl'intrighi. La maggior parte del corpo dell' ex Dittatore si trova qui, pronta a marciare di nuovo contro il nemico. Con noi abbiamo degli Ungheresi e un Italiano che a Grochowcza s' è battuto con molta bravura. Frattanto si fanno tutti gli sforzi per riparare il male e forse si riuscirà.....

Rientrando in campagna scriverò più a lungo.

(*Corrisp. partic. del* Dovere)

SOTTOSCRIZIONE

A PRO DE' LAVORATORI DI COTONE

Richiamiamo l' attenzione del pubblico e dei lettori nostri sullo sciopero involontario che gli operai lavoratori di cotone soffrono in causa della crisi di questa materia.

Una Commissione fu istituita per provvedervi, e una sottoscrizione fu aperta per alleviarne in qualche modo il danno. Il *Dovere* aggiunge le sue fervide raccomandazioni perchè la colletta sia degna della carità cittadina, e dichiara aperta anche nel proprio ufficio la sottoscrizione pubblica.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.

ANNO I. GENOVA — Sabato 11 Aprile 1863. NUM. 5.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO — PER LO STATO: Un anno Ln. 5. — Sei mesi . Ln. 2. 50.
ESTERO: Aumento in proporzione dei maggiori diritti postali.
Un num. separato Cent 10.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un numero arretrato Cent. 20.

L' ITALIA DEGLI ITALIANI

—

Il Plebiscito di nove milioni d'Italiani ha concesso alla Monarchia di Savoja l' *Italia una e indivisibile*. Il Re Vittorio Emanuele in uno dei discorsi della Corona, parlò solennemente *dell' Italia degli Italiani* — il Parlamento proclamò non sappiamo quante volte che Roma e Venezia appartenevano già inseparabilmente, ineluttabilmente all' Italia. Ogni volta che queste parole suonavano, il Popolo Italiano plaudiva, si sentiva commosso di gioia e di speranza. Ma se il Popolo Italiano avesse guardato attentamente intorno a sè, e veduto il suo Governo perseguitare, umiliare, deportare, sottoporre a un diritto eccezionale altri Italiani nati a Trento, a Roma od a Venezia, avrebbe subito tralasciato di rallegrarsi e di sperare; avrebbe capito che il Plebiscito è una lettera morta; che le proclamazioni del Parlamento sono un'ironia, che l'Italia è di tutti — dei Francesi, degli Austriaci, dei Cardinali, dei Briganti, di tutti fuorchè degli Italiani.

Noi udendo l'esito della legge Cairoli, vedendo disconosciuto, tradito nel santuario del diritto Italiano il diritto Italiano, sentimmo che l'unità della patria aveva toccata una tremenda sconfitta; sentimmo che l'autorità del Parlamento aveva ricevuto un terribile crollo, che il governo aveva oramai sopra la sua fronte un marchio sinistro che nessun lavacro lustrale avrebbe potuto cancellare! — No dicemmo, dove i fratelli sono condannati all'esilio, dove si obblia il sangue che essi hanno dato per noi in cento battaglie, e si è per giunta codardi ed ingrati; dove l'onore la virtù, il sacrosanto diritto di migliaia sono abbandonati alla mercè d'un certificato di moralità che il primo poliziotto pretesco o austriaco potrà sottoscrivere, dove si ha *paura* e solamente paura di dire al mondo intero, fosse pure il mondo intero inimico, chi è nato sotto questo cielo, nella cerchia di questi monti e di questo mare è cittadino Italiano, — dove vanno si miserabilmente perdute la coscienza, la dignità, la scienza suprema dell'onestà, ivi non vive lo spirito, non batte il cuore d'Italia; ivi formicola un cimitero di larve, ma l'anima è altrove.

E chi mai ha tratto il Governo Italiano a smentire in un solo istante col fatto le sue parole d'ogni giorno? chi lo ha tanto accecato per non vedere che la Unità Italiana, attorniata da tanti nemici, fatta bersaglio secreto alle cospirazioni di Napoleone III, e della universa famiglia de'suoi congiunti, aveva bisogno di una nuova solenne, ardita riconferma, che mostrasse al paese, ai suoi amici ed a'suoi avversarii, che noi non tremiamo, che noi non indietreggiamo; che *siamo davvero indipendenti* quando si tratta di proclamare la giustizia, di onorare la sventura? Per quale terribile sortilegio il Governo Italiano ha commesso questo delitto? Ah pur troppo non è un mistero!

Ha commesso questo delitto; ha negato ai Veneti, ai Romani, ai Trentini, agli Illirici, ai Nizzardi — diciamo ai *Nizzardi!* — la cittadinanza perchè egli non è il Governo Italiano, il Governo della rivoluzione, il Governo del Progresso, il Governo dell' avvenire, il Governo di 22 milioni d' Italiani, ma è il Governo del passato, dell'immobilità; — il Governo del piccolo Piemonte, del più piccolo Torino! E, ve lo proviamo o signori! Il ripudio della legge Cairoli, è la continuazione del sistema di umiliazione, di sorveglianza, di internamenti, di deportazioni, di vessazioni colle quali il Piemonte — scusandosi col dire che era piccolo — aveva trattato per il corso di dieci anni quanti Emigrati Italiani venivano confidenti e orgogliosi a chiedergli l' asilo della sua terra, e il patrocinio delle sue leggi. Il Regno d' Italia continuò a fare quello che faceva il Regno di Piemonte — Le deportazioni di Sardegna, i confinati della Val d'Aosta, del 1861-62 sono li per provarlo!

Il Regno di Sardegna poteva ancora trovare una scusa non già delle persecuzioni, ma dell'esclusione degli esuli dai suoi Ruoli di cittadinanza. Egli non aveva proclamato ancora l'*Italia una e indivisibile, l' Italia degli Italiani.* — Il Regno d'Italia non ha scusa; egli infrange i suoi patti colla nazione, egli sottrae colla mano ciò che ha concesso colla bocca. — Egli devia dallo scopo, rinnega la rivoluzione, ritorna alle vecchie tradizioni del sistema Piemontese, destinato a divorare l' Italia coll' infallibile teoria del *carciofo*.

Ma v' è un'altra ragione che spiega il rifiuto della legge Cairoli. — La paura. la servitù, l' isolamento. — E la loro paura è oggi più codarda che la paura di Sarnico e d'Aspromonte. Non si tratta più nemmeno d' insorgere e di far la guerra per riavere Roma e Venezia, si tratta solo di dire che gl' Italiani appena tocchino un lembo di terra libera, sono cittadini e Italiani. Ed hanno forse paura del Papa o dell'Austria! No. Il Papa è inerme, e cadavere, l'Austria non oserebbe portarci la guerra rinnovando gli errori del 1859! Essi hanno paura della Francia o per meglio dire di Napoleone III — paura che il patrono li abbandoni soli testa a testa colla rivoluzione che involontariamente avrebbero rievocato, paura della rivoluzione stessa, paura dell'Italia che unita, libera, forte, li accuserebbe e li scaccierebbe, paura delle proprie parole che vorrebbero obbliare del proprio programma che vorrebbero seppellire nel silenzio, in una parola *paura di sè stessi.*

Essendo paurosi sono servi — essendo servi sono isolati. — Quando il Ministro degli Affari Esteri, dava alla sua politica la divisa, « indipendenti sempre, isolati mai, » non avrebbe certo preveduto che un nuovo fatto sarebbe accaduto il giorno dopo a provare che la sua formula era nè più nè meno d'una crudele ironia. — Volersi dire, indipendenti quando si rifiuta la legge la più giusta, più santa, più naturale che l'Italia avesse mai potuto scrivere nel suo Codice, e ciò per paura di disgustare Napoleone III, di compromettere l'alleanza francese — bella alleanza davvero — bellissima se l'Austria compirà la triade! — volersi dire indipendenti quando dopo d'aver venduto Nizza e Savoia, d'aver arrestato Garibaldi a Napoli ed a Sarnico, ferito ad Aspromonte — dopo che si fucilano

ogni dì i briganti, e non si trova nemmeno una parola di protesta contro chi li manda e li organizza, dopo che si perseguitano i democratici, e non si sa scoprire neppure un filo della congiura Murattista, e Bonapartista; dirsi indipendenti quando si circoscrive agli Italiani l'Italia, e si violano le leggi della giustizia e dell'onore; indipendenti quando per una invereconda imitazione del frasario napoleonico si applaude allo Tsar Alessandro, nostro riconoscitore e amico, è un voler proprio ingannare per ingannare, strisciare come rettili e volersi nominare leoni, pigliare come Arlecchino le busse, e gridare « *Tenetemi o l'amazzo!* »

E non foste almeno isolati come voi dite. — Ma siete isolatissimi; siete nel deserto; peggio siete circondati da nemici; siete smarriti in una selva piena d'agguati e di ignoti precipizi. Siete isolati dai vostri amici, dal vostro principio, dal vostro fine, e non v'accorgete che chi vi dà la mano è vostro nemico, che la vostra compagnia è malvagia, che i vostri compagni camminano per via opposta alla vostra, per un interesse contrario al vostro, e che voi li seguitate senza volontà e senza ragione.

Pensate un po' chi siete voi? chi è l'Italia? L'Italia è la rivoluzione, è la trasformazione, il progresso, il nuovo diritto — E chi sono i vostri compagni? Sono la controrivoluzione, sono il dispotismo, sono l'equilibrio, sono il cattolicismo, l'immobilità. Napoleone III è qualche cosa di peggio, perchè è un pò di tutto questo, con una maschera di più sul volto, e la sincerità di meno nel cuore — Però vogliamo stracciare i trattati del 1815 dite voi! Sarà anche vero! ma a favore di chi? a favore d'altri despoti! per mezzo di che cosa? per mezzo di altre vendite e d'altre compere — A quale scopo? per un altro *equilibrio*. E non è l'equilibrio che l'Italia vuole, essa vuole le nazionalità sua, e per volere la sua deve volere e proteggere quella degli altri popoli. — Siete circuiti da una gente che vi sorride per sbranarvi, e voi illusi o bugiardi gridate: « *isolati mai!* » Non sareste isolati se aveste con voi i Polacchi che muoiono, i Russi che cospirano, gli Ungheresi che soffrono, non sareste isolati se aveste con voi un grande pensiero, il pensiero della Polonia « Per la nostra Libertà e per la vostra » se aveste per alleati l'onore, l'ardimento, l'intelligenza, — se aveste con voi la rivoluzione, dalla quale siete nati colla quale siete cresciuti alla quale dovrete ritornare perocchè come diceva dodici anni fa il vostro Ministro degli affari esteri, *la rivoluzione è il termine fatale del moto italiano.*

Non sapete nemmeno accorgervi che nella frase *indipendenti sempre isolati mai*, c'è racchiusa un antitesi inconciliabile; c'è nascosta una contraddizione insolubile. Voi non dovete stare *in mezzo, ma avanti*; chi è in mezzo è schiacciato da tutti, da quelli che procedono come da quelli che retrocedono; schiacciati dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Austria, dal Papa, dalla Rivoluzione e dalla Chiesa.

Noi non abbiamo davvero il coraggio di seguitare verbo a verbo la triste discussione che intorno alla legge Cairoli fu fatta nel Parlamento. Ci parebbe quasi di mettere in discussione la Patria. Tutte quelle accuse, quelle querimonie, quelle turpi lesinerie, dopo che Veneti, Romani, Trentini, Nizzardi solcano da sedici anni di sangue e di sudore la via sacra d'Italia ci fanno male al cuore come si fosse insultata nostra madre.

Ma li hanno soccorsi; li hanno mantenuti. E forse che la sventura non ha diritto di essere soccorsa, sia quella sventura portata da un Dittatore dell'Emilia, o da un soldato di Mestre e di Calatifimi? E vi ponno essere venturieri e mariuoli! Eh via signori vi contentate di ben poco se il certificato di moralità d'un gendarme o d'una spia austriaca vi può fare chiudere un occhio!

Il Deputato Cairoli fece assai bene a ritirare la sua proposta; era il solo mezzo per non disonorarla: ma noi avremmo preso in piena guancia lo schiaffo che colpiva cogli esuli il Diritto Italiano per lasciare a chi l'infliggeva tutto il danno dell'ingiustizia, tutta la vergogna del vitupero.

G. Guerzoni.

Agli Editori del Dovere.

Amici.

Lo scritto che vi mando racchiude una delle più esplicite e ardite esposizioni delle nostre dottrine, ch'io mi conosca. Credo non potreste inserirlo senza sequestro, se il nome dell'autore non dovesse proteggerlo.

Questo nome è quello del vostro Ministro degli Affari Esteri, il Cavaliere Emilio Visconti-Venosta.

Ei me lo inviava nel 1851. Era il tempo in cui egli si compiaceva, nelle sue lettere, di chiamarmi *Maestro*. Se qualche lieve dissidio sorgeva allora tra noi, dipendeva unicamente dal timore ch'io andassi troppo a rilento sulle vie del secolo, ch'io non deducessi abbastanza logicamente tutte le conseguenze del *principio* ch'era l'anima della sua fede.

Odo oggi ch'ei parla del *magnanimo* Tsar e invoca la di lui *clemenza* a prò di quei che combattono pei *diritti* della Polonia. Noi, uomini semplici e d'angusta moralità, mal sapremmo conciliare linguaggio siffatto con quello di dodici anni addietro. Ma il Cavaliere Ministro ha visibilmente *progredito col secolo* e trovato sulla via un metodo d'armonizzazione più largamente morale del nostro.

Abbiatemi vostro

29 marzo.

G. Mazzini.

E noi pubblichiamo di buon grado i pensieri rivoluzionari del Ministro di S. M. il Re d'Italia. Sono brani staccati da uno scritto sopra il celebre libro di Edgardo Quinet *Les Revolutions d'Italie*, scritto nel quale, la professione de' principii repubblicani e democratici e la condanna della monarchia, del papato, del cattolicismo, del partito moderato, dell'intrigo diplomatico, del dottrinarismo, della scuola di Balbo, di Gioberti — imitata poi dal Conte di Cavour e da' suoi successori fino al sig. Visconti-Venosta — non potevano essere nè più sincere, nè più rigorose, nè più aperte, e ci giova pur dirlo ad onore dello scrittore, nè più eloquenti.

Se pochi anni non avessero bastato a cancellare da queste pagine il crisma vivificatore della fede, esse sarebbero ancora giovani, e noi potremmo inscriverle nel simbolo di quella religione democratica nella quale vogliamo e speriamo morire.

All'incontro esse non sono che uno sgualcito foglio di carta, dal quale, soddisfatta la curiosità, consigliamo i lettori a torcere lo sguardo.

Un solo vantaggio rimarrà a ritrarne; sarà cioè spiegato il mistero per il quale il *Maestro* rimasto fedele alla vecchia bandiera di 30 anni, ed Edgardo Quinet alla filosofia delle Rivoluzioni d'Italia vivano perseguitati in esilio, e il sig. Visconti-Venosta, che ha ripudiato tutte queste cose sia Cavaliere e Ministro. . . . . .

Dall'Italia del Popolo. . . . . .

. . . . . .

» La causa italiana è oramai irrevocabilmente legata alla causa della democrazia europea e della emancipazione sociale; un partito vorrebbe retrocedere spaventato dinanzi a una tale solidarietà, ma questo partito fu traffitto a morte dal giorno in cui la logica irresistibile dei fatti ha mostrato che tra noi rivoluzione e indipendenza sono due parole sinonime. Il moto nazionale in Italia non è che una delle varie manifestazioni per cui si rivela la lotta maggiore, la lotta universale fra il passato e l'avvenire, fra la rivoluzione e la controrivoluzione. L'Italia vuol ridiventare un popolo, vuol riannodare il filo violentemente interrotto della sua missione sociale, vuol rientrare nel concerto della civiltà europea; codesta è la reale aspirazione, la sintesi concreta e positiva della nostra rivoluzione eccitata non dall'odio, ma da un soffio d'amore. Ora, la democrazia occidentale, la federazione dell'ideale repubblicano ci stende le braccia perchè i popoli tendono ad una grande unità e cominciano ad applicare al concetto umanitario quell'istesso principio di socievolezza che l'uomo

ha ricevuto nascendo. L'istinto, la ragione, l'esperienza ci insegnano che solo colla federazione dei popoli europei, si potrà iniziare l'epoca organica e pacifica della democrazia e della giustizia. La democrazia per cui quest'unità morale è una condizione, anzi una ragione di vita comprende che l'associazione non è possibile che sulle basi dell'eguaglianza e della libertà; per essa l'oppressione sistematica d'un membro della famiglia sociale è un'orribile fratricidio.

. . . . . .

Ridurre gli antichi poteri sul terreno della giustizia è un'assurdo, è una colpevole utopia. Se fosse stato possibile il ridurre l'indipendenza italiana a cosi meschine proporzioni da renderla accetta al principio monarchico, i moderati l'avrebbero fatto.

Non furono essi che per bocca di Balbo assicurarono che il sentimento d'indipendenza avrebbe salvata l'Italia dalla democrazia, dalla libertà, dalla rivoluzione popolare? Non furono essi che per bocca di Gioberti domandarono al pontefice di porsi a capo di non so quale primato fra nazionale e cattolico e di liberare l'Italia, maledicendo la libertà del pensiero e l'emancipazione teologica? Non furono essi che avvicinandosi alla rivoluzione tentarono ridurla a un intrigo che, avillupati nel movimento del secolo, vollero porre l'Italia in contraddizione coll'Europa, e difendere la monarchia contro l'eguaglianza, e il Papato contro la libertà?

Ma il principio monarchico non s'è lasciato illudere dai sofismi dei moderati, perchè la reazione ha la coscienza di sè stessa e possiede la triste perspicacia dell'egoismo e della paura.

La monarchia sapeva che il transigere l'avrebbe infiacchita, e, l'avesse voluto, tutti gli egoismi retrogradi ed antisociali su cui s'appoggia e di che essa s'è fatta rappresentante non glielo avrebbero permesso. Per combattere le bisognava fare appello all'entusiasmo popolare e, destato una volta, chi l'avrebbe impedito, in codesto moto generale dell'Europa, di percorrere tutto intero lo stadio? Se la rivoluzione non fosse già stata esistente in Italia, la monarchia, per vincere, avrebbe dovuto crearla; per questo essa volle esser vinta.

E il Papato e il Cattolicismo come potevano accettare la libertà? Invano i moderati tentavano di persuadergli che in Italia la sommissione delle idee sarebbe stata assoluta; esso ben sapeva che l'emancipazione avrebbe portato il suo frutto e che fra lui e l'Italia esisteva una doppia contraddizione. Rappresentante d'un principio che inchina la ragione dinanzi alla fede e la scienza dinanzi al miracolo esso non poteva associarsi alla libertà e la teocrazia non poteva combattere il diritto divino. Rappresentante d'un principio universale come l'ambizione d'un dogma, non poteva diventare Italiano senza perdere il cattolicismo, nè restare cattolico senza perdere l'Italia. La contraddizione è necessaria, la contraddizione è invincibile; dirò ancora che in codesta contraddizione è risposta la gloria e la speranza del movimento italiano.

Socialismo francese, indipendenza d'Italia, unità germanica, ecco, in diversi gradi di progresso, lo sviluppo d'una medesima idea, il grido di guerra d'una medesima battaglia. I nostri nemici, qualunque sia la lotta speciale ch'essi abbiano a sostenere, sono stretti da un patto; un patto solo unisca anche noi. Essi nè discutono, nè transigono. Non vedete? Essi invece di rispondere, uccidono — e quando non possono uccidere, corrompono. Gli Italiani hanno a conquistarsi una patria, hanno a ravvivare un raggio spento della gran vita europea e s'acquetano a pronunciare il nome della loro indipendenza con paurosa modestia; si sforzano d'attenuare il significato quasi sperassero d'ingannare la reazione, quasi sperassero che in esso, siccome su neutro terreno, il nuovo e il vecchio mondo possano abbracciarsi, quasi sperassero che la parola indipendenza pronunciata sommessamente non significhi rivoluzione. « Solo per le « vie della libertà si può arrivare al conquisto dell'indipendenza e la « libertà è una religione, una religione che non può accordarsi nè « con quella de' principi, nè con quella dei papi. » La monarchia nulla può accettare dalla rivoluzione e noi pure nulla possiamo accettare da essa. Camminare innanzi, o perire — è codesta la legge della rivoluzione italiana. Un'imperatore e un pontefice stanno contro di noi, per giungere sino ad essi c'è necessario scrutare col ferro e col fuoco nei profondi penetrali del vecchio principio, d'opporre il popolo alla monarchia, la ragione umana alla rivelazione cattolica. Gli Svizzeri di Guglielmo Tell prima di combattere s'inginocchiavano e pregavano il Dio della guerra; noi prima d'incominciare la lotta invochiamo il Dio della libertà, e la dichiarazione dei nostri diritti ci guidi alla battaglia. Apriamo il nostro cuore al santo entusiasmo dell'emancipazione universale; da una parte la menzogna e la prepotenza monarchica, dall'altra il diritto ed il sacrificio repubblicano: è questo lo spettacolo che ci offre in oggi l'Europa.

Abbasso la monarchia, abbasso il papato, abbasso il privilegio sotto ogni forma, abbasso ogni autorità che non sia consentita e fatta universale; l'umanità è principe e papa a se stessa, ogni uomo ha in sè il suo potere temporale e il suo potere spirituale. — È questa la lotta, è questa la voce del secolo e l'Italia deve confondersi in codesta lotta, deve alzare codesta voce. Sarebbe sacrilegio dividersi dalla democrazia universale in nome di non so quale prudente codardia, di non so quale stolida sapienza d'intrigo. In faccia alla presente condizione di cose le transazioni moderate sarebbero una diserzione della causa generale. Le menzogne costituzionali al pari del dispotismo austriaco ci farebbe ritrarre del campo dove si combatte la vera battaglia dei tempi, è la libertà di tutti è l'unica guarentigia della libertà di ciascuno.

L'entusiasmo delle idee è il solo entusiasmo che non sia possibile isterilire. La tradizione europea si trasforma: trasformiamo con essa l'antica tradizione imperiale e cattolica che rese finora la penisola, perchè — lo dice uno de' nostri scrittori — se i principii non dirigono la rivoluzione, l'equivoco della vecchia Italia manderà a vuoto ogni sforzo.

I moderati lo sanno e pare si compiacciano di perpettuare codesto equivoco. Essi cercano studiosamente di suscitare in Italia contraddizione fra lo spirito nazionale e lo spirito rivoluzionario; sostituiscono ai principii della vita attuale un sistema di storia fra il declamatorio e il cattolico; spingono la vanità nazionale contro il concetto dell'emancipazione umana, personificando nell'Italia un primato tradizionale dogni idea reazionaria; evocano il passato e gettano il coperchio del suo sepolcro come una pietra d'inciampo sulle vie dell'avvenire. Paurosi e avversi al gran moto sociale che invade il mondo colla duplice manifestazione del pensiero democratico e dell'insurrezione popolare, essi errano spinti nel movimento dalle condizioni speciali che reggevano allora l'Italia. E per quanto le loro pretese fossero miti e quasi derisorie in faccia all'unanime grido d'emancipazione che già s'innalzava in tutta l'Europa, erano spinti nell'agitazione nazionale da quella tirannia senza nome che pesava allora sul nostro paese colla triplice dominazione dell'austriaco, del gesuita e della spia. . . . . .

. . . . . .

Ma prima d'iniziare il rinnovamento italiano, essi presero studiosa cura di prefiggerli un programma, in questo forse più logici del partito rivoluzionario; — presero studiosa cura di fissare a tutta la nazione i limiti entro cui s'acquietava il timido problema della loro intelligenza e la gretta aspirazione del loro cuore. Essi vollero, prima d'ogni altra cosa, separare la causa della nazionalità italiana dalla causa della democrazia europea, e parvero dire a quest'ultima; noi vogliomo che l'Italia s'abbandoni a voi perchè voi ci fate paura; voi parlate di rivoluzione, noi vogliamo le riforme governative; parlate di sovranità popolare, noi vogliamo medicarla col privilegio monarchico; parlate di verità assoluta, noi vogliamo l'equilibrio; parlate di repubblica, noi vogliamo la rappresentazione costituzionale; parlate d'unità e noi vogliamo l'unione; parlate d'emancipazione intellettuale e noi vogliamo l'autorità della rivelazione, del mistero e del miracolo.

Cosi essi vollero ricominciare in Italia un tentativo già dimo-

strato impossibile, vollero ricostituire quel partito che in Francia aveva già servito di sgabello agli oomini deliberati a tradire la rivoluzione di luglio' che in Italia aveva già rovinate le rivoluzioni di Piemonte e la rivoluzione delle Romagne: partito la cui pellegrina sapienza finisee in non so quuale connubio fra il concetto nazionale che proclamato in parole e l'intrigo diplomatico che rispettano in fatto, in non so quale anarchico accopiamneto fra la sovranità popolare, che invade il privilegio reale e l'eredità monarchica che invade la sovranità popolare, partito il cui supremo prestigio sta nella dubbia voga da lui data a tutte le parole sotto cui stà nascosto un inganno politico ed un equivoco, e che dopo aver creato il *re cittadino* la *monarchia repubblicana* e la *libertà moderata* finì nell' impotenza tradito dai poteri, deriso dal buon senso popolare, disprezzato dall' Europa rivoluzionaria . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

I repubblicani sanno che per loro sta la causa stessa che difendono, ed è vero. È vero che in Italia l'irresistibile congiura della necessità ci spinge alla repubblica; la quistione dell'indipendenza, questa suprema quistione di vita o di morte, d'onore o disonore, ci sta alle spalle, ci urge, ci costringe a percorrere tutto lo Stadio ed impone a quanti si pongono sul terreno nazionale d'accettare, volenti o nolenti, la repubblica siccome un'inevitabile conseguenza. La repubblica è la forma istessa della vita italiana. L'esistenza del re pontefice a Roma, la forte vita comunale, l'alleanza della monarchia colla setta antinazionale, i rapporti della nazionalità italiana coi rapporti generali d'Europa, la necessita dell'indipendenza fanno della repubblica quasi una forza segreta invincibile che cova nell'atmosfera politico del nostro paese e che s'imporrà un giorno o l'altro come una necessità storica, una legge naturale dello sviluppo italiano. Per noi combatte la fatalità e, magnifica promessa per la nostra patria, il destino è repubblicano in Italia.

Udiamo sovente quella frazione del partito moderato che si mantiene però ferma sul campo della nazionalità affermare, con una specie d'orgoglio, di volere l'indipendenza ad ogni costo e d'opporsi alla repubblica. In faccia a codeste dichiarazioni confessiamo di non poter trattenere un sorriso. No, nessnno ha in Italia il diritto di affermarsi non repubblicano e noi potremmo rispondervi che voi siete repubblicani senza saperlo. Voi accetterete un giorno la repubblica e quando la logica degli avvenimenti non soffrirà smentita, voi sarete costretti ad acclamarla coll'entusiasmo dei neofiti e dei convertiti. Egli è per quel giorno appunto che noi vogliamo prendere le nostre precauzioni, perchè noi non temiamo che la forma repubblicana non ci arrivi, temiamo bensi che altro non ci arrivi fuorchè questa forma, o temiamo piuttosto e sovratutto che ci arriviate assieme e per una seconda volta anche voi. Temiamo che, turbate dalla scienza dei dottrinarii le pure sorgenti dell'intelligenza nazionale, ci abbia a toccare la repubblica e l'idea repubblicana; l'istituzione e non la giustizia; il governo e non la libertà, il nome e non la cosa; temiamo in poche parole d'avere, come in Francia, una repubblica composta di realisti. La Repubblica, il governo di Roma rivoluzionaria l'ha già dichiarato dal Campidoglio, non è in Italia il trionfo d'un partito, è una vittoria comune di tutti, un progresso comune realizzato per tutti, la repubblica in Italia non potrà avere repubblicani della vigilia e dell'indomani, non potrà escludere alcuno dei partiti nazionali perchè tutti consapevoli o no avranno contribuito a fondarla e tutti l'avranno contemporaneamente accettata come la forma e la condizione istessa dell'indipendenza. Noi ci troveremo necessariamente costretti ad aprire le porte della nostra repubblica e ad accogliere tra le sue mura il cavallo di Troja. I moderati saranno dunque signori assoluti del campo se giungeranno a infeudare alla loro scienza il pensiero della nazione. Noi non potremo combattere la loro influenza che insegnando alla nazione le idee della democrazia e mostrandole che la scienza della libertà e dell'avvenire repubblicano conduce a ben altre conseguenze che non faceva la scienza degli ecclettici e dei cattolici. Noi non potremo combattere le dottrine del partito, se non avremo distrutto quella politica nelle sue idee generali, nelle sue basi scientifiche. Se v'è una guerra civile da combattere in Italia, una guerra civile piena delle forti voluttà dell'emancipazione intellettuale, poetica pel santo orgoglio della libertà e per l'irresistibile ebbrezza della logica; è la guerra delle dottrine e del pensiero. Solo decisa codesta lotta, sarà assicurato l'esito della rivoluzione nazionale.

E dalla rivoluzione appunto, da codesto termine fatale del moto italiano da qualunque lato lo si esamini. rifugge il partito dottrinario. Fra le teorie, pensarono, non è accomodamento possibile: esse conducono all'emancipazione assoluta; lasciamo dunque le teorie appigliamoci ai fatti. Fra i fatti ogni transazione è possibile ed è nei fatti una certa fatalità antagonista alla ragione umana che alimenta e scusa nello stesso tempo lo scetticismo dei dottrinari.

Il *fatto* è la parola cabalistica della scuola, la parola fatale che corrompe a' nostri tempi la scienza italiana caduia nelle mani del partito dottrinario. A che serve cercare il vero ed il giusto quando noi non crediamo nè alla forza dell'idea morale, nè alla rivoluzione? Cerchiamo i fatti piuttosto! E dietro codesta preoccupazione l'economia politica quandò non s'arrestò a cantare un'idillio in onore delle tradizioni economiche dell'Italia, si fece imperfetta raccoglitrice di fenomeni economici non coordinati dietro la loro ragione d'esistere e invece di narrarci *perchè* i fatti succedano si pose a narrarci come succedano. La politica diventò l'arte degli intrighi e la invocazione della necessità e degli espedienti; il diritto, un'affare di giurisprudenza, una consecrazione della bugia e dell'inganno. La filosofia o s'accovacciò come un cane di guardia ai piedi del cattolicismo o si pose sulle traccie della più controrivoluzionaria fra le filosofie straniere e si tramutò in un processo verbale dei fatti interni, in un'autonomia della coscienza, e in un racconto pieno di indifferente serenità dei dogmi e dei sistemi passati » . . . .

. . . . . .

. . . . . .

E qui continua una lunga e implacabile esposizione della scuola dottrinaria, della scuola del *fatto*, della scuola dell'intrigo e delle *transazioni*, della quale noi invitiamo l'onorevole Ministro a ricordarsi ogni qualvolta egli librerà nella sua mano i destini della Nazione.

Emanuele Rossi autore del *Simbolo della Democrazia* (1) ha compendiato i principi d'una *Carta per l'Emancipazione dei Popoli* che diresse alla redazione del *Dovere*. Il lettore vedrà che questo scritto è specialmente destinato all'educazione delle classi popolari, ragione per la quale noi lo puhblichiamo.

I.

L'UOMO — LA SOCIETA'

a) **L'Uomo.**

L'Uomo, cioè l'*essere di ragione*, essendo destinato dalla Natura a doversi sviluppare e migliorare indefinitamente nella convivenza e società de' suoi simili, *ha d'uopo*, per riuscire nel suo *uffizio*, *di possedere intero il patrimonio di tutte sue libertà* di pensiero, di favella, d'azione, di Culto, d'associazione e stampa; ha *diritto* all'inviolabilità del domicilio e alla difesa della persona, in coordinamento alla legge della Giustizia, della Dignità e del fraterno Amore.

Per la qual cosa chi gli usurpa cotal patrimonio o gliene impe-

(1) Di cotal *Simbolo* essendo esaurita la 1.a Ediz. (Lugano 1850, Tipografia Chiusi) e la 2.a Ediz (Genova, Marzo 1862, Tip Sociale) esso verrà fra poco riprodotto insieme agli altri scritti, che colla presente Carta costituiscono un completo *Catechismo del Cittadino unitario*.

disce il possesso, anche solo per picciol tempo, è reo del più grave delitto, essendochè attenta alla vita collettiva e individuale, vulnera gli ordinamenti della Provvidenza.

Osservazione. — L'*attività nazionale* e la *personale responsabilità*, senza interruzione domandate all'uomo da Dio e dalla social legge, come potrebbono a lui prescriversi senza concedergli il libero e perenne esercizio di tutte le facoltà umane?

b) **La Società.**

La Società (se i nomi rispondono alle cose) debbe essere un aggregato di *socii* « con l'intendimento di meglio difendere e far prosperare la condizione di ciascuno e di tutti. » Per ciò:

Da un lato si esige *parità di doveri* nella difesa della *Ragion Sociale* da ciascun membro che ha accettato di farne parte; — si richiede *parità di doveri* nel conservare, per quanto è in lui, l'*Avere Comune*, il Bene Sociale o pubblico, il triplice patrimonio umano, vale a dire il Morale, l'Intellettuale e il fisico *avere* della famiglia degli uomini; — la sua vera *civil ricchezza* insomma, presa nel senso più nobile ed ampio.

E dall'altro lato, in correspettivo degli *oneri* che si sostengono per la salvaguardia ed incremento della civile associazione, compete ad ogni individuo *socio* una *parità* eziandio di *diritti* nella *Magna Carta degli Uomini*; e quella quota di *benefizii* e di *utili* che risultano dal *lavoro collettivo* d'ogni guisa; non che dalle mirabili influenze ed ottimi effetti della ripartizione degli uffici, operata nella società, giusta le naturali attitudini dei singoli, riconosciute e secondate dalla educazione ed istruzione professionale.

Osservazione. — In qualunque contrada, ove tale parità di doveri e di diritti non esista, l'Accolta d'uomini ivi dimoranti non può avere il nome di *Società*; ma è un'*accozzaglia* di padroni e di schiavi, con catene più o men pesanti, più o men ruvide, dorate o no. Quindi in cotali regioni sorge una condizione di principii e di interessi nemici, una necessità di perenni lotte a reciproco distruggimento in contrapposto alla legge di Natura, la quale non *diverse umanità*; ma un'*unica umanità*, un'amplissima sola famiglia di fratelli ha statuito e consociato, pel vicendevole conforto e perfezionamento in ogni fisica, affettiva ed intellettuale relazione.

II.

GOVERNO OD AMMINISTRAZIONE DELLA COSA PUBBLICA

Il Governo essendo l'Amministrazione della *Cosa Sociale*, pubblica, o *di tutti* che voglia dirsi, deve, per essere secondo i dettami di Giustizia, esercitarsi da tutti, od almeno dagli eletti del suffragio universale, cioè dal voto di *ogni cittadino consociato*.

Cotale Amministrazione della *Cosa di tutti* si divide in *nazionale* e *comunale*.

a) **L'Amministrazione Nazionale.**

L'*Amministrazione nazionale* è quella cui spettano gl'interessi *generali* e si affida ad un'assemblea *unica* di delegati, risiedente nella Metropoli.

Una commissione esecutiva (1) da essa assemblea nominata, ne manda ad effetto gli ordini e vigila sugli uffiziali deputati dell'Assemblea a regolare tutto ciò che è d'interesse generale.

b) **L'Amministrazione Comunale.**

Ciascuna assemblea comunale nomina, come l'assemblea nazionale, una commissione esecutiva pel disbrigo delle cose comunali.

L'*Amministrazione comunale* si occupa soltanto delle faccende di ciascun comune in particolare, ed è affidata alle assemblee comunali risiedenti nel Capo-luogo dei rispettivi circondarii (2).

(1) Questa *Commissione* prenderebbe il luogo dei così detti ministeri, e venendo nominata dall'Assemblea dei delegati del suffragio universale sarebbe come un'emanazione indiretta della potenza e del volere di *tutti i cittadini*.

(2) Nel nuovo organamento delle Nazioni i Comuni, che hanno interessi molto affini o si trovano assai prossimi, si agglomereranno in *un sol Comune*. A ciò i nuovi trovati delle ferrovie, dei telegrafi ed altre agevolezze di comunicazione spingono or più che mai. E forse non è lontano il giorno in cui quelle divisioni territoriali che ora appellansi *provincie* diverranno *Comuni*; ed ognuno degli attuali Comuni dirassi: *Spartimento del Comune di*..... — Per la qual cosa non si avrà più tanta complicazione d'ufficii e d'interessi. Rimarrà: la Nazione e il Comune.

III.

ELEZIONE DELLA RAPPRESENTANZA DELLA NAZIONE E DEL COMUNE

I rappresentanti sì nazionali che comunali sono eletti o confermati *annualmente* da tutti i componenti la Nazione od il Comune, purchè abbiano il titolo di *cittadino*. Finchè durano in carica, i primi *si retribuiscono* dal tesoro nazionale, ed i secondi da quello del comune ove risiedono o di cui curano gli interessi.

IV.

L'ISTRUZIONE ED IL TITOLO DI CITTADINO

L'istruzione è pubblica, morale, gratuita, militare, professionale ed obbligatoria per tutti in gio' solo che spetta alle cognizioni registrate nel *Catechismo* civile della nazione, che è quanto a dire nel codice che contiene i diritti e i doveri del cittadino.

L'istruzione religiosa si lascia a ciascuno intera libertà di attingerla nel tempio del proprio Culto.

V.

I CULTI.

L'esercizio dei Culti è libero, semprechè non sia esercitato nelle pubbliche vie o piazze.

Le spese che riguardano i templi ed il sacerdozio sono a carico dei rispettivi credenti.

VI.

IMPOSTE

L'imposta, ad essere giusta, non può colpire che in ciò, che si ha, cioè quello che *positivamente si possiede* da ciascun cittadino nel momento che essa si attua, per soddisfare ai bisogni della pubblica cosa.

Cotale imposta pertanto dee gravitare *direttamente* ed *unicamente* sugli averi *mobili* ed *immobili* di ciascun membro della società, cioè dee pesare su *tutte* le ricchezze e *solo* sulle ricchezze di ogni guisa.

La maggiore o minore gravezza della imposta *unica* si fissa dalla Assemblea nazionale in ciascun anno, dopo l'esame fatto, dai rappresentanti del bilancio presuntivo dell'annata successiva.

Essa imposta è ripartita in modo proporzionale sopra tutte quante le ricchezze manifestate dai possessori in ciascun comune, in modo pubblico ed al tempo determinato dai *Delegati di tutti* ossia della assemblea nazionale.

Osservazione. — Le imposte sulle professioni, sugli strumenti del lavoro e su ciò che si consuma per nudrirsi, per vestirsi ed alloggiare per vivere insomma, sono d'un gran dispendio di percezione e, quel che più monta, cadono in generale sopra l'*attività* ed il *bisogno*, pregiudicando d'assai la prima ed aggravando il secondo. Perniziosissimo errore, perocchè tutto nella Società dee tendere ad agevolare, ad accrescere l'una, a soddisfare con modi onesti il secondo. E poi: non è forse per tutelare la *proprietà* d'ogni maniera che si fanno la più parte delle spese pubbliche? — Se ciò è vero (chi può metterlo in dubbio) è dovere d'*ogni abbiente* di sopportarle proporzionatamente al proprio *possesso*.

Le imposte poi, come sono ora, tutte qual più qual meno, opprimono l'*azione civile* ed i *mezzi* che ne aiutano lo sviluppo; — gravitano sul *moto necessario umano* che tende a dilatarsi, a progredire; — impacciano i rapporti voluti da Natura tra Nazione e

Nazione; — contrastano birrescamente allo sviluppo della vita universale, seppure tal fiata non la uccidono.

Certo anch' essa imposta unica non dovrebbe essere nè anco troppo aggravante; ma questo è il còmpito dell' avvenire. Ora si tratta di operare la prima parte dell' impresa, cioè *portare tutte le imposte ad una e diretta* sulle dovizie d' ogni sorta. In seguito si penserà a spogliare quest' *una* di tutto ciò che abbia ancora di troppo grave od inceppante, mercè la dominazione graduale delle pubbliche spese.

Detta imposta *unica*, ad essere proficua ed a poter tenere luogo delle tante ora in vigore, potrebbe cominciare a colpire l' *avere* rappresentato da lire 100 colla tassazione d' una lira all' anno, e così via.

E *perchè ciascun cittadino avesse la dignità di pagare la sua imposta* si considererebbero le frazioni al disotto di lire 100 come un intero tale. — Da ciò verrebbe che niuno potria nè cercherebbe essere esente da imposta appena fosse giunto all' età in cui si conferisce il titolo cittadino, tanto sarebbe essa tenue, e sopra tenue avere.

Qual differenza dal sistema attuale in cui l' ultimo spazzino, il cercacenci contribuisce forse per più di fr. 100 annui per mezzo di tutte le imposte, gabelle, dazii diretti e indiretti di cui quasi non sa dar conto il più accurato computista!

Cotal imposta gioverebbe anche alla *morale*, perocchè statuirebbesi sulle *denunzie stesse fatte dagli abbienti;* ed infine se ne vantaggerebbe l' economia pubblica e privata perchè risparmierebbesi una caterva di impiegati inutili, di dogana, di contribuzioni, di demanio ecc., potendo l' Amministrazione Pubblica ritirare le quote della imposta con un semplice invito di pagamento dei rispettivi Tesorieri nazionali. — I nomi dei *morosi* o *falsi denunziatori* sarebbero resi palesi al pubblico in ciascun distretto ed avrebbero quelle multe che d' uopo, oltre al *disonore* primo dei danni in una *società veramente civile.*

VII.

IMPIEGO DEL DANARO PUBBLICO

Il danaro ricavato dalla imposta unica diretta verrà diviso come segue:

Una parte si assegna al tesoro nazionale per far fronte a tutte le spese richieste ed in ciascun anno indicate nel bilancio presuntivo della Nazione.

Una parte si ripartisce alle amministrazioni dei Comuni in proporzione del contributo da esse fornito alla Nazione.

Una parte infine si mette in serbo e a disposizione della Nazione per le contingenze impreviste, onde far fronte alle calamità pubbliche, o per qualunque altra evenienza cui sia decoroso o indispensabile il collettivo pecuniario aiuto.

Osservazione. — Se si adottasse cotal modo di ripartire il danaro ricavato dall' imposta unica, chi è che non si prenderebbe interesse per la cosa pubblica? — Chi non penserebbe a tor di mezzo tutte le spese inutili, tutti gli impieghi di *mero lusso*, per più ingrossar la quota di riserbo o diminuire la gravezza dell' imposta medesima? Chi, oltre al *dovere*, anche per *interesse* non si darebbe a tutt' uomo a moralizzare i fratelli per far si che la società attendesse più pacifica, più attiva, più intelligente al suo còmpito, ad accrescere i prodotti del lavoro e menomare le spese dell' amministrazione in generale, sia per ciò che riguarda la forza armata come per gl' impieghi civili?

VIII.

ESERCITO O FORZA ARMATA DELLA NAZIONALE UNITA'

Ciascun uomo è soldato della Nazione appena ha raggiunto il diciottesimo anno e gode il titolo di cittadino.

L' Armata è *una* ed è la *vera guardia nazionale* nel senso il più ampio ed il più vero. Essa si divide in categorie, secondo le età, le attitudini e gli uffici.

Niuno può farsi surrogare pel disimpegno del proprio dovere militare a pro della Nazione o società di cui fa parte.

IX.

LEGGE — GIUSTIZIA — TRIBUNALI

a) La Legge.

La Legge che governa gl' interessi generali della Nazione e gl' interessi del Comune; — che stabilisce le norme della rappresentanza collettiva, i principii direttivi della Giustizia e dell' associazione civile, si appella: Legge Fondamentale.

Essa emana da tutta la cittadinanza, ed è statuita dai delegati di tutti i cittadini a questo fine raccolti.

Ogni mutamento proposto sulla medesima deve, ad aver valore, ottenere l' approvazione di due terzi dei rappresentanti di tutta la cittadinanza.

Qualunque altra legge, onde essere riconosciuta per valida, basterà che abbia ottenuto la semplice maggioranza dei voti dell' assemblea nazionale.

La Legge fondamentale, in tutto ciò che ha riguardo al diritto della libertà degli *esseri di ragione. è immutabile*, *superiore* ed *intangibile* ad ogni deliberazione e voto di pochi o di molti.

Cotal Legge debb' essere registrata nel *Catechismo civile*, anzi questo è parte integrante di essa legge.

b) La Giustizia e i Tribunali.

I tribunali, per giudicare i colpevoli di lesa fratellanza o d'altra ingiustizia, deggiono essere composti di cittadini eletti, o confermati a quest' uopo, annualmente dal voto universale del circolo di loro dimora e *retribuito* dal danaro pubblico finchè rimangono in uffizio.

I *diritti di difesa della società non deggiono e non possono estendersi a privar di vita un essere di ragione*, perocchè egli è cosa di Dio, anzi dei figli di Dio, od almeno la sola esistenza in Terra ad imagine del Nume plasmata.

La società ha *diritto* di segregare dal consorzio il cittadino colpevole di lesa fratellanza; ma in pari tempo ha il *dovere* di assisterlo ad *emendarsi nelle magioni di difesa sociale*, sino a tanto che possa riconoscersi che s' è fatto degno di venire riabilitato cittadino e fratello.

X.

LA BENEFICENZA

Le migliori opere della beneficenza civile sono:

1.° Di moralizzare gli uomini con la istruzione professionale ed umanitaria.

2.° Di agevolare il lavoro e renderlo ognor più proficuo a chi lo esercita.

3.° Di porgere spontanei soccorsi al tesoro nazionale od al comunale in tutte le istituzioni tendenti ad accrescere il decoro dell'uomo e ad alleviarne gl' infortunii.

Osservazione. — La beneficenza *indiretta*, essendo quella che più tien conto della dignità umana ed è un più forte stimolo all'attività generale, è sempre la preferibile, salvo i casi eccezionali d' immediato urgente bisogno collettivo o individuale, cui venire in aiuto non è mai troppo presto.

XI.

LE ONORIFICENZE

In ogni anno, a due tempi diversi, da determinarsi dall' assemblea nazionale, si farà luogo in ciascun comune:

1.° A solenni pubblici onori funebri ai morti pel bene universale.

2.° Alla distribuzipne pubblica e solenne dei *diplomi* di cittadino e di cittadina a cui si addicano, come ancora di quelli di *benefattore dell' umana famiglia* o del *progredimento sociale*, a chi nel decorso dell' anno siasi reso benemerito per opere di carità straordinaria, o per lavori di scienze, arti utili o belle.

XII.

LA FRATELLANZA DEI POPOLI

Coronamento d'ogni desiderio giusto ed umano; — sicurezza precipua del maggior bene di tutte nazioni, di tutti individui, si è il principio della *Fratellanza dei Popoli*; — principio che condurrà ad abolire la guerra e gli eserciti stanziali, a mutare bel bello gli strumenti, o meglio *tormenti* bellici, in arnesi di industria e di lavoro; — che ci avvierà alla soppressione d'ogni confine fittizio, d'ogni barriera doganale e daziaria fra Nazione e Nazione, fra provincia e provincia, fra comune e comune; — principio infine che condurrà le Nazioni a fare in *concordia* ed a *comune dispendio* (epperciò lieve per ciascun popolo) delle spedizioni e delle colonizzazioni civilizzatrici in terre ancor selvagge ed inculte (1).

FALSI ALLARMI

—

Le strane voci corse in questi giorni che hanno commosso si vivamente alcuni giornali, e delle quali anche il nostro corrispondente di Torino è preoccupato, dobbiamo essere sinceri, non ci hanno punto spaventato. Crediamo che il nostro affetto alla libertà sia abbastanza noto perchè nessuno possa sospettare che noi possiamo desiderare il regno della sciabola, o i beneficii d'un colpo di stato. Anzi sia detto una volta per tutte se taluno fosse preso da si malvagia pazzia da attentare alle istituzioni che ci reggono — checchè esse siano, noi e gli amici nostri sapremo qual'è il nostro dovere e dov'è il nostro posto. Ma detto questo dichiariamo che nè le proteste dell'*Opinione* ci addormentano, nè le querimonie della *Discussione* ci inteneriscono, nè gli allarmi del *Diritto* ci turbano. Un colpo di stato! Ma perchè mai farebbero un colpo di stato? Per toglierci la libertà; per smembrare la unità? Bisognerebbe non conoscerli per crederlo. Forse che c'è libertà che essi non sopprimano o non violino quando vogliono e come vogliono? Non hanno essi violato il domicilio, interdetta la stampa, negato il diritto di riunione e d'associazione, arrestato i deputati, chiusa la bocca alla tribuna col nuovo Regolamento, a loro grado e a loro capriccio col consenso tacito o espresso del Parlamento; e pur troppo in mezzo all'indifferenza della nazione? C'è forse bisogno di gettare nel paese l'agitazione e il trambusto, di correre tutti i pericoli d'un Due Dicembre, di fare in campo aperto in piena luce ciò che si può fare fra le tenebre, silenziosamente nei salotti di Piazza Castello, nei corridoi del Palazzo Carignano, col pacifico intrigo e la incruenta corruzione? Smembrare la unità sarà certamente un grande cimento, ma infine il precedente di Nizza e Savoja, li incoraggierà; la occupazione di Roma può servire di base a qualunque nefandità, al brigantaggio prima, allo smembramento poi.

Se il paese, non ha paura che di colpi di stato si tranquillizzi. Essi non lo faranno perchè non ci troverebbero il tornaconto, quando possono impunemente fare ciò che vogliono all'ombra dello Statuto, senza correre i rischi d'un'aperta violazione.

E inoltre per riescire in simili imprese ci vuole dell'audacia e dell'energia; e noi davvero non conosciamo alcuno nel campo moderato che possegga queste qualità. Un'occasione sola perduta; un attimo di titubanza, e il colpo è fallito! Chi di voi si sente in grado di imitare il Bonaparte quando nello stanzino del Lussembourg sdraiato innanzi al caminetto rispondeva freddamente ai messaggieri di Saint Arnaud « Ditegli che eseguisca i miei ordini » e gli ordini si eseguivano nel sangue francese? Torino non è Parigi; Milano, Firenze e Napoli non si lascieranno sorprendere. Osate e vedremo! e non oseranno fare il male come non osarono fare il bene.

Ma forse che non ne avrebbero la smania; forse che a quest'ora taluno non ne bisbiglierà? non cospirerà? Ah questa è un'altra quistioue e noi non ce ne facciamo mallevadori.

(1) Coloro che accettano la presente CARTA siccome l'*espressione sommaria* dei proprii intendimenti civili e politici sono pregati di propugnarla, non che di diffondere i successivi scritti che molto gioveranno a rischiararla in tutti i suoi particolari.

Torino, 9 aprile.

La minaccia d'un governo militare ha fatto timidamente capolino fra le colonne d'un diario moderato che è in voce di esprimere più sinceramente il pensiero di quel partito il quale alla Libertà antepone la monarchia, all'unità la dinastia, al Plebiscito le annessioni. Abilmente giovandosi dell'indolenza del Parlamento e dell'impotenza del Ministero scisso da interni dissensi e privo di autorità, quel partito la cui libidine di potere non è pareggiata che dalla sua assoluta incapacità, e che ha legato il suo nome alle due più grandi sventure nazionali Novara ed Aspromonte, si ripresenta, baldanzoso per certezza di potenti simpatie, come salvatore del paese dall'idra dell'anarchia.

Il suo *enfant terrible*, che come deputato non ha fatto mistero della sua preferenza pel regno della sciabola, oggi come giornalista non esita a dar corpo e pubblicità alla più grave delle sinistre voci dichiarate assurde da giornali ottimisti, e fa osservare molto a proposito che « la voce della *possibilità* d'un governo militare da alcun tempo si sparge con singolare ostinazione » e che « quando un avvenimento comincia ad essere preconizzato dalla voce pubblica con una certa insistenza — quando la diceria che lo annunzia più o meno prossimo si riproduce sotto varie forme, si insinua in modi diversi, si mantiene ostinata a fronte di tutti i dinieghi e di tutte le smentite — essa finisce quasi semprè coll'avverarsi. »

Sotto l'incubo di si poco seducente prospettiva la Camera dei Deputati ripiglia ogni placidamente le sue tornate colla discussione del bilancio degli interni che sarà susseguita dalla relazione sull'inchiesta pel brigantaggio. Un invito del presidente ai Deputati residenti nelle province per sollecitarli ad intervenire prontamente prenuncia *gravi quistioni organiche* e la proposta di *urgenti provvedimenti*. Le prime parole alludendo alle modificazioni alle legge comunale e provinciale, delle quali la più importante è quella che abbassando il censo accrescere il numero degli elettori e che per ciò appunto sarà appunto sarà osteggiata dal partito della repressione brutale cui naturalmente ripugna l'estensione del suffragio; le ultime accennano alle conchiusioni della commissione d'inchiesta che, per quanto n'è trapelato dal fitto velo del segreto in cui si è avvolta domanda leggi e tribunali eccezzlonali. Un diario è andato tant'oltre da affermare che essa proponga il ristabilimento dello stato d'assedio in tutte le province infestate dal brigantaggio; noi amiamo credere che quel diario abbia espresso un suo particolare desiderio più che una realtà.

La settimana scorsa non presenta una messe abbondante di notizie. Il sordo e sempre più minaccioso romoreggiare del malcontento in Sicilia dove il partito borbonico, fatto audace dalle colpe del governo e dalle persecuzioni all'emento sinceramente militari desta viee inquietudini, e dove già appariscono i primi sintomi del brigantaggio; il rinvigorirsi di questo nelle province napoletane malgrado le escursioni del generale Lamarmora che giunge sempre in tempo per sorprendere non i briganti ma le loro vittime, non mutano punto sostanzialmente le condizioni interne d'Italia, perchè quelli erano avvenimenti prevedibili e preveduti.

Il fatto culminante del giorno è l'appello di Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi agli Italiani perchè le loro simpatie per la Polonia non isfumino in isterili declamazioni ma siano tradotte in efficae soccorso materiale. Noi abbiamo fiducia che la nazione non sarà sorda all'invito de' suoi due sommi figli e adempirà il suo dovere.

(Corrisp. partic. del *Dovere*) A. B.

RIVISTA POLITICA

—

Dopo la rotta di Langiewicz i nemici della libertà, i difensori dell' ordine che vegliano a custodia delle tombe dei popoli, rinvenuti dal primo terrore, intuonarono i consueti osanna e con sacrilega gioia sentenziarono un' altra volta il *finis Poloniae*. Per essi tutto era perduto, l' insurrezione schiacciata e le armi cadute di mano degl' insorgenti per ordine stesso del Comitato centrale di Varsavia. Altro non rimaneva che raccomandare il cadavere dell' eroica nazione alla clemenza de' suoi assassini.

A quegli osceni clamori la Polonia rispose con nuovi atti d' eroismo e nuovi trionfi. L' insurrezione, scossa un momento dalla parziale sconfitta di Langiewicz, riprese maggior vigore e divampò più formidabile di prima su tutta la superficie della vasta contrada, nei circondarii di Sawelski e Poniowski, nel Palatinato di Lublino e di Kalisch, in Lituania, nella provincia di Kiew e quel che più monta in Samogizia, posizione importante che le assicura la comunicazione col mare, da dove può trarre armi e rinforzi. Innumerevoli bande d' insorti sorgono novellamente ogni giorno da quella terra d' eroi, le quali, ripresa l'antica tattica delle guerriglie, la sola indicata dalla natura del suolo e dallo stato della forza insurrezionale non ancora bene organizzata ed armata, molestano senza posa l'esercito russo e gli fanno subire perdite gravissime. Da due settimane il telegrafo annunzia continue vittorie d' insorti e talune abbassanza importanti come quella di Szyce presso la frontiera di Cracovia e l' altra di Usciana, in vicinanza di Dunabourg, ove i Russi ebbero 500 uomini fuori di combatlimento.

Del resto non farà maraviglia, se l' insurrezione divien generale e la lotta più disperata, dal momento che la ferocia d' un nemico veramente selvaggio ed ebbro di rapine e di sangue confonde nei suoi eccidii combattenti ed inermi cittadini e costringe tutte le classi della società a far causa comune per difendere i proprii averi e famiglie.

Intanto il Comitato centrale di Varsavia riassunse i suoi poteri e si occupa di organizzare in tutte le parti del regno dei comitati provinciali *sotto la sua dipendenza*, onde dare al moto insurrezionale maggiore unità, energia e forza. Geloso della sua autorità, emanò un proclama in cui dichiara che « chiunque oserà farsi proclamare dittatore sarà punito di morte. » Evidentemente quelle minaccie sono dirette contro il traditore Mieroslawski, nome oramai esecrato in Polonia e in Europa.

Un' altro proclama in data del 4 marzo che si dice scritto dagli insorgenti sul campo di battaglia, ma tradisce origine *moderata* e sembra manipolato in qualche salone di Londra o Parigi dichiara che i Polacchi vogliono far la guerra alla sola Russia, senza toccare l'Austria e la Prussia, nè sollevare Posen e Galizia, perchè sperano che Austria e Prussia quando lo vedessero necessario, cederanno le due provincie polacche (!) e ne avrebbero grande risarcimento con l'essere affrancate dal loro minaccioso vicino (!!!).

Noi non possiamo accettare queste codarde dichiarazioni come l'espressione degli intendimenti dei combattenti, nè possiamo ammettere che il programma dell' insurrezione polacca sia basato su cosi stolte illusioni. Russia, Prussia ed Austria sono una stessa cosa per la Polonia, hanno identico fine ed interesse. — spegnere l'insurrezione — come lo provano gli aiuti dati allo Czar e l'atteggiamento ostile contro gl'insorti delle due ultime potenze. Se la Polonia vuole salvarsi, deve confondere i suoi tre oppressori nella medesima maledizione ed eccitare i suoi figli di Galizia e di Posen ad insorgere anch'essi.

Il proclama termina con porgere grazie ai popoli civili d'Europa per le unanimi simpatie manifestate a favore della Polonia e gli eccita a perseverare nell'opera santa, sollecitando i loro governi ad intervenire . . . . . E qui pure ci duole dover distruggere un'altra illusione dei moderati polacchi.

La reciproca diffidenza e la paura delle rivoluzioni rende i governi impotenti ed inerti. Il solo che interverebbe, non pel *bene* della Polonia, di cui si ride come della libertà di Francia, ma pei suoi interessi sul Reno, sarebbe L. Bonaparte, che ha grandemente bisogno di distrarre i francesi e consolidare la sua dinastia con qualche conquista; ma solo e isolato non osa, sicuro d' aver contro lui tutta Europa, popoli e governi. Il solo intervento che possono sperare i Polacchi dai Gabinetti è quello delle note diplomatiche, alle quali lo Czar ha già preparata risposta adeguata con altro straccio di carta intitolato « Statuto dietale per l' impero russo. » Altra speranza d'aiuto non rimane alla Polonia che nella insurrezione d' altri popoli oppressi e questa speranza non è ancor perduta per noi.

La diplomazia, che i maligni si ostinano a dichiarare impotente a sciogliere qualsiasi questione politica, diede novelle prove di profonda sapienza e rara abilità, sciogliendo la greca, la più intricata di tutte le questioni, e va meritatamente superba dell' ottenuto trionfo. Dopo lunghe ricerche e grosso sudare riuscì finalmente a sostituire ad un' Ottone I un Giorgio dello stesso numero e probabilmente della stessa forza e valore. Mercè quella felice sostituzione s' intendono paghi i voti e le aspirazioni dei greci, sfumati i mali, cessate le discordie, impinguate le casse pubbliche e il fortunato paese, dianzi si misero, trasformato in Eden. Noi sappiamo che i diplomatici, al pari degli antichi auguri, si ridono della loro scienza arcana e dei gonzi che ancora vi credono; ma i popoli, che infine piangono della loro male arti, dovrebbero essere più cauti nell' affidare le sorti del loro paese in mano a quei tristi e vegliare essi stessi ai propri interessi. Possa l'esempio della Grecia profittare agli altri popoli.

Il Generale Forey ha finalmente abbandonata la sua Capua d'Orizaba e marcia sfilato su Messico alla testa della sua armata, avendo però prima ordinato al Generale Bazaine di occupare la forte posizione di Unamantla tra Messico e Puebla, onde sorvegliare il presidio di quest' ultima piazza e tagliargli ogni comunicazione colla capitale.

Sembrerebbe del resto che alle Tuileries non si è molto sicuri del successo delle armi francesi e sopratutto della presa di Messico, giacchè si spedirono al Generale Forey istruzioni per trattare col Presidente Juarez sulle seguenti basi:

1.° Entrata di Forey a Messico col suo Stato Maggiore e piccola scorta per ratificare i preliminari della pace;

2.° Le miniere della Sonora date in godimento alla Francia per un tempo determinato a titolo d' indennità di guerra;

3.° Occupazione di Vera Cruz per parte dei Francesi sino alla completa esecuzione dei trattati.

I prossimi arrivi ci faranno conoscere, se queste condizioni esorbitanti furono conti senza l'oste e se la causa della Giustisia trionfò sulla forza brutale.

Pubblichiamo con piacere il seguente appello di Mazzini e Garibaldi fatto agli Italiani a favore della Polonia, e raccomandiamo caldamente ai nostri concittadini la sottoscrizione d' un franco, di cui una lista e depositata al nostro Ufficio.

Il grido *Viva la Polonia!* è grido d' Italia, è grido d' Europa, è grido di quanti protestano nell' anima a pro del diritto e dell'eterna giustizia contro l' arbitrio, la tirannia ed il male. Ma la Polonia non s' aiuta con proteste inefficaci o cogli evviva a chi muore; non s'aiuta inviandole pochi esuli, i più fra i quali sono imprigionati dai governi avversi prima di varcare la frontiera.

La Polonia s'aiuta allargando la cerchia dell' insurrezione aprendo la via alle armi che le abbisognano, dandole invece di governi ostili, popoli amici. La salute della Polonia è in *Venezia*, in *Belgrado*, in *Pesth*. Rendere possibile il solo aiuto che essa invochi è lo scopo della sottoscrizione d' un franco che qui si inizia.

In nome della fratellanza dei popoli — in nome del santo principio di nazionalità rappresentato dalla Polonia e dall' Italia, — in nome dei Polacchi che diedero sangue nelle battaglie della nostra unità — onta a chi ricusa, potendo, il suo nome e il suo franco.

Londra, Marzo 1863.

GIUSEPPE MAZZINI.

Caprera, 30 Marzo 1863.

Ai *meetings* dovrebbero seguire alcuni segni di materiale simpatia per la Polonia. Invito dunque chi può, fra i generosi Italiani all'oblazione d' un *franco*.

G. GARIBALDI.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.

ANNO I. GENOVA — Sabato 18 Aprile 1863. NUM. 6.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO — PER LO STATO: Un anno . Lr. 5. — Sei mesi . Lr. 2. 50.
ESTERO: Aumento in proporzione dei maggiori diritti postali.
Un num. separato Cent 10.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un numero arretrato Cent. 20.

IL PARLAMENTO

—

I.

Comprendiamo tutta la dignità dell' argomento che imprendiamo a trattare, e presentiamo che dovremo più volte rifarci su' nostri passi per esaurirlo. Premettiamo frattanto una dichiarazione che sia ad un tempo recisa e finale risposta all' accusa di coloro che ci incolparono di aver aiutata, esagerandola, la sfiducia che circonda — a detta d' alcuni fra gli stessi Deputati — la Rappresentanza Nazionale — « Se il Parlamento va discreditandosi, se il paese si « scosta da lui, come da un protettore impotente o infedele, se « esso non pare ai più che un monumento cinerario sul quale « ogni passante iscrive il suo epitaffio, la colpa è di quegli uomini « della democrazia, i quali soffiarono sul fuoco del pubblico mal- « contento, e colle proteste, colle astensioni, coi rifiuti ingrossarono « il male, che se pur v' era, poteva guarirsi. »

Così a noi gli avvocati del Parlamento. Noi però ributtiamo la imputazione. Noi non siamo liberi di pronunciare un giudizio su coloro che rifiutarono il mandato; fu per essi cosa di coscienza, e la coscienza individuale è un santuario nel quale si entra con rispetto.

Però ad essere severi e sinceri si deve dire che *non noi* generammo il discredito, ma i Deputati, non la Democrazia, ma il partito stesso della Maggioranza, ma i Ministri stessi, ma il Governo. Se venisse un giorno in cui questo Parlamento dovesse sparire dalla scena anzi tempo, nessuno lo avrà ucciso — riflettano bene i Deputati — ma egli stesso si sarà consumato con un lento suicidio.

Cionondimeno nessuno più di noi vorrebbe che la Rappresentanza Nazionale fosse degna del rispetto e della confidenza della nazione, reputata vindice e interprete del pensiero italiano, ispirata come la *Costituente*, potente come la *Convenzione!*

Se noi avessimo avuto fino dagli infausti giorni di Villafranca un Parlamento siffatto, nessun partito — e ce ne dorrebbe d'altro canto per il progresso della libertà — oserebbe più fiatare in Italia.

Ma distinguiamo. Noi non ci auguriamo altra fiducia che quella meritata dagli atti: altra potenza, altra maestà se non quella che incorona il genio e il patriottismo. Gli splendori effimeri, le santità convenzionali, le aureole ufficiali noi le reputiamo false e caduche, e a lungo andare dannose e spregevoli. Però se il tacere è bello, quando l' idolatria delle bugiarde deità non è ancora nociva e c'è speranza di ravvedimento, è dovere, è diritto il parlare quando minacciano di diventare il pericolo o la rovina della nazione.

Siamo noi prossimi a codesta ora che invano tentammo scongiurare? siamo noi certi, colla mano sulla coscienza, che il momento di dire la verità sia venuto, dovesse questa sembrare irriverente o amara verso un' istituzione la quale — sebbene sia per noi una mera finzione legale — avrebbe potuto almeno colle azioni sue guadagnarsi l' appoggio e la fiducia del paese, — e nol seppe?

Sì! il Parlamento qual è oggi è discreditato — oseremmo dire — disistimato. — Il Parlamento qual è oggi è separato dalla famiglia Italiana — dai bisogni, dai dolori, dalle glorie della nostra rivoluzione. Il Parlamento per dire una parola che è una sentenza « È SOLO. *Veh soli!....* »

Ma nell' istesso tempo questo Parlamento, come ruota balzata fuori dal suo asse ma che pure continua la sua corsa, travolge nel suo vorticoso ed eccentrico moto i destini d' Italia, li incatena ad essa, li decide, e non essendo più una forza buona, progressiva, concorrente al fine che la Nazione deve raggiungere per suo mezzo, è una forza cattiva, elidente, reazionaria che conduce quanti si sono affidati ad essa, all' ignoto, al disfacimento, al nulla.

Gravi parole pronunciamo; ma pur troppo ci abbondano le ragioni per confermarle.

Ci guardi il cielo però dal sostenere che la sola causa dei danni presenti d' Italia sia il Parlamento. Noi non siamo così disposti a rovesciare molto sugli avvenimenti, perocchè gli avvenimenti ci furono più volte propizi — e se pure non si accetta un fatalismo orientale — gli avvenimenti si dominano e si creano. Ma sappiamo che tutti abbiamo la nostra quota di peccati, e il Parlamento farà rimontare la colpa al governo, e il governo ai partiti, e i partiti al Paese, e noi che vogliamo essere giusti e severi non esiteremo a confessare — a patto di reciprocità — gli errori della Democrazia, la quale però ha grandezze che nessun errore potrebbe impicciolire, la purità delle intenzioni, la fede delle grandi iniziative, il disinteresse e il martirio.

Non pertanto poichè è dogma costituzionale che il Parlamento rappresenti il paese, e il Governo il Parlamento, noi volendo essere rigorosi e sofisti potremmo dire: « Voi soli siete i rappresentanti o Deputati, voi soli siete i responsabili. »

Ma davvero questo ragionamento non ci piace e per essere sinceri non ci conviene. C' è una rappresentanza morale al di sopra della legale che non vorremmo mettere in forse per il piacere d'un sillogismo sbagliato.

Sbagliato certamente; lo dicemmo altra volta, lo diciamo di nuovo ora; ed è appunto per questo sbaglio nelle premesse del sillogismo che il Parlamento è impotente, dissolvente, SOLO. Il Parlamento non è la rappresentanza morale, vera, reale della Nazione; la legge *scritta* per quanto rispettabile non può creare ciò che non esiste.

E sta appunto in codesto peccato d' origine il suo male profondo; male involontario certamente, ma che ciò nondimeno esige un nuovo battesimo per essere cancellato.

E non solo il Parlamento non rappresenta che legalmente l'Italia per le ragioni già da noi esposte anche recentemente (1); non solo

(1) V. l' articolo COME SI FANNO I DEPUTATI nel n. 4 del nostro giornale.

perchè gli elettori iscritti non sono che il *cinquantesimo* della Nazione e i votanti più spesso soltanto un *centesimo;* non solo perchè bisogna riformare la legge elettorale sulla base dell' eguaglianza, e sostituirvi la sola legge razionale, giusta, consentanea al nostro Diritto Pubblico, il Suffragio Universale, ma eziandio perchè non c'è modo di impedire o di sorprendere o di punire la pressione e gl' intrighi de' governanti e dei loro agenti nelle elezioni mancando una legge sulla responsabilità ministeriale; perchè non si scrutano, non si discutono i candidati, nè i candidati si presentano con un programma completo delle loro opinioni agli elettori, laonde paralizzata quella forza che ha nome di *agitazione elettorale* la elezione riesce per lo più cieca o imposta; perchè infine i poveri, cioè la democrazia, sono per l' ostracismo della miseria esclusi dalla rappresentanza, e con essi escluso quasi interamente quel terzo stato che i moderati da Sieyes in poi decantano redento.

Ma queste questioni con l' altra del giuramento dei Deputati saranno da noi studiate in appositi scritti, formando esse parte integrale del nostro Programma. Noi oggi partendo dal dato *storico* della legge elettorale presente e del Parlamento che ne scaturì, dimostreremo colla sola rassegna delle opere, delle leggi e dello spirito della Legislatura creata dal Conte di Cavour, le ragioni per le quali è colpita dall' impotenza, dalla sfiducia, dalla solipsia.

E non saremo — speriamo — incolpati d' esagerazione, dopo che il Parlamento stesso dalla bocca d' uno de' suoi Rappresentanti, il deputato Musolino, ascoltava le parole che noi trascriviamo:

« L' Italia ci aveva spedito qui per avere la sua unità, per avere « uno Stato completamente ordinato, per avere una finanza florida, « per avere la prosperità generale e noi ritorneremmo a casa senza « unità, senza Stato ordinato, colle finanze disfatte, col brigantaggio « in pieno vigore e di più colla bancarotta! »

ASSOCIAZIONI COOPERATRICI

Lord Brougham presidente del Congresso di scienza sociale in Londra, intertenendosi delle Associazioni cooperatrici così parlava:

« I tessitori di cotone aggiunsero alla longanimità nell' infortunio « lo studio dei mezzi mediante le Associazioni cooperatrici (grande- « mente aumentate dacchè spiegai i loro atti nell' ultimo Congresso) « per migliorare la propria condizione. Oggi (luglio 1862) nell' isola « vi ha 500 di codeste Associazioni ammirabili; 273 delle quali « contengono 69 mila membri; possiedono un capitale di 62 milioni « e 500 mila fr., e negli ultimi tre mesi hanno fatto affari per « fr. 14,800,000.

« Questo istituto diventa una potenza nello Stato e si sta lavo- « rando alacremente per formulare la legge che lo regga nel modo « migliore di assicurarne la stabilità. L' importanza sua è tanto mag- « giore in quanto che esso comparativamente giace tuttavia nell' in- « fanzia, e può senza dubbio abbracciare altri rami d' industria « oltre ai sin' ora adottati; nè c' è ragione perchè l' agricoltura ri- « manga esclusa dalla sua agenzia. »

Lo straordinario successo della Società di Rochdale (Vedi *Dovere* n.° 2) popolò l' Inghilterra d' istituzioni simili, e la cifra data l'anno scorso da lord Brougham è assai inferiore alla presente.

Però molte Società perirono in culla e molte intristisce il germe del dissolvimento. Mancò l' onestà, o la perseveranza, o l' intelletto pratico dei *Pionieri* di Rochdale.

Leggendo i numeri di tre anni del *Cooperator*, Giornale mensile, intervengono molti fallimenti dolorosi. Per esempio: il segretario della Società di Machsfield narra come in sui primordii dello *Store* (bottega) un impiegato introdusse una cassa piena di ciottoli per una cassa di The. Discacciato costui, il negozio procedette per bene e fu spartito il *sei* per cento fra compratori. Se non che, incaricata persona incompetente di acquistare farine all' ingrosso, malgrado la vendita di commestibili per fr. 475,000 fuvvi una perdita di fr. 500 a cagione della merce invendibile. Venute meno la fede e la costanza nei Soci, chi ritirava le azioni, chi smetteva di comprare alla bottega, e il segretario dovette fare appello alle altre Società invocando aita per la consorella pericolante.

Poste da banda queste cause — la disonestà, l' incapacità, la negligenza nella scelta degli impiegati — i più periti fra i cooperatori ne additano tre principali che in parte infirmarono il sistema *cooperativo*.

1.° Molte Società, abbagliate dal luminoso successo di Rochdale, vennero fondate collo stimolo di subiti guadagni senza considerare gli anni di lavoro assiduo e di poco frutto corsi per que' *Pionieri;* e l' abnegazione dei promotori i quali lasciarono accumularsi i profitti nel fondo sociale resi perciò disponibili. Non erano quei Soci, dicono i citati periti, penetrati dei principii della cooperazione.

In alcune città parecchi operai bramosi di larghi profitti misero insieme una certa somma; e al termine di tre mesi o di sei o di dodici pervennero a lauti guadagni, talvolta del 50 per cento, e se gl' intascavano immantinenti. Tale improvvida sottrazione mantenendo l' esilità del capitale, all' affacciarsi d' un trimestre avverso la bottega falliva. L' antidoto consigliato dai periti consiste nell'obbligo di possedere cinque azioni di 25 fr. cadauna, di non ritirarne i profitti che dopo pagate le azioni, e di non riprendere giammai le azioni, serbando il socio soltanto facoltà di cederle ad altri.

La febbre dei subiti guadagni costringe i direttori delle botteghe a speculazioni sproporzionate al capitale e alla dichiarazione di profitti esagerati; indi il naufragio di varie associazioni.

Nel 1861 a Sheffield aprivasi un magazzino di farina e commestibili. Centocinquanta Soci contribuirono per un capitale di fr. 7500. Per pigione di bottega, mobili ec. se ne spesero 3750; e 2500 per la merce.

Nei primi otto mesi s' è trafficato in ragione di fr. 3750 ciascuna settimana, comprando a credito e vendendo a pronti contanti. Dopo tre mesi fu distribuito il 10 per cento ai Soci. e il 5 ai non Soci avventori. Nel secondo trimestre il 6. $^1/_2$ ai Soci e il 3 ai non Soci avventori. Ma sul chiudersi del terzo trimestre, fatto l' inventario s'è chiarito un debito di fr. 27,500.

Ottenutosi dai creditori un atto giudiziario contro gli amministratori, secondo la legge allora vigente, questi e i Soci vennero condannati a risarcire i creditori colla vendita de' proprii beni.

Giacomo Holmes, *cooperatore* conosciuto in Inghilterra, indagando le cause del mentovato fallimento, occorso malgrado la copia degli affari fatti, rese evidente la necessità d' un capitale di fr. 20,000, e non di fr. 7500, volendo far affari settimanali per fr. 3750: dimostrò l' impossibilità del 15 col capitale citato, nei primi anni, considerate le spese di pigione, di mobiglia ecc. Per le quali cose i supporti profitti non erano se non se brandelli del capitale. La frode non c' entrava, ma i direttori invece di procedere all' inventario ciascun trimestre, dedurre le perdite della variazione de' prezzi, dei guasti ecc., designavano il profitto sulla somma totale, lo distribuivano, e ciascun socio avidamente e maravigliosamente se l' imborsava.

E la disgrazia non sarebbe accaduta se i Soci anzichè considerare il magazzino come una mammella da spremersi si fossero data la pena di vigilare, come n' aveano diritto, i libri de' conti; e di esercitare colle adunanze, colla discussione colla pubblicità quel sindacato perpetuo indispensabile in ogni maniera d' amministrazione vuoi pubblica ossia nazionale, vuoi privata.

In un' altra Società i profitti d' un trimestre salirono al 10. Mercè la vigilanza de' Soci nel trimestre successivo scesero alla realtà del 2. Indi 500 Soci si ritirarono assottigliando il capitale di fr. 27,600. Ma i Soci rimasti rinunciando all' immediato riscotimento de' profitti, strettisi insieme, sopravvedendo gl' impiegati, in sei mesi videro risalire il profitto al 7.

2.° Altra causa di sventurata riuscita è la mancanza d' un mer

cato all' ingrosso per le varie Società, onde le piccole sono obbligate a comperare al minuto perdendo la metà dei beneficii e spesso acquistando mercanzia di qualità inferiore, tanto più che difficilmente una piccola Società ha un *compratore ideneo*, ciò che è, se altra cosa mai, indispensabile.

Nei primi anni del sistema *cooperativo*, i Socialisti cristiani che erano virtuosi filantropi, procacciarono di « aiutare i poveri ad aiutarsi » in luogo di lasciare ad essi la cura de' propri negozi, stabilendo un' *Agenzia cooperatrice centrale*. Ma, fosse colpa delle poche botteghe *cooperatrici* sin' allora aperte (*dieci*) o della nativa infermità delle riforme procedenti dal su in giù, l'Agenzia *centrale* con grandissima jattura dei promotori, in poco d' ora fracassò capofitta.

Nel 1852 quando 17 botteghe *cooperatrici* esistevano i *Pionieri* di Rochdale stabilirono uno *Scompartimento all' ingrosso*; ma la prova non ottenne il successo sperato. Riserbato il *cinque* pel capitale, i rimanenti profitti dividevansi fra gli avventori (le botteghe). Molti socii della *Bottega all' ingrosso* protestavano contro questa regola, giusta in nostro avviso, e la bisogna non camminava, come facea mestieri, spedita e alacre.

Presentemente, le botteghe non più dodici o quindici ma oltre *seicento*, s'è fatta più incalzante la necessità d'un *Mercato all' ingrosso* e si fatica sulla traccia del miglior modo di costituirlo. Sin'adesso raccolse maggiori suffragi il progetto di Abramo Greanwood di Rochdale letto alla Conferenza di O'dham il quale discusso e modificato può riassumersi nella forma seguente:

— Stabilire un'Agenzia in una grande città composta di alcuni esperti compratori (*Bugers*) ai quali i direttori delle botteghe cooperatrici spediranno *a giorni fissi* la lista degli oggetti da acquistarsi. Col denaro unito delle varie botteghe l'Agenzia potrà comprare ai più riputati Mercati, all'ingrosso e quindi al minimo prezzo, la miglior merce. La direzione dell'Agenzia deve annoverare commercianti intelligenti i quali siano in grado di consigliare i direttori delle botteghe sulla convenienza dell'acquisto di certe merci o di cert' altre secondochè quelli ne antiveggano l'apprezzamento o il dispregio dell' indomani:

— Pagare a pronti contanti:

— Lecito unicamente alle botteghe cooperatrici giovarsi dell'Agenzia e obbligatorio valersi di questa solo e non d'altre:

— Sopperire alle spese dell'Agenzia prelevandosi da essa un beneficio da pattuirsi in ragione del valore dei contratti stipulati:

— Il trasporto delle merci commesse a carico del committente.

La bontà del progetto può arguirsi facilmente dal beneficio del denaro speso in cumulo onde riuscendo acquistate all' ingrosso la poca merce di ciascuna bottega cooperatrice, per qualità e per prezzo fa concorrenza alla merce de' più doviziosi Negozianti. Vi ha inoltre la guarentigia dell'opportunità dell'acquisto e della sceltezza della merce derivata dalla perspicacità e dalla competenza dei membri dell'Agenzia. Per il che sarà ovviato il pericolo di frequenti fallimenti causati, come vedemmo, o dalla compra, poniamo, di cattiva farina, o dallo avere ammassato gran copia di zucchero in momenti di ribasso.

L'istituire l'Agenzia, per verità, darebbe principalmente ansa e vitalità alle botteghe minori; ma il sistema *cooperatore* essendo inspirato dal principio di fratellanza esclude il principio di concorrenza onde le maggiori botteghe soffocherebbero le più esigue. Fu mente dei *Pionieri* di sollevare e migliorare lo stato degli Operai istituendo Società cooperatrici in tutta l'isola non per divorarsi ma per soccorersi.

Infatti in ogni conferenza dei delegati delle Società sono assegnati premii di fr. cento, centoventicinque, duecentocinquanta pel migliore *Saggio intorno alla cooperazione*, pel migliore *Emblema che simboleggi l'idea dell' istituzione*, o per altri assai quesiti d'interesse comune.

3.° Altro gravissimo ostacolo alla buona riuscita del sistema *cooperatore* incontravasi nelle leggi.

Secondo la legge sulle Società Industriali e Amichevoli (*Industrial and freindly*) *Societes* innanzi al 1862, nessuna Società poteva possedere più d'un'acre di terreno.

Quindi la Società di Rochdale già opulenta volendo impiegare il soverchio del capitale nell'acquisto di terreno all'uopo di costrurvi case per gli operai era costretta di prenderlo in affitto.

La legge intorno all'obbligo delle Società di pagare tasse sulla rendita e sul bollo era indeterminata.

La Società di Rochdale non ne pagàva, ma non altrettanto intervenne di molte che soggiacquero alle minaccie del publicano.

Veruna Società poteva allogare una spesa non inclusa nello scopo prefisso alla Società medesima. In conseguenza illegale era il $^2/_2$ per cento votato dai Pionieri di Rochdale sotto la rubrica letteraria. Infatti la maggioranza della Società se n'è astenuta.

Arroge la legge che rendea mallevadore il socio, co' suoi beni privati, dei debiti sociali. Impedimento grave all'effiusso di nuovi socii.

In varie altre parti la legge mostrasi ostile.

Laonde i Pionieri, a furia di conferenze, di petizioni e d'imperturbabile costanza appoggiati da parecchi membri del Parlamento, fra i quali Slaney e Bright, pervennero ad ottenere una legge liberale (7 agosto 1862).

Questa legge limita la responsabilità dei membri delle Società industriali alla somma dovuta per le proprie azioni:

Riconosce proprietaria la Società stessa come ente collettivo:

Le conferisce un diritto illimitato per acquisto di terreni:

Le concede libertà intera di disporre dei profitti a suo talento:

La esime dal pagare le tasse sulla rendita e sul bollo.

Beneficii cospicui codesti i quali, siamo persuasi, fomenteranno dapertutto gl'istituti di cooperazione.

Malgrado gl'inconvenienti e i danni che abbiamo discorsi per cui molte Società cooperatrici intristirono o caddero, una statistica dell' ottobre 1862 che abbiamo sott'occhio dimostra come 306 di esse siano fiorenti; e dobbiamo avvertire che non abbiamo per anco ricevuto il seguito della stessa statistica che ci chiarirà sulla situazione delle rimanenti 300 Società esistenti.

JESSIE MERITON MARIO.

LETTERE SULLA POLONIA

—

I TITOLI DELLA POLONIA E QUELLI DELLA RUSSIA

—

Nella suprema lotta, che ferve al Nord dell' Europa, il mondo civile deve scegliere fra la Russia e la Polonia.

Conquistata nei primi tempi di sua vita istorica, la Russia succhiò il latte della servitù. Grande campo all' invasione dei barbari asiatici, essa vide i suoi popoli incatenati, depredati, disonorati, snazionalizzati, da tutte queste orde di genti feroci che in silenzio piombavano sul cadavere romano. Goti, Alani, Unni, Cumani, Bulgari, tutti passarono inclinando di più in più verso il suolo la fronte dei vecchi Sciti, — e questa tempesta durò per molti secoli. Più tardi la Scandinavia mandò pur essa la sua invasione, e i Normanni imposero un giogo regolare sopra questo popolo sfinito. Ma questo non era tutto. La dura mano di Genghis-Kan e del suo millione di Mongolli diedero l' ultimo colpo a questo disgraziato popolo. Durante lunghi anni i Russi vissero sotto la spada e lo staffile; le orde Tartare stabilite nel loro paese mentre rapivano loro il pane dalla bocca, spegnevano anche nella loro coscienza ogni idea di libertà, di guisa che quando i principi indigeni ricacciarono gli asiatici essi trovaronsi a capo d'una Nazione perfettamente assuefatta al giogo, e da quel tempo fino a noi a loro talento la maneggiarono.

Nè Pietro il Grande, l'ubbriacone sanguinario, nè Catterina la

Grande concubina di tutti i suoi granatieri con approvazione del Senato, nè il mistico Alessandro I, nè il crudele millantatore Nicolò, nulla fecero per sollevare questo popolo alla dignità umana. Essi non si servirono delle arti della Civiltà in modo diverso da quello di cui ci serviamo del vapore per mettere in moto le macchine, in aiuto del knut tartaro chiamarono la burocrazia Allemanna; — fecero reggimenti dei loro milioni di schiavi, e vagheggiarono la conquista del mondo a capo di questi bruti sventurati, posti in colonna e in linea secondo il metodo prussiano. La conquista del mondo! Se vi fu mai pretesa stupida, negazione della coscienza e dell' umanità, è senza dubbio la pretesa formulata dagli tzars Russi. Perchè infine, se Alessandro il Grande voleva prendere nelle sue braccia il globo, se Cesare sottometteva le Gallie, se l' Inghilterra portava dovunque le sue bandiere, almeno tutti questi conquistatori avevano una scusa dei diritti che violavano, e del sangue che versavano essi portavano nei paesi conquistati una civiltà superiore, la scienza, la ricchezza. Ma la Russia qual pretesto puo addurre alla sua brama di conquista? Inferiore a tutte le nazioni, povera, demoralizzata, senza idea della dignità umana non comunicava cogli uomini che per mezzo degli Strelitzi briachi di orgoglio e di liquori, non comunicava con Dio, che per mezzo di *popi* ignoranti, superstiziosi, ubbriaconi, traditori, che non resero nessun servizio alle arti, all'industria, alla filosofia, alla letteratura; in nome di qual diritto, con qual pretesto la Russia può reclamare, non diremo l' impero del mondo, ma un posto rimarcato fra le nazioni della terra? Non è mestieri di dire, che noi parliamo qui della Russia degli tzars, della Russia Governativa, la sola che esista ancora.

Quanto alla Russia Nazione, essa deve fare le sue prove per conquistarsi un posto nella scala del progresso umano.

A lato della Russia viveva un altro popolo, che si era conservato vergine in mezzo alla corruttela dei barbari. La Polonia, benchè duramente ed a più riprese balestrata dall' invasione tartarica, pure l' aveva respinta, ed avea conservata la purità del suo carattere slavo. Carattere tutto bontà ed onestà, — spirito di sociabilità portato al più alto grado, — tutte le qualità che portano gli uomini a fidarsi l' uno dell' altro, e a non ricercare altra garanzia sociale tranne il desiderio innato di vivere in società. Così la Polonia non sentì mai il bisogno di codici complicati o di forti Governi, essa visse nella più grande Libertà, cui eguale mai alcun popolo godette, perchè la schiavitù presso essa non era un' affermazione del diritto dell' uomo sull' uomo, ma un risultato fatale di condizioni economiche della natura. Questo amore della Libertà, questa mancanza di Governo fecero che non sorgesse in essa velleità di conquiste; le mani della Polonia sono pure di rapina. Lo stesso spirito di Libertà presiedeva a tutte le manifestazioni della vita polacca; l' autorità del Papa non si facea sentire ai Polacchi se non per quanto comportava il loro temperamento; tolleranti di tutti i culti, cattolici di nome, essi non avevano e non hanno che una religione, la Religione Polacca, la vaga aspirazione, il desiderio dolce e pietoso che dai loro piani immensi si eleva verso l' infinito. Circondata da governi dispotici, la Polonia cadde, perchè non aveva uu governo forte; la sua caduta è dovuta a ragioni onorevoli, al santo errore di aver amato troppo presto la Libertà. Ma ora i tempi mutarono l' èra della Libertà risplende, e per porsi al livello dell' epoca la Polonia non ha che a riprendere il suo antico carattere. Egli è per una grave ragione che contrapponemmo il carattere puramente governativo della Russia a quello anti-governativo della Polonia. Sono i governi centralizzatori che hanno in odio e minacciano la pace del mondo; essi sono conquistatori, e vogliono sostituire l'egoismo, le idee individuali, all' idea dell' umanità. Esseri astratti al resto del mondo, non possono vivere che opprimendo, divorando. Ma i popoli, appo i quali è profondo il sentimento della libertà individuale, appo cui non esiste il minotauro governativo, non hanno altro interesse che quello dell' umanità, di cui sono intima parte, e del cui spirito sono investiti, e che fortemente li avviva. Ecco la ragione per cui tra la Polonia e la Russia, tra il popolo e il governo, tra lo scoglio sinistro che si eleva terribile nel grande mare dell' essere e l' onda che fa parte dell' umanità, la scelta delle nazioni civili non può essere dubbia.

KARSKI.

GARIBALDI E LA PENA DI MORTE

(*Continuazione* — V. N.° 1, 2 e 4.)

Noi continuiamo a parlare ma il carnefice non ci ascolta. Non tutti conosceranno la orribile scena de' tre decapitati di Palermo; però non abbiamo cuore di ripeterne i particolari e lasciamo codesto diletto al deputato Boggio che vuole liberata la Toscana dall' anomalia *di non avere la forca.*

La mannaia del boia fallì due volte il colpo, e uno dei pazienti, tutto sanguinolento, gridava: « *muoio innocente!* » La poca turba che assisteva alla tragedia fuggì inorridita, e il patibolo restò, forse per la prima volta, senza spettatori.

I Giornali di Palermo che narrarono il caso nefando furono sequestrati, quasi che il Governo avesse voluto perorare la causa del boia *malpratico!*

E volete redimere l' Italia?..... Redimete prima la vostra coscienza.

Noi non possiamo che ripetere le parole di Pestel il martire Russo, cui pure fallirono due volte la strozza e il palco: « *Sciagurato paese dove male si cospira, male si governa, e male s' impicca!* »

LA REDAZIONE.

XIV.

Esclama Toussenel.

« Cosa dite voi di questa severità della legge che condanna alla pena di morte il falsificatore di polizze di banca, e che permette a chiunque sia negoziante di fabbricare falsa moneta colla sua firma? »

Dacchè « l' umane belve » si dissero pietose, proscrissero dall'arsenale delle loro penalità la berlina, il bollo, la corda, il bavaglio, il traforo della lingua, l' abbacinamento degli occhi, il taglio della mano, la coda di cavallo, lo squartamento, la ruota, il palo, il rogo, la forca, e la tortura d' ogni specie.

Disse Garibaldi a Varignano, il 4 settembre 1862:

« I prigionieri di guerra in questo secolo, si uccidono ancora; ma non si torturano più ».

Almeno per legge.....

Malgrado *tanta* umanità verso i rei — i delitti cui quelle nefande ed inique pene erano inflitte non aumentarono dippoi — anzi diminuirono.

Però questa esperienza di pubblica utilità sulle minori pene, non fece abolire la suprema.

E la pena di morte rimane!...

Si direbbe che legislatori e società hanno bisogno di sangue: che il grido nostro è: *sangue e patiboli!*.....

Sicchè questa legge di sangue contro l' omicida, viene poi estesa, sotto speciosi pretesti, applicata a delitti tanto minori; e ai rei di Stato, ai rei di lesa maestà, ai rei di ribellione, ai rei di mancanze a discipline militari; e ai *disertori* passati a Garibaldi — e ai *briganti* garibaldini ! !...

Allora quando essa sarà abrogata per l'assassino — nessuno perdio più ardirà invocarla, applicarla per delitti minori o per fatti che non sono delitti. E la società non avrà più le mani lorde di sangue umano.

Non v' accorgete infatti, *o difensori della legge*, che prima di con-

dannare Garibaldi vi sentite forzati dar guarentigia della *grazia regia*.

Or se imponete al re la grazia prima del giudizio — segno è ch' empia è la condanna, iniqua la legge.

XV.

E il terrore?

L'epoca del terrore fu detto l' anno 1793.

La società francese era in piena guerra civile e sociale. La collera di tanti secoli scoppiava. Le leggi antiche cadeano, le nuove non erano assise; la ghigliottina divenne macchina di governo.

Tutti i partiti, tutte le fazioni l' invocarono e l' usarono — fissandola con occhio intrepido, salendola coll' inno in bocca della loro fede politica. I condannati si glorificarono d' esser vittime: il terrore ricadde sui giudici.

L' esecutore di quella giustizia, o di quella guerra a colpi di falce, divenne supremo magistrato della Nazione, supremo sentimento della coscienza pubblica la vendetta.

E la vendetta da un lago di sangue fece sorgere la reazione colla spada d' un Dittatore.

I roghi della Santa Fede, le innumerevoli vittime condannate per magia, stregheria, diavoleria e ed altre simili aberrazioni giudiziarie — furono vanità di vanità, atrocità di furiosi mentecatti.

Finchè si arsero maghi, astrologi, alchimisti, indemoniati, eretici, luterani, allucinati, ossessi, estatici — vi furono estatici, ossessi, allucinati, luterani, eretici, indemoniati, alchimisti, astrologi, maghi.

Dal giorno in cui la ragione e la pietà spensero quei roghi scellerati, ne rimasero — la libertà d' esame, la tolleranza religiosa, il progresso della scienza nella fisica, nella chimica, nell' astronomia e nelle matematiche.

I giudici che condannavano al rogo streghe e luterani avevano la coscienza tanto tranquilla, quanto quelli che condannano alla forca il ladro e l' assassino.

Or la filosofia ha detto e la scienza ha dimostrato che que' giudici erano insani carnefici.

Coloro, i quali torturavano e facevano torturare, credevano quella pena tanto giusta, utile e necessaria, quanto ora si crede necessaria utile e giusta la pena di morte..... che riassume tutte le torture nell' estrema ed *irreparabile*.

Or niuno vorrebbe ammettere e difendere la tortura.

Soltanto il governo d' Italia la seppe compiere sopra un prigioniero gravemente ferito;

Facendolo trasportare da Scilla a Varignano;

Ritenendolo a bordo vent' otto ore nel golfo della Spezia;

Chiudendolo in alloggio indecente e su letto sconvenevole;

Lasciandolo senza bende e senza file;

Permettendo un consulto il sesto giorno dopo la *vittoria*.

Ma il governo ratazziano se ne scusò e giustificò — mentendo.

XVI.

La barbara giustizia, che si vantava di legittimo diritto e che credeva nel terrore, mostrava la sua selvaggia spietatezza in mezzo alle piazze, ne' giorni di mercato o solenni, alla luce del sole, fra immensa turba di plebe dell' alto, medio, e basso ceto.

Dico che proprio Leone XII, pontefice ottimo massimo e severo ristauratore di giustizia, nel secolo XIX dell' èra cristiana, un bel giorno d' aprile, prima festa di Pàsqua, dell' anno 184 sulla piazza del Popolo, fece alzare un gran palco, altare di Geova parato di nero, e là sopra, alle ore nove antimeridiane, fece *mazzare*, *scannare*, *disarticolare* e *gettare a pezzi*, colle mani e i piedi, dal carnefice, in un paniere sanguinolento, l' assassino di monsignor Traietto, — Lodovico!.....

Alle proteste d' innocenza del condannato al macello il prete confortatore rispondeva sino al fine annasando prese di tabacco.....

Un anno dopo moriva certo gioviue, confessando esser egli stato il solo e vero uccisore del Traietto — per vendicarsi di bestiale monsignorile lascivia.

Misero Lodovico!.....

In fin de' fini papa Della Genga era stato rigido ma coraggioso amministratore di giustizia..... e della pena di morte.

I suoi pedisequi invece, consci, malgrado loro, del delitto che commettono — aspettano che le tenebre della notte abbiano involto la città; e cercano un angolo de' più sozzi, vi drizzano di soppiatto e per mano di inominati a colpi da ladri lo strumento della vendetta. Vi provano la corda e il ferro come chi tende un' inisdia; s' assicurano che tutto si faccia presto e sicuramente come chi prepara un misfatto.

Quindi, prima che spunti l' astro della vita, per viottoli di male affare, al galoppo, trascinano fra armati la vittima.....

E sottraggono immediatamente alla vista del pubblico la macchina, gli esecutori, le guardie, il corpo del delitto..... che spesso ancora niegano alla pietà dei superstiti, alla dimora de' morti!...

Se la giustizia è giustizia, se la pena di morte è utile e necessaria — vuolsi dare alla luce del sole, la prima festa di Pasqua, in piazza del Popolo, alle nove del mattino, con solenne apparato e con raffinamento proporzionato al delitto.....

Salvo a dire, un anno dopo, con papa Leone: « Commisi una sceleratezza; *confiteor!*... »

XVII.

L' Infamia?...

Sì; il patibolo pretendeva rovesciar anche l' infamia sulla vittima cui toglieva la vita — e sopra i suoi affini: doveva come il peccato di Adamo che traeva seco la punizione di tutti gli uomini; se un figlio di Dio non veniva per ciò a glorificare il patibolo.

Poscia si disse che ciascuno risponde delle proprie azioni, che l' infamia era distribuita dal delitto non dal patibolo;

Che i suppliziati erano infelici o sciagurati o martiri;

Che infame era la pena, infami qualche volta i giudici, infame sempre il carnefice;

Che l' infamia e la lode sono attribuite dalla storia, dalla storia vera che non desume i suoi giudizi dagli atti delle Corti criminali, o dei Consigli di Guerra.

Nè la storia tien conto dei scellerati comuni, o questi della storia si preoccupano.

Mentre invece la storia e la posterità dissero infami e scellerati molti potenti che s' ebbero statue equestri, colonne monumentali, archi trionfali, altari;

Dissero onesti novatori, filosofi benefici Arnaldo, Huss, Bruno;

Dissero Eroina la Pulzella d' Orleans — e la Francia, sbarrazzata dalla razza di re che la trassero al rogo, le alza un monumento di gloria.

Dicono giusto Gesù — e Gesù dalla croce è salito sull' altare del mondo cristiano.

Fu ucciso Ramorino come colpevole della disfatta di Novara.

Or chi havvi mai che lanci sulla memoria di quella vittima la infamia del tradimento?...

Uccidete dunque ed infamate.....

No: non impedirete mai che la desolata nazione sopra le statue di Balbo, di Gioberti, di Cavour sollevi di cento cubiti quella del colossale ferito di Aspromonte.

XVIII.

E qui dice Beccaria:

« Quali sono i sentimenti di ciascuno sulla pena di morte?

« Leggiamoli negli atti di indignazione e di disprezzo con cui ciascuno guarda il carnefice, che è pure un innocente esecutore della pubblica volontà, un buon cittadino che contribuisce al ben pubblico, lo strumento necessario alla pubblica sicurezza al di dentro, come i valorosi soldati al di fuori.

« Qual' è dunque l' origine di questa contraddizione?

« E perchè è indelebile negli uomini questo sentimento ad onta della ragione?

« Perchè gli uomini nel più segreto dei loro animi, parte che

più d'ogni altra ancor conserva la forma originale della vecchia natura, hanno sempre creduto non essere la vita propria in podestà d'alcuno, fuorichè della necessità, che col suo scettro di ferro regge l'universo. »

Se dunque la pena di morte fosse giusta, utile, necessaria, non solo chi la introduce nelle leggi o l'applica co' giudicati, ma pure colui che l'eseguisce esser dovrebbe considerato onorevole e ragguardevole cittadino.

Eppure nessun legislatore, nessun giudice farsi vorrebbe esecutore, nè vorrebbe che un suo affine fosse esecutore.

E se alcuno commise grave misfatto, la sua famiglia è compianta;

Che se si fece esecutore di quest'alta giustizia, la sua famiglia venne perduta per sempre.

Mentre poi il chirurgo, che pur compie operazioni spesso più lunghe, più dolorose e più spaventevoli, sotto cui qualche volta il paziente perde pur anco la vita, è cittadino universalmente onorato ed ammirato.

Perchè fa cosa utile e necessaria davvero.

Or la coscienza è la parte della scienza innata.

Se la coscienza umana avesse certa scienza della giustizia della pena di morte non respingerebbe da sè costantemente, sdegnosamente, ovunque, sempre e per qualsiasi titolo il boia.

Nè il governo si sarebbe creduto in debito di segregarlo dal consorzio umano, di vietargli le vie frequentate, i passeggi, i teatri, i mercati, il tatto dei cibi, il diritto di vivere in società.

Se non per apparirvi in mezzo alla forza, a fianco di strumenti di morte, colla reprobazione di tutti, quelli compresi che comandano la esecuzione;

E di pagarlo, come negli Stati del Vicario di Dio, con numero di scudi, paoli, baiocchi e denari diverso da quello d'ogni salariato

Cionullameno chi uccide e chi commette di uccidere sono considerati dalla legge egualmente colpevoli, egualmente puniti di morte.

Dunque la reprobazione che si scaglia sul boia, dovrebbe equamente distribuirsi fra il boia, il giudice ed il legislatore:

Od il boia dovrebbe essere onorato qual magistrato della giustizia ed il presidente della Gran Corte di Cassazione passeggiare a braccetto con mastro Tita.

Ahi! contraddizione delle umane cose. — Vi sono povere figliuole prostituite alla visita medica — e fortunati lenoni seduti nei Consigli dei re!..... *(Continua)*

Torino, 16 *aprile* 1863.

Il partito moderato si è voluto prendere la rivincita delle voci che gli apponevano il disegno di ritornare al programma della Confederazione di Villafranca, e di macchinare un governo militare per comprimere, col terrore e colla forza, la prevedibile e temuta resistenza del popolo devoto sempre al principio unitario.

Imitando il borsaiuolo che per istornare da sè l'attenzione della folla si mette a gridare *al ladro*, il partito moderato per bocca delle sue cento gazzette non ha in questi giorni fatto altro che gridare l'allarme contro le cospirazioni del partito d'azione. Al grido d'allarme andarono congiunte le più selvagge e stolte provocazioni tanto che il Sancio Pancia del Ministero, invidiando gli allori russi in Polonia, minaccia la democrazia militante di « sfondarla col calcio della carabina dei bersaglieri ». (V. la *Stampa* del 15 corr.)

Queste brutali spacconate di caserma, ridicole in bocca d'un gazzettiere che non ha mai maneggiato altra carabina all'infuori di quella di carta pesta che gli regalavano il babbo e la mamma, tendono a mascherare la gran paura da cui sono invase le alte e basse sfere governative, tanto maggiore quanto più si fa ogni giorno manifesta l'impotenza del sistema a far progredire, anche d'un solo passo, la quistione italiana nel duplice suo aspetto di Venezia e di Roma.

Il governo sente che il popolo italiano ha perduta ogni fiducia in esso e nella maggioranza parlamentare da cui è sostenuto e teme non si risolva ad ubbidire alla voce del dovere che gli comanda di ripigliare la sua iniziativa. Perciò sogna occulte spedizioni, scagliona truppe sui confini austriaco e pontificio, e per bocca d'un ministro cui brilla sul petto la medaglia per la ristorazione di Leopoldo di Lorena, i repubblicani sono sfacciatamente accusati in Parlamento dove non possono ricacciargli in gola la infame calunnia di cospirare coi nemici dell'unità, coi fautori dei principi spodestati.

Il primo atto diplomatico del novello ministro degli esteri è stata una denuncia de'suoi antichi fratelli di fede, del suo *maestro* di dodici anni fa. In data del 26 marzo il cav. Emilio Venosta mandava una nota al governo federale svizzero, colla quale, secondo la versione la più accreditata, domandava l'estradizione di Maurizio Quadrio, di Gio. Grillenzoni e di alcuni altri dei più operosi e benemeriti patrioti italiani da lui accusati di cospirare contro la sicurezza del regno d'Italia; e contemporaneamente avvisava il governo austriaco di stare in guardia nel Tirolo Italiano da una probabile invasione di volontarii. Un giornale officioso ha preteso di smentire l'esistenza di questa nota e l'avvertimento dato all'Austria, affermando che la nota spedita dal governo italiano era diretta al nostro rappresentante cav. Jocteau e limitavasi a chiamare l'attenzione del governo federale sulle incette d'armi e di munizioni da guerra che il partito d'azione faceva nel Canton Ticino. Ma tutti sanno qual fede meritano le mentite dei giornali officiosi. La sola smentita attendibile sarebbe stata la pubblicazione della nota, e questa non è stata fatta, benchè nulla potesse essere più facile all'*Opinione*. D'altronde per quanto odiosa la denuncia è conforme alle tradizioni diplomatiche del governo sardo, il quale si è sempre studiato di dare all'Austria le più schiette testimonianze di buon vicinato, internando o deportando gli esuli più attivi, facendo la più rigorosa polizia ai confini.

Per giunta alla derrata delle denuncie e delle calunnie contro il Partito d'Azione, sfogato il loro rancore versando un sacco di villanie sul capo di Giuseppe Mazzini, la cui instancabile e giovanile operosità turba il loro beato far niente. Essi lo hanno veduto a Lugano ed a Brescia, ma, come al solito, munito dell'incantato anello d'Angelica; onde, quando i loro birri allungarono la mano per arrestarlo rimasero con un pugno di mosche. Deluso il governo regio nella dolce speranza di dare a L. Bonaparte quest'altro pegno, che sarebbe stato accetto al pari delle fucilate d'Aspromonte, e indispettito di vedere pubblicate dall'*Unità Italiana* e dal *Dovere* due antiche professioni di fede politica del Venosta, le quali non fanno troppo onore alla fermezza del ministro degli esteri, ha incaricato di far le sue vendette, quel filosofone di Ruggero Bonghi, che tutti conoscono, e che non è mai imbarazzato per nulla. Difatti con ammirabile disinvoltura, dalle incresciose nostre pubblicazioni egli prese occasione per lodare « l'ingegno gentile e l'animo caldo del giovane Emilio Venosta » cui ora che s'è fatto uomo, è maturato il senno, cosa che non potrà mai accadere, dice Bonghi, a « quell'omone di « Giuseppe Mazzini, caparbio partigiano che nega col raziocinio e « coll'esempio il progresso; ed è la più potente obiezione, perchè « palpitante e viva, alla teoria della perfettibilità dell'uomo » e che « sarebbe difficile comprendere con qual criterio e qual fine » si sbraccia in tali riproduzioni.

Ora si ch'è facile intendere con qual criterio e qual fine il governo mantenga la condanna di Mazzini alla morte! Esso lo fa per promuovere a sua maniera il *progresso*! Quando Mazzini, penzolone dalla forca, più non palpiti e viva, sarà tolto il più potente ostacolo alla umana perfettibilità. Lo afferma un discepolo di Platone e basta!

E dire che si era fatto il torto al ministro *maturo* di attribuirgli l'intenzione del richiamo dell'Esule. Che facezia di cattivo gusto!

I lavori parlamentari di questa settimana procedettero così lenti e svogliati e privi d'interesse che davvero non meritano un cenno, ove non sia quello di notare che la camera non è mai stata in numero e la discussione si raggira tuttora intorno al bilancio del mi-

nistero degli interni su cui vengono attuate ben meschine economie. Il Parlamento non potrà certamente essere rimproverato di troppa tendenza allo sparagno. Difatti esso sta per adottare un progetto di legge che dona al Commendatore Carlo Luigi Farini a titolo di ricompensa nazionale dugentomila lire e gli assegna un' annua pensione di L. 25,000 riversibile per L. 4,000 alla moglie e per altrettante alla madre dopo la di lui morte. Il solo eventuale ostacolo che possa impedirne l' adozione, d'altronde certa, è che la malattia che si è in questi giorni terribilmente aggravata, prevenga con un colpo fatale la liberalità della maggioranza.

P. S. La pensione e il dono nazionale di 200,000 lire furono votati ieri a precipizio; senza discussione e contemporaneamente dalle due Camere, il che è incostituzionale, dovendo le leggi di finanza essere discusse prima dalla Camera dei Deputati.

Ma forse si volle affrettare temendo che il Farini morisse prima; anzi da taluno vociferavasi che fosse già morto.

(Corrisp. partic. del DOVERE*)* A. B.

RIVISTA POLITICA

—

L' imperatore di Russia. non contento di aver scatenate sulla misera Polonia le orde indisciplinate de' suoi feroci sicarii, che colle loro atrocità spaventarono il mondo civile e gli stessi officiali russi impotenti a frenarle, per compiere più presto l' opera di distruzione, tentò di organizzare tra gli stessi polacchi la guerra civile, adoprando a tal fine mezzi così ributtanti da infamare la più selvaggia popolazione dell' Africa.

Due dispacci caduti nelle mani degli insorgenti e pubblicati da tutti i giornali ci fanno conoscere come il governo russo non sdegnasse ricorrere alle più prave passioni dell' uomo — la cupidigia e l' odio del povero contro del ricco — per eccitare i contadini a dar la caccia agli insorti ed ai *sospetti*, stabilendo premi per ogni vittima che verrà consegnata al carnefice.

A somiglianza d' ogni onesto trafficante che apre bottega la Ditta Romanoff e C.ª emanò circolari ai suoi agenti in cui la tariffa della *merce* è conscenziosamente fissata al più giusto prezzo secondo la sua qualità e valore. Così per es. un Capo di ribelli consegnato all'imperiale macello sarà pagato rubli 30 — un uffiziale 10 — un szlachic (nobile) 5 — un ribelle preso con l' arme 3 — un sospetto sostenuto in un capoluogo 2 — un contadino 1 — un ebreo 1, il tutto a danari contanti, al momento della consegna, senza sconto, senza spese di dazio od altro.

Solamente e per misura di precauzione, onde la *merce* non arrivi troppo avariata al macello, la sullodata Ditta Romannoff e C.ª raccomanda ai paesani di non ferire *gravemente* e non martoriare di soverchio i ribelli che si consegneranno alle autorità civili e militari, le sole incaricate di quella bisogna; cosichè non sono permesse che le semplici battiture o qualche ferita *onesta* e *moderata*, ma nulla più. In tal modo la paterna sollecitudine del governo russo seppe convenientemente conciliare i doveri dell' umanità cogl' interessi della bottega ed acquistarsi un nuovo titolo all' ammirazione dei popoli.

Siccome poi sarebbe ingiusto il pretendere che le spese di *macellazione* debbano essere a carico della Ditta imperiale e non delle vittime, il clementissimo Czar si è graziosamente degnato di approvare un *Ukase* presentatogli dal suo ministro Woloniew, col quale si ordina la confisca di tutti i beni mobili od immobili dalle persone che avessero preso o prendessero parte all'insurrezione. Ora, avendo una metà circa della popolazione già preso parte all' insurrezione e l' altra metà disponendosi a prendervi parte, ne viene di conseguenza che la Ditta imperiale si troverà al possesso di tutti i beni mobili ed immobili delle famiglie polacche e potrà macellare con un onesto profitto.

Date queste saggie disposizioni l' amabile Czar volle provare alle potenze estere che il suo umore faceto non l' abbandona giammai e ch' egli pure, benchè tartaro, è uomo di spirito.

Per rispondere degnamente alle note più o meno identiche delle tre potenze egli stese nn manifesto imperiale. con cui viene accordata l' amnistia agl' insorti polacchi..... dopo che avranno deposte le armi, e in cui si promette d' inaugurare un' èra nuova, fondata sull' organizzazione dell' autonomia amministrativa locale.

Le tre potenze, cui sono famigliari questi *tratti di spirito*, già praticati per conto proprio, si dichiareranno, senza dubbio, soddisfatte e innegieranno alla clemenza dello Czar, tanto più ch' egli per maggiormente convincerle, ebbe la precauzione di mettere la sua armata sul piede di guerra e di armare Cronstadt e le altre fortezze dello Stato.

Intanto i Polacchi rispondono ai manifesti serii e faceti dello Czar con nuove insurrezioni, nuove vittorie e coll' accorrere continuo di volontarii ad ingrossare le file dei combattenti. I contadini, lungi da cedere agli scellerati eccitamenti del governo, fanno causa comune coi loro concittadini e provano al mondo che i Wielopolski alignano alle corti e non nei loro ranghi. Il Comitato centrale di Varsavia pubblica un nuovo proclama con cui chiama tutta la Polonia alle armi, dichiarando di non volerle deporre prima di avere ottenuto l' indipendenza della patria, ordina ai cittadini di non più pagare le imposte ed ai soldati polacchi che militano sotto le insegne russe di disertarle ed unirsi agl' insorti. Tutto fa presagire che in breve tempo l' insurrezione divamperà generale in tutta la Polonia e sortirà vittoriosa. Quale lezione intanto per gli altri popoli che ancor non si movono!

Per debito di cronisti non possiamo a meno di parlare anche noi della grande e portentosa novità che destò tanto allarme nel campo moderato in questi ultimi giorni.

L' incorreggibile partito d' azione, ucciso e sepolto le migliaia di volte, ebbe — a quanto dicesi — l' indelicatezza di risuscitare di nuovo alla barba de' suoi uccisori e sembra disposto a tentare una novella pazzia nel Tirolo o in altri siti.

Un morto che cammina, desta — com'è naturale — una tal quale impressione sull' animo dei più coraggiosi, e non è quindi maraviglia, se a quella vista i nostri bravi moderati gridarono come ossessi e scongiurarono il governo a correrglì dietro per acciuffarlo e ricacciarlo in sepoltura. E non fu mica paura dei moderati, credetelo pure. Paura? oibò! In primo luogo il partito d' azione è così mingherlino, così microscopico e impercettibile che desta pietà e non terrore. E poi di che hanno a temere i moderati? La loro sapienza politica seppe così bene governare l' Italia e le loro virtù ispirare tanto amore e entusiasmo in tutte le popolazioni, che è una vera delizia il sentire gl' inni di benedizione e di giubilo che s' innalzano da tutti i petti italiani per il governo dei moderati. E poi chi non è convinto in Italia che solo per iniziativa dei moderati e non di popolo si potrà andare a Roma e Venezia? Chi non ha fede nel governo dei galantuomini?..... Se adunque il partito d' Azione facesse un' appello agl' italiani per liberare Roma e Venezia, non troverebbe un cane che lo seguisse. È cosa intesa, convenuta, chiara come la luce del giorno. Il governo dei moderati che ha così salde radici nel paese non ha dubbii, non timori in proposito, ma sicurezza perfetta. I giornali officiosi lo dicono, i ministri lo proclamano e noi siamo lieti di constatare *un coraggio su tutta la linea* che fa spavento.

Se tuttavia i moderati strillano un poco, non è per paura, come vi ho detto, ma per la noia che loro cagiona il partito d'azione. E infatti riesce fastidioso e monotono dover ripetere ogni giorno le istesse calunnie per uccidere un partito che risuscita all' indomani. E d'altronde come si fa? come inventarne delle nuove? come scagliargliene contro una così grossa e possente da polverizzarlo una volta per sempre? Per ciò fare ci vorrebbero aquile, ma le ali mancano e le orecchie abbondano. Il bravo Cipì della *Gazzetta del Po-*

polo di Torino, più ardimentoso degli altri, volle cimentarsi nel volo pindarico..... Gesù Maria! non l'avesse mai fatto! rotolò giù colla pancia in aria..... un fiasco completo! E come mai saltò in testa al Cipi di dire che *il partito d'Azione non lavora per l'Italia — lavora per sè?*

È troppo grossa.

Nel partito d'azione vi furono uomini, è vero, che lavorarono per sè e non per l'Italia, come ne fan fede i Melegari, i Gallenga, i Lafarina e la lunga sequela dei Visconti-Venosta, e di questi uomini ve ne saranno forse ancora in avvenire per somma ventura dei moderati. Diamine! se ciò non fosse, se il partito d'azione non purgasse di quando in quando le sue file dai D. Girella e non lasciasse cadere dalla sua mensa qualche bricciola sui poveri affamati, dove la Monarchia prenderebbe i suoi migliori ministri, dove la *Perseveranza* i suoi migliori scrittori? Ma pochi apostati non sono il partito, la cui massa si conserva pura e costante ai principii, va sempre crescendo ed acquista, per un traditore, cento giovani di core pronti a sacrificarsi per la patria, senza fini egoistici d'interessi personali.

Non diciamo dunque scempiaggini, signor Cipi.

Che il partito d'azione *lavori per l'Austria*, fu ben detto, ben trovato, fu aurea sentenza d'un'effetto immancabile, un vero gioiello: che lavori un tantino anche per il papa, si potrebbe pure sostenere, ma..... ci vuole giudizio; si potrebbe eziandio insinuare che *lavora per i nemici dell'unità italiana*. ma per ciò fare ci vorrebbe un gran maestro dell'arte come per es. il Peruzzi ed un pubblico intelligente come il Parlamento italiano; in una parola, si può decentemente asseverare che il partito d'azione lavora pel Borbone, per Murat, per il diavolo, per il boia e persino per L. Bonaparte, perchè il partito d'azione è capace di tutto, e lavora per tutti. Ma *lavorare per sè!* è troppo grossa, Cipi, troppo grossa, vi dico, anche per un'associato alla *Gazzetta del Popolo*, che pure ne ingoia delle belle. E come volete che i lettori vi credano? A vedere quei poveri diavoli del partito d'azione, tutti avanzi di forca, di galera, di prigione, d'esilio, laceri e macilenti menare vita stentata e sentirli ancora ancora accusare dai gaudenti del giorno, dai pagnotisti di *lavorare per sè*, è scempiaggine tale che move a riso anche i più gonzi. E se questi ridessero, se si accorgessero della burla, dove troverete voi i vostri associati, signor Cipi? Ah! storditello! voi siete un guastamestiere. La calunnia è bella, è buona è necessaria alla vostra causa, e bisogna usarne. Ma va tratteggiata con garbo e maestria. Spiattellandola giù grossolanamente come voi fate, manca d'effetto, fa nausea e rovina la bottega. Giudizio, Cipi!

Per l'importanza delle lettere e del nome, deroghiamo oggi al proposito nostro di non accogliere nel nostro Giornale nè lettere nè indirizzi, e pubblichiamo le due seguenti di Giuseppe Garibaldi e di Giuseppe Mazzini, ambedue risposte a indirizzi che gli Esuli Nizzardi al primo, e la Società degli Operai Genovesi al secondo, inviarono in occasione del loro giorno onomastico.

Miei Cari Compatrioti

Dal fondo dell'anima mia vi mando una parola, un saluto d'affetto.

Il vostro indirizzo mi esprime il fermo vostro volere per rivendicare alla nostra Nizza il posto suo nella gran famiglia Italiana.

Con un passo indegno essa fu venduta, e la sua vendita, vergognosamente fu consentita da gente che altro mandato non avea che quello di tutelarne i diritti e gli interessi, e di difenderne la Nazionalità.

Speriamo vicino il giorno in cui potremo cancellare l'onta che pochi segnarono sulla fronte d'Italia.

Credetemi per la vita. *Vostro* G. Garibaldi.

Agli Emigrati Nizzardi
Genova.

7 *Aprile* 1863.

Fratelli,

Io debbo ancora ringraziarvi del dono e delle parole d'affetto che il 19 marzo voleste inviarmi. Ogni prova, ogni ricordo d'amore che mi viene da voi popolani, rinfranca di speranza e di fede nell'avvenire l'anima stanca, addolorata d'un presente che mal risponde alla missione Italiana, al concetto in virtù del quale soltanto la Nazione può sorgere, al voto dei Martiri che la posero sulla via.

Quella via è tremendamente e vergognosamente falsata.

Noi sorgemmo per l'Unità della Patria e questa Unità è incompiuta e terre Italiane furono smembrate dalla Nazione — sorgemmo per l'indipendenza, e abbiamo due stranieri accampati nella Casa che Dio ci diede, in Venezia e in Roma — sorgemmo per la Libertà, e non abbiamo libera neppure la sacra inviolabile espressione del Pensiero — sorgemmo perchè l'Italia fosse degli Italiani, e oltre a novanta cittadini su cento non hanno voto per provvedere al governo delle cose loro nè armi per proteggere la Patria comune — sorgemmo per escire dal campo delle menzogne, delle finzioni, dell'immoralità, per non servire se non al Giusto, al Vero e alla Virtù e chi rappresenta l'Italia dichiara santo e venerabile il Papa pur dichiarandolo inetto e indegno di governo per poche migliaia d'uomini nostri, dichiara la libera Italia dovere essere alleata del dispotismo, dichiara doversi provvedere non agli eterni *principii*, ma agli *interessi* d'un giorno — sorgemmo per *tutti*, per ricominciare la vecchia tradizione del nostro Popolo che dice: *la vita d'Italia fu sempre vita d'Europa;* e la nostra politica ricopia servilmente la politica francese degli ultimi anni di Luigi Filippo, si nutre di riverenza a quanti Governi inceppano lo sviluppo della vita Europea, rinnega la missione iniziatrice offerta all'Italia dai voti delle nazionalità oppresse, e mentre la Polonia combatte e muore pel Dritto, manda un inviato allo Tsar commettendogli d'invocare timidamente la di lui *clemenza* a pro degli insorti.

Innanzi dunque — io ripeto la parola che voi mi dite — innanzi, fratelli miei, per rientrare sulla vera via, sulla via che sola è degna d'Italia, sulla via diritta, sulla via segnata dalle pietre dei nostri Martiri, sulla via che le tradizioni dei padri ci additano! Innanzi per Venezia, innanzi per Roma! Innanzi *pel* popolo e *col* popolo! Innanzi a ogni patto e contro qualunque ostacolo s'attraversi! Innanzi con un apostolato incessante, innanzi coll'azione ove l'azione è richiesta! Innanzi per noi, per le oppresse Nazioni, per la Polonia ch'oggi le rappresenta al nord come noi dovremmo rappresentarle al mezzogiorno e all'oriente d'Europa! Innanzi lealmente, arditamente, col sagrificio, colla logica, colla tenacità della fede! Noi non avremo Libertà se non meritandola; nè la meriteremo se non collocandoci senza indugio e al posto che ventidue milioni d'Italiani sono chiamati a occupare nella santa Crociata iniziata dal ferito d'Aspromonte nel mezzogiorno d'Italia, e continuata dalla Polonia.

Quel grido *innanzi* che voi mi gittaste nel vostro Indirizzo del 19 marzo mi suonerà, vivetene certi, o miei fratelli, sul labbro finchè avrò vita. Suoni, potente di conseguenze, sul vostro. Io non sono che una scolta perduta sugli estremi confini del campo; ma voi siete esercito, e potete e dovete tradurre quel grido in opere feconde d'onore e di bene per voi e pel mondo.

Abbiatemi vostro Giuseppe Mazzini.

Al Consolato delle Associazioni Operaie
Alle cure del Preside G. Astengo
Genova.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo pubblicato col numero del 4 corr. aprile col titolo *Come si fanno i Deputati* avvenne un'omissione tipografica — Dopo il periodo secondo, che comincia colle parole — *fate il conto* — leggasi: — *Se non che invece di oltre quattrocentoquaranta Deputati è gran ventura se nella camera ne segga la metà.*

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 25 Aprile 1863. NUM. 7.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO — PER LO STATO: Un anno Ln. 5. — Sei mesi . Ln. 2. 50.
ESTERO: Aumento in proporzione dei maggiori diritti postali.
Un num. separato Cent.' 10.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un numero arretrato Cent. 20.

LETTERE DI UN ESULE.

Agli Editori del DOVERE.

I.

. . . . . Odo che soldati Italiani s' incamminano alla frontiera. Nel Bergamasco, sui gioghi del Tonale e dello Stelvio, ai passi che guidano al nostro Trentino occupato anch' oggi dagli Austriaci, scintillano addensate baionette di bersaglieri, dei bersaglieri che pugnarono e vinsero al grido di *Viva Italia!* le battaglie destinate ad affrancare la Patria dall' Alpi all' Adriatico. Perchè questi moti? Hanno quei che imperano sull' Italia sorgente sentito finalmente il debito loro? Ha la guerra eroica che si combatte contro la prima Potenza militare d' Europa da giovani, in campo senza base, senza unità di disegno, senz' ordini e quasi senz' armi, insegnato agli uomini della Monarchia ciò che *può* chi *vuole* davvero e additato ad essi, schiusa senza gravi pericoli di disfatta, la via dell' onore e della salute d'Italia? Hanno quelli uomini che ci sussurrano da tre anni all' orecchio: *aspettate sei mesi e vedrete* — scossi dal grido di quei combattenti, taluni dei quali versarono sangue per la nostra libertà a fianco dei nostri bersaglieri e che suscitano oggi un entusiasmo promettitore in tutte le frazioni del Partito Nazionale d' Italia — indovinato che il Momento è sorto, che afferrandolo spontanei possono forse ancora riaffratellare le moltitudini a una istituzione cadente, che la guerra all' Austria, la guerra pei nostri fratelli Veneti, la guerra per le nostre Alpi, è oggi facile, opportuna, invocata e collocherebbe d' un balzo l' Italia a capo della Guerra delle Nazionalità conculcate? Dite, oh ditemi: saremo redenti? Cancelleremo con battaglie nostre tre anni di meschine incertezze e di concessioni alla Dea Paura? Saluteranno finalmente i poveri Veneti, nei bersaglieri italiani, i loro liberatori?

Il moto Polacco è moto iniziatore di quello d' una intera famiglia Europea: i vostri uomini di governo lo sanno. Il moto Polacco è, non solamente nazionale, ma Slavo. Un' anima sola, un solo pensiero, ispirano il Governo segreto dell' Insurrezione Polacca e la vasta Associazione *Terra e Libertà* Russa, Pietroburgo e Varsavia. Costringendo i Polacchi all' azione quattro mesi prima del tempo prefisso, scegliendo alla battaglia ch' ei presentiva inevitabile il tempo e l' ora, lo Tsar ha potuto scindere la manifestazione del disegno comune, non arrestare il lavoro che si stende rapidamente. E quel lavoro non si limita alla Polonia insorta, alla Russia cospiratrice: abbraccia i Polacchi della Posnania e della Gallizia, i Tchekhi di Boemia e Moravia, gli Slavi meridionali della Bosnia, dell' Erzegovina, del Montenegro, della Voyvodina serbo-austriaca, della Serbia. E la Serbia, ordinata, armata, presta all' azione, avrebbe seguaci al suo moto quattro milioni di Bulgari. E il moto degli Slavi del Sud trascinerebbe in Tessalia e in Epiro gli Elleni, in Bessarabia e nel Banato i Rumàni. E l' Ungheria Magiara e Slava non aspetta a levarsi se non un assalto all' Austria da dove che venga e l' insurrezione Serba alla propria frontiera. Sono due Imperi, l'Austriaco e il Turco, minati per ogni dove, ribelli in ogni elemento e pendenti da una *iniziativa* subita, ardita. Or questa iniziativa spetta all'Italia, all' Italia forte di ventidue milioni d' abitanti e verso la quale, per virtù dei fati che sono in essa, si rivolgono le speranze di tutti i popoli oppressi. Poche navi nell'Adriatico, centomila uomini che movano di fianco al quadrilatero su Venezia, trentamila volontari cacciati all'Alpi, Garibaldi in lettiga, come il cieco Ziska nelle battaglie degli Ussiti, tra essi, bastano a sommovere tutta quella moltitudine d' elementi, bastano a trasformare la Carta d' Europa. La Polonia e l' Italia tengono i due poli d' un asse che si prolunga dal Baltico fino all'Adriatico. E questa nostra Patria, alla quale per essere grande fra tutte non manca se non coscienza delle proprie forze, può, volendo, strozzare in sul nascere, com' Ercole in culla, il serpente del dispotismo europeo. L' Austria lo sa: i vostri uomini di governo lo sanno. L' Austria ha fatto prova di tolleranza verso i Polacchi in Cracovia a impedire, a indugiare almeno il moto in Gallizia e a illuder gli insorti tanto che non escisse da essi una chiamata all'Ungheria e agli Slavi meridionali, I vostri uomini di governo hanno cospirato, a modo loro, e cospirano col principe Michele e coi capi di Montenegro; sanno da essi le condizioni alle quali accenno. Perchè non coglierebbero l' opportunità cacciata loro innanzi dal Partito d'Azione in Polonia? Perchè i battaglioni di fanteria e di bersaglieri ch' essi mandano affrettatamente in Valtellina, a Vestone, a Sarnico, altrove, non avrebbero incarico di piombare sopra un nemico minacciato all' interno su tutta la linea, d' innalzare la bandiera dell' insurrezione Veneta e di lavare a un tratto l'onta di Villafranca? . . . . . .

. . . . . .

No; l' onta di Villafranca non sarà lavata, la Polonia non avrà gli aiuti del Governo Italiano, i Veneti rimarranno per non so quanto condannati a pascersi d' illusioni. I vostri giornali governativi rivelano senza vestigio di rossore il segreto di quelle mosse. L'armi italiane scintillano ai gioghi dell' Alpi per proteggerle contro noi, contro tentativi possibili a pro dei poveri Veneti degli uomini che liberarono il mezzogiorno d'Italia, I vostri bersaglieri sono collocati di fronte agli Austriaci per difenderli da ogni assalto italiano come i zuavi di Francia difendono in Roma il Papa. Dormite tranquilli, Croati. I soldati d'Italia, guardano i passi per voi. I sogni di gloria degli uomini che li mandano non vanno al di là d' un secondo Aspromonte.

Ma perchè? Perchè, tremanti d' ogni straniero, taciti davanti al perenne insulto dell' occupazione di Roma, incapaci d' una deliberazione ardita a pro di Venezia e servi anch' oggi, quando un popolo di ventidue milioni è con essi, della timida, lenta, obliqua politica piemontese, sorgono audaci e rapidi nei propositi contro ogni supposta mossa di cittadini e trovano coraggio d' azione ad ogni sospettare di spia che accenni a generose aspirazioni negli Italiani? Perchè

questi uomini che a fronte di due anni di guerra ordinata, alimentata da Roma Papale, non osano dire agli invasori francesi: *sgombrate la base d' operazione del brigantaggio*, diventano a un tratto energici per proteggere l' usurpata frontiera dell'Austria? Perchè, se sospettano che i nostri fratelli dell' Alpi pensino a insorgere, si frappongono in armi tra essi e noi, quasi a dir loro: *rimarrete soli e senza il menomo aiuto dai vostri?* Vogliono Roma o preferiscono che duri indefinitamente un mortale pericolo all' Unità? Vogliono Venezia libera o serva? Che importa ad essi s' altri avventuri a tentare l'impresa che è da tre anni debito loro? Qual rischio corrono? Non son certi di cogliere essi per ora i frutti dell'altrui vittoria? Non hanno presta, nel caso dell' altrui disfatta, la discolpa — e ne userebbero largamente — delle persecuzioni sui vinti? Perchè se intendono a fare l' Italia, non salutano in core, non si tengono presti a seguire, dove il successo la coroni, l' iniziativa di popolo che sola può cominciare la lotta emancipatrice? Che mai sperano se non dall' azione? Non vedono essi che nell' azione è oggi l' unico argomento potente a convalidare il Diritto? Non vedono l' Europa intera agitarsi a pro della causa rappresentata dalle bande Polacche? Perchè antepongono il silenzio e l' inerzia alla generosa protesta in nome della quale soltanto essi potrebbero dire all'Europa: *o riconoscimento del Diritto Italiano o rivoluzione?* Son essi inetti o tradiscono? Vogliono l' Unità d' Italia che sola l'insurrezione può darci o accarezzano tuttavia nel segreto il pensiero di *confederazione* che il loro Cavour accettava da Luigi Napoleone in Plombiéres?

Sono inerti e tradiscono. Tradiscono, non dirò del tradimento volgare che inganna deliberatamente — perch' io non so le intenzioni e quindi non le accuso — ma del tradimento perenne, ineluttabile, egualmente funesto, di chi s' assume un ufficio senza possedere un solo degli elementi necessari a compirlo. Vorrebbero Roma, vorrebbero Venezia: a chi non sorriderebbe l'acquisto della doppia gemma? ma le vorrebbero dall'Austria, dalla Francia, dalla Diplomazia, da concessioni codarde e fatali al futuro, da mercati colpevoli verso altri popoli, da interventi disonorevoli, da ogni Potenza, da ogni raggiro fuorchè dall' Italia e dalla franca, leale, diretta, morale Politica che dice: *son mie*: *Dio le dava all' Italia*: *il Popolo Italiano compie i voleri di Dio.* Hanno sognato d'avere Venezia allettando l'Austria a impossessarsi delle terre Moldo-valacche coi capi delle quali ricambiavano intanto proteste d' amicizia fraterna: sognano d'averla aiutando un giorno l'Austria nella conquista dell' egemonia Germanica, la Francia in quella delle provincie Renane; e quanto a Roma, l' aspettano — Cavour lo dichiarava, applaudito, alla Camera — dalla conversione del Papa e di tutto quanto l'orbe cattolico. Erano pronti, per avere tre anni addietro Venezia, ad abbandonare ai disegni napoleonici il Centro; abbandonerebbero oggi, per aver Roma, il Mezzogiorno d'Italia. Fiacchi sino al ridicolo, mandarono elucubrazioni rettoriche al Papa che l'alleato non consegnò. Condannati dall' assenza d'ogni concetto a rinascenti contradizioni, proclamarono la vuota formola *libera Chiesa in libero Stato* con uno Statuto il cui primo articolo dichiara il Cattolicesimo religione officiale della Nazione: bandirono solennemente il Diritto del paese a Roma, poi annunziarono che s'asterebbero da ogni pratica per tradurre il diritto in fatto e si tacquero. Da due anni il Papa ha praticamente dichiarato guerra al Regno d' Italia: da due anni escono da Roma, fatta convegno aperto di cospiratori protetti dalle baionette francesi, bande armate di masnadieri a infestare le provincie meridionali; ed essi si limitano a una impotente difesa. Leggono nel preventivo Francese del 1864 mantenuta la cifra che rappresenta le spese dell' Occupazione. e non trovano in sè coraggio che basti, non fosse altro, a protestare pubblicamente davanti all' Europa e chiederle l' onesta applicazione del *non-intervento*; e — forti del favore dell' Inghilterra e dei popoli quanti sono — non hanno core, dacchè guerra non osano, di dire almeno a tutti, Papa, Francia, Governi e Popoli: « Lo straniero occupa ad arbitrio la nostra Metropoli e una « zona di frontiera della nostra terra: l'Europa è inerte: il Diritto « è neutro per noi: l' azione legale ci è contesa; noi lasceremo aperta « la via ai rimedi anormali. Collocati fra l' usurpazione altrui e il « diritto dei nostri, lasceremo ai nostri libertà d' azione contro l'in- « giustizia dalla quale nessuno protegga l'Italia. Se alle invasioni « delle masnade che vengono da Roma, i cittadini risponderanno in- « vadendo essi pure, non ci opporemo: se a sottrarsi al continuo « pericolo d' una irruzione dell'Austria, tenteranno sommovere il Ve- « neto e conquistarsi la frontiera dell'Alpi, non ci opporemo; e noi « potremmo senza pericolo. Date giustizia all' Italia o rassegnatevi « ad avervi un fòco perenne di rivoluzione. » Quel linguaggio appoggiato da quattrocento mila baionette ci darebbe Venezia e Roma in tre mesi.

Ma per tenere linguaggio siffatto bisogna avere una *fede*, ed essi non hanno che *opinioni*, mutabili, tiepide, incerte, bisogna credere nelle forze che sono in Italia ed essi si credono deboli e s' affaccendono a dirlo agli stessi loro soldati: bisogna credere nella potenza del Diritto ed essi non credono che nel raggiro, negli artificii della diplomazia: bisogna avere la scienza, l' intuizione che crea l' avvenire ed essi non giurano se non nella scienza delle epoche morte: bisogna intendersi colle nazioni vogliose di sorgere ed essi cospiravano con Ottone e cospirano con Michele: bisogna osare ed hanno paura: bisogna amare ed esser amati ed essi non sono amati e non amano: bisogna fare una cosa sola del Governo e del Popolo ed essi hanno creato e mantengono un dualismo sistematico fra l'uno e l'altro: bisogna desiderare, evocare, occorrendo, una iniziativa dalle viscere del paese e giovarsene come di punto d' appoggio alla leva, ed essi, incapaci d' azione propria, abborrono per timore del futuro, da ogni iniziativa popolare, abborrono dalla possibilità che il popolo acquisti coscienza della propria forza, abborrono dal passato che grida loro: *Marsala e Napoli*, abborrono dall'avvenire che direbbe loro: *Trento* o *Treviso*: bisogna *fare*, promovere, ispirare, dirigere, progredire, ed essi non sanno altro segreto di governo che *negare* e *reprimere*. Hanno raggiunto l' ideale della repressione, quando, invece di velarsi il capo e gemere come per lutto nazionale, mandavano, otto mesi addietro, un brevetto di promozione all' uomo che versava sulla via di Roma, il sangue di Garibaldi; raggiungevano, pochi di sono, l' ideale della negazione, quando, per timore dell'Austria, negavano nome e qualità d' Italiani ai romani e ai veneti. Perchè meravigliare se mandano fanteria e bersaglieri contro ipotesi di tentativi emancipatori — se dicono ai croati: *dormite tranquilli*: *i soldati d' Italia guardano i passi per voi?*

. . . . . .

Negare e *reprimere*: è la forma dei Governi che cadono. I popoli vogliono *vivere*, vivere della vita divina ch' è in essi e si chiama Progresso: i popoli che sorgono a vita nuova, seguatamente. Una *Nazionalità* è un *fine*, un ufficio, una missione, un Dovere collettivo accennato da Dio: bisogna raggiungere quel *fine*, compiere quel Dovere: ogni sosta sulla via segnata costa disonore, poi lagrime e sangue. Il popolo ha l' istinto di questo Vero. Dove si sente guidato innanzi, dove trova sviluppo incessante, espansione di *vita* sulla via per la quale è chiamato, dove scopre negli atti una virtù *iniziatrice*, il popolo saluta una Istituzione, un Governo. Si chiami Dittatura, Monarchia, Impero o Papato, il popolo segue e protegge: seguiva i Papi quand' essi promovevano, nei primi secoli, l' emancipazione degli schiavi, insegnavano che la Morale era suprema su tutti, padroni e sudditi, e opponevano la parola religiosa Dovere all'arbitrio, alle usurpazioni dei re: seguiva Richelieu e Luigi XI, quando la loro tirannide combatteva il feudalismo e mozzava nel capo la gerarchia dei baroni di Francia: seguiva Napoleone, quand'ei, nella prima metà della sua carriera, rappresentava colle baionette una idea d' Eguaglianza e lasciava dietro ogni mossa un Codice, imperfetto ma contenente il riconoscimento dei diritti civili negati dalla aristocrazia, da principi e papi. Dove cessa l' *iniziativa* del Progresso da compiersi, — dove l' Istituzione non rappresenta più il moto, la vita — dove il Governo assume per proprio simbolo il segno d'una quan-

tità *negativa*, per propria teorica una teorica di *repressione*, per proprio ufficio quello di *conservare* e impedire — il popolo intende che una sintesi è consumata, che la vitalità d' un principio è esaurita, che una forma è irreparabilmente logora, e si volge altrove.

Allora comincia uno spettacolo che la storia ci addita dieci volte negli ultimi settanta anni. Da un lato diffidenza e speranza, dall' altro diffidenza e paura. Il popolo pende, per un tempo, incerto, perchè dubbioso dell' avvenire, ignaro di chi lo guidi, avverso timidamente all' autorità che lo regge, sospettoso della futura. Quei che siedono a governo interpretano quella incertezza come noncuranza, impotenza o mancanza di coraggio, e s' illudono a persistere nel loro funesto sistema: i corrotti nell'anima fiutano il guasto e s' affrettano a cogliere i frutti dell' albero che domani forse rovinerà: i tiepidi, che son pur sempre i più numerosi, si ravvolgono, come chi presenta tempesta, nel manto dell' *io*, s' astengono da ogni atto virile, da ogni affermazione di vita, e prolungano le illusioni e la crisi alla quale, dichiarandosi, imporebbero fine rapidamente: i buoni, ma fiacchi, disperano: i buoni arditi, credenti e non curanti di conseguenze per sè, innalzano, incerti anch' essi a principio e arrendevoli ad ogni transazione onorevole, la bandiera dell' avvenire. Contro questa minoranza perturbatrice d' una illusione fatta abitudine, il Governo s' irrita, e tende a sopprimerla quasi eresia violatrice del dogma. Incomincia una guerra, sorda dapprima, di spionaggio, d' insidia, d' accuse calunniatrici, di tentativi di corruzione che trionfano su taluni, falliscono sugli altri e li rendono più sempre convinti che l' Istituzione è guasta e condannata a perire; poi, d' aperta crescente persecuzione: persecuzione contro le facoltà più inviolabili, più indivisibili dall'umana natura, l'associazione, l' espressione libera del pensiero. La resistenza infierisce: quella minoranza d' apostoli, sgominata sopra un terreno, si riordina sopra un altro, muta forme d' opposizione, mina segretamente il punto che essa non può assalire di fronte, stanca con piccoli ma continui assalti il nemico e lo trascina più in là ch' esso, per tattica, non vorrebbe: di *conservatore* il Governo diventa finalmente *retrogrado*. Il popolo intanto studia tacito i segni e le vicende di quella guerra comincia a leggere sulla fronte di quei perseguitati il proprio segreto, afferra nel martirio affrontato nobilmente dai pochi un pegno delle schiette sincere intenzioni di quei che piantano la bandiera sulla loro tomba e accenna d' affratellarsi. Di fronte al supremo pericolo, i sostenitori dell' Istituzione minacciata si dividono in due campi: nell'uno, gli *eclettici* del Partito, quanti in fondo cominciano a dubitar del trionfo, tentano conciliazioni impossibili fra termini che s' escludono, si studiano di sopprimere l'ostilità d' alcuni fra gli elementi progressivi aprendo loro un angusto varco al sacrario dell'Autorità, offrono transazioni impotenti a fondar la concordia, danno promesse di meglio che non possono mantenere: nell'altro si ristringono i cupidi d'autorità senza limiti, gli intolleranti per natura o educazione di corte, gli uomini che hanno il coraggio inferocito della paura, i pochi ingegni logici che deducono imperturbabili tutte le conseguenze del loro principio. Dal primo campo esce presto o tardi ma inevitabile conseguenza del difetto di forte convincimento, uno spettacolo d' immoralità che sparge lo scredito sulla bandiera; dal secondo esce una perenne minaccia di crisi violenta che accende le passioni dei combattenti e comincia a far sentire ai tiepidi i pericoli d' una condizione precaria e anormale. Il malcontento s' allarga alla base. Il Governo, pauroso e irritato dei nuovi pericoli, smarrisce anche quella apparenza di calma e di coscienza di forza che accennava ancora, nella mente del popolo, a una Autorità esistente in esso; da quel giorno è perduto: da quel giorno, comincia per esso uno stadio fatale, sul quale anche una vittoria è rovina: se il Potere s' afforza d'armi e accarezza il *militarismo*, diffonde sdegni e sospetti funesti negli ordini cittadineschi; se cerca appoggio in uno o altro Governo straniero, offende l'orgoglio Nazionale e si confessa separato dalla vita della nazione: se infierisce nella resistenza, è abborrito come tirannico; se accenna a concedere, sprezzato siccome debole. Un giorno, gli uomini del campo logico si avventurano a un tentativo imprudente, a una tarda illegale manifestazione di forza: gli uomini del campo eclettico si sperdono, come sempre usano, per vie diverse: le frazioni nelle quali le vanità individuali aveano diviso, nella sfera intellettuale, il campo d' azione, si raccolgono tutte di fronte all' assalto nemico. L' Europa ascolta un romore come di cosa che rovina. È una Istituzione caduta; trapassata alla vita storica. Un'altra sorge in sua vece. Il Popolo ripiglia, emancipato, la propria via verso il *fine*.

È questa una pagina di storia ripetuta sovente negli ultimi due terzi di secolo in Francia, in Germania, nel Belgio, in Grecia, nella Spagna.

A quale linea della pagina siamo oggi in Italia?

GIUSEPPE MAZZINI.

IL DOVERE PER TUTTI.

Allorchè Volta nel suo gabinetto di Como verso il 1813 creava colla sua maravigliosa pila il portentoso veicolo dell' elettricità, egli non s' immaginava certo che, grazie al suo genio, verrebbe un giorno in cui nell' intervallo di circa 160 ore, un certo numero d' Italiani manderebbe un messaggio a un certo numero di Ungheresi, e ne riceverebbe risposta. E la distanza non è certamente minore di 700 miglia fra Varese e Debreczin: e c' è voluto per gli Italiani il tempo di radunarsi dai dintorni in Varese, di discutere, di emettere e votare il messaggio, di trasmetterlo alla stampa in Torino e in Milano, e di là spedirlo a Debreczin; e c' è voluto tempo per gli Ungheresi di ricevere, di stampare e di far conoscere all' intorno il messaggio e la necessità di rispondervi, di convocare i patrioti nella città, di discutere, di emettere, di votare e di mandare la risposta a Varese. Ai tempi di Volta, operazione siffatta avrebbe richiesto almeno un mese di tempo. E questo si fece dal 29 marzo al 5 aprile 1863 fra Varese e Debreczin.

Ecco il messaggio e la risposta;

« È dovere dell' Ungheria d' insorgere » proclamavasi nel meeting tenutosi per la Polonia in Varese il 29 marzo 1863. (Dispaccio del *Diritto*.)

« È dovere di 22 milioni d' Italiani, liberi ed armati; di liberare..... la Venezia » proclamavasi nel meeting tenutosi in Debreczin il 5 aprile. (Dispaccio del giornale *L'Alleanza*.)

Il messaggio degli Italiani era leggiero, e la risposta de' Magiari aspra: ambedue poi sono improprii.

Il dovere d' insorgere contro l' oppressione incumbe a tutti, principalmente poi agli oppressi, e non v' è bisogno di telegrafo per annunziarlo ad alcuno. Quel dovere esiste ogni volta che il diritto è conculcato, e la voce di Dio l' intima alla coscienza dell' uomo.

Ma se v' ha sulla terra alcuno che possa attribuirsi il diritto di intimazione al dovere, di eccitamento alla santa *corvée* comune, e di rimprovero a chi non lo compie, questi non può essere se non chi suda nel far la propria parte.

Oggi, il solo fra gli operai della libertá che sudi, combatta e muoia per abbattere il despotismo, è il Polacco. Manca di ogni strumento, fuorchè della volontà, per porsi al lavoro; ma colla volontà ha risoluto di supplire al resto. Con bastoni e con falci conquista lancie e fucili, con fucili e con lancie conquista cannoni, con armi e senz' armi conquisterà la libertà o *morrà!*

A questo operaio, non ad altri, appartiene il diritto d' intimazione al lavoro comune, e di rimbrotto agli oziosi. Allorchè, alla vista di un coscienzioso e operoso lavoratore che suda soddisfacendo alla sua *corvée*, un numero d' operai seduti o sdraiati in giro, s' accontenta di mirar lo spettacolo e di applaudire, è strano e stonante l' udire un ozioso rimproverare di pigrizia un altro ozioso.

Allorchè sulla Vistola ondeggia la bandiera della libertà, passando dalle mani di chi more, nelle mani di chi sopravvive, i popoli del-

l' Europa ai quali incumbe eguale dovere e che non l' hanno ancora compiuto, non dovrebber garrire fra loro, bensì tacere e prepararsi a fare la parte loro; ma almeno, almeno tacere. Quando saran lesti, sorgano, e allora, ma allora soltanto, avranno il diritto di rampogna agli inerti.

Sventuratamente oggi non v' ha che il Polacco fedele alla *corvée* umanitaria, e che abbia il diritto di chiamare gli scioperati al lavoro. La bocca di chi non ne sente la vocazione suona male l' invito provocante e peggio il rimbrotto. Al molle sibarita non s' addice intonare i bellicosi jambi di Tirteo.

Evvi un contrasto glorioso per il Polacco e umiliante per noi; pur oziando, favelliamo d' insurrezione e sproniamo i neghittosi all' armi, e il Polacco insorge, lotta e — spettacolo sublime — more senza far udire un rimprovero ai fratelli nell' oppressione. Soltanto il giovane studente o contadino che cade trafitto dalla picca del Cosacco, dalla baionetta o dalla palla del soldato russo, rivolge verso il sud e il ponente l' errante sguardo, ansioso di scorgere la bandiera della libertà sorgente sul Tevere e sull' Adige, sul Tibisco e sul Danubio a salutare quella che sventola sulla Vistola. Ma nulla vede, e allora l' agonizzante guerriero prende un doloroso commiato da noi con un' occhiata che ripete il desolante grido del Cristo sulla croce « *Fratelli, fratelli, perchè mi avete abbandonato?* ».

Egli è perciò che l' invito d' insorgere mandato dagli Italiani tranquilli agli Ungheresi tranquilli, ci parve improprio, e meritata benchè aspra la risposta degli Ungheresi. Perciò fin dal giorno in cui leggemmo il messaggio del meeting di Varese, notammo che, prima di rammentare all' Ungheria il dovere di cacciar lo straniero da Buda e da Presburgo, l' Italia dovrebbe ricordare a se stessa il dovere di cacciar lo straniero da Venezia e da Roma.

E se i Magiari risposero così, non è che giustizia. E se aggiunsero, ad aggravare il paragone « essere gli Italiani 22 milioni d'uomini *liberi e armati* » l' aggiunta è relativamente esatta, sebbene non s' attagli al dovere d' *insorgere* proclamato nel *meeting* di Varese.

Fin qui, nello scambio dei messaggi, il vantaggio sta dalla parte ungherese, e il giornale Magiaro *L'Alleanza*, che si stampa in Milano, dettando o riproducendo il dispaccio di Debreczin, ha esercitato un giusto diritto di risposta.

Se *L'Alleanza* si fosse limitata all' amara replica, non ci resterebbe che a confessare d' averla meritata: Ma ha voluto far commenti. « Quando gli onorevoli membri del meeting di Varese sappiano indurre l' Italia ad adempiere al proprio dovere, l' Ungheria alla sua volta non tralascierà di obbedire all' appello di Varese. » Questo è il commento dell'*Alleanza* e il commento le dà torto.

I signori dell'*Alleanza* hanno ragione di tacciare di presunzione il messaggio degli Italiani, ma sono poi essi certi di non meritare un eguale rimprovero, assicurando che l' Ungheria obbedirebbe all' appello, allorchè l' appello fosse accompagnato dall' azione?

Non si ricordano più dell' anno 1860 i signori dell'*Alleanza*? Non si ricordano più che in maggio 1860 insorsero pazzamente gli Italiani, e che con mille audaci, guidati da Garibaldi, andarono a provocare l' insurrezione di Sicilia e di Napoli e a rovesciare una monarchia difesa da 100,000 soldati? Non si ricordano più che Garibaldi, tracciando con miracolose vittorie da Marsala al Volturno la via sacra della Libertà, s' incamminava dal sud al nord con un esercito di giovani veterani verso Roma e Venezia, colla bandiera che portava scritto « Libertà agli oppressi? » Non sanno essi forse che Garibaldi, giunto con triplicate schiere al Po, si associava irremissibilmente l' esercito regolare, minacciando da fronte il quadrilatero, intanto che le popolazioni insorte avrebbero coronato le Alpi, e minacciato il nemico alle spalle e ai fianchi, e che la sua flotta con garibaldini, ungheresi, italiani e polacchi avrebbe spazzato l'Adriatico, e portato l' insurrezione nel core dell' impero? Non era quella l' epoca della caduta dell' Austria e della rivoluzione europea? Ignorano essi forse che tale era il piano di Garibaldi? Era quello un presuntuoso appello degli Italiani ai Magiari? Non era forse l' invito virile del forte che dà l' esempio e chiama i fratelli a seguirlo? Non era un appello che venisse soltanto da Varese (sebbene il primo grido uscisse il 25 maggio 1859 ancor da Varese): era un solenne messaggio ripetuto per cinque mesi da Calatafimi, da Palermo, da Milazzo, da Reggio, da Maddaloni e ripetuto non solamente in lingua italiana, ma ben anche nella sonora favella magiara, da Magiari, come Turr; vittoriosi fortunati; e da Magiari come Tuckery, ancor più gloriosi e cari, benchè morto. E tuttavia da Debreczin non vi fu risposta allora.

Ebbene, ci diranno i signori dell'*Alleanza* perchè *a quell' appello non abbiano allora obbedito i Magiari?* Ci diranno essi perchè i principali fra i Magiari si siano allora in Italia adoprati ad attraversare i disegni di Garibaldi, ed abbiano favorito contro di lui la snervante antirivoluzionaria politica di Cavour? E così più tardi all' epoca di Sarnico ed Aspromonte?

Quando i signori dell'*Alleanza* avranno risposto a tali domande, vedremo qual peso dovremo dare alla promessa che, in nome dei Magiari, ci fanno.

Certo, il confronto stabilito dal dispaccio di Debreczin in fra gli Italiani e i Magiari non è moralmente favorevole ai primi: — 22 milioni d' Italiani sono più che sette milioni di Magiari: — *armati e liberi*, possono far più dei Magiari, non ancora costituiti e collo straniero in casa — se hanno mezzi maggiori, *maggiore* è quindi per essi il *dovere* di agire. Posta così la quistione, i Magiari hanno doppiamente ragione di esigere dagli Italiani l' esempio dei fatti piuttosto che una imperiosa predica.

Ma la risposta di Debreczin non quadra, ci sembra, all' invito di Varese. Que' di Varese dicevano agli Ungheresi, tutti schiavi dell'Austria, insorgete! Se i Magiari avessero semplicemente risposto « insorgete voi prima a liberar Venezia e poi vedremo » la risposta sarebbe in sè bensì cattiva quanto la proposta, perchè è un rimandarsi a vicenda un dovere che appartiene egualmente ad entrambi, ma comprenderemmo che ad impropria domanda si facesse replica aspra. Ma col rispondere a quei di Varese « fate che i 22 milioni d' Italiani *liberi e armati* liberino Venezia » hanno scambiato la questione, e hanno sbagliato l' indirizzo del dispaccio. I 22 milioni d' Italiani si sono dati un governo; che abbiano avuto torto o ragione a sceglierlo tale qual è, non è qui il luogo di farne polemica; il fatto sta che hanno un re e un governo, e che a questi hanno affidato i tesori e l' esercito e la missione di emancipare dallo straniero tutta l' Italia. È quindi il governo che è libero ed armato. Se poi questo governo invece d' esser libero si mostra servile verso lo straniero, e se invece d' armare, come in Isvizzera, tutto il paese, si mantiene fiacco, e pensa a tutt' altro che a riempire la sua missione, tanto peggio per esso. I 22 milioni non ci hanno a che fare. possono aver torto di abdicare ad altri la propria missione, ma essi non sono *liberi* di liberare nè Venezia, nè Roma, e non solamente non sono armati, ma non hanno nemmeno la facoltà di armarsi. E che questo sia vero, i Magiari ben sanno che in maggio 1862 gli Italiani tentarono in Sarnico d' iniziare l' impresa del Veneto, e in agosto quella di Roma.

Ma il governo non li lasciò liberi di fare, e ben lungi che permettesse loro d' armarsi e d' agire, adoprò le forze di cui dispone per disarmarli, imprigionarli, disperderli o spegnerli. E il capo di essi è ancor oggi ferito.

Poveri Magiari di Debreczin, voi credete che i 22 milioni d'Italiani siano *armati e liberi!* Tutt' altro! E i vostri amici dell'*Alleanza*, se pur sono veri amici vostri, dovrebbero informarvi che non solo il governo impiega i miliardi a tutt' altro che ad armare, come si usa in Isvizzera, ogni cittadino dai 20 ai 50 anni, ma che mette in prigione chi osa armarsi ed esercitarsi da sè, senza il suo beneplacito.

L' indirizzo del dispaccio è quindi sbagliato. Doveva essere diretto, non ai 22 milioni d' Italiani, i quali non sono nè armati nè liberi di emancipare Roma e Venezia, ma bensì al governo al quale essi hanno ceduto le armi, i danari e la libertà d' azione.

I signori dell'*Alleanza*, se amano la verità e il proprio paese, avrebbero dovuto dire ai Magiari che per verità v'ha in Italia una buona semente d'insurrezione, a cui alludeva il dispaccio di Varese, di quella insurrezione che libera i popoli: che nel 1860 da quella semente germogliò una messe d'insorti i quali, contro ogni credenza degli uomini d'*azione ponderata* e a dispetto del governo (allora di undici milioni), emanciparono Sicilia e Napoli, e di là coi più pressanti dispacci — i dispacci dell'esempio, come lo vuole oggi l'*Alleanza* — eccitarono a insorgere i Magiari di Debreczin, di Temeswar, di Buda e di Comorn: e avrebbero dovuto aggiungere che ritentarono d'insorgere a Sarnico e ad Aspromonte.

Tramezzo a siffatta razza d'uomini, perennemente invasa dalla mania di liberare gli oppressi, il dispaccio di Debreczin avrebbe avuto un senso, e in tal caso i signori dell'*Alleanza*, se non avessero anche potuto farsi garanti d'una risurrezione Magiara, almeno avrebbero avuto il diritto di dire agli Italiani: « date prima l'esempio e poi ci inviterete a seguirci ».

Probabilmente il giornale l'*Alleanza*, che si atteggia a rappresentante dei Magiari in Italia, ha male informato i suoi concittadini intorno alla situazione del nostro paese.

L'*Alleanza* che s' informa della politica, svolta nella seconda lettera (30 settembre 1861) d'un celebre Magiaro, propugna l'*azione ponderata*, con diplomatico sorriso si burla dei miracoli, dell'entusiasmo, della irresistibile forza dei popoli, e di tutte le sonore locuzioni di cui si compone il dizionario della rivoluzione. È politica di Don Chisciotte, dicono i moderati Magiari in coro coi nostri.

Quei signori stanno coi governi, non monta poi se siano imperiali o regii, dispotici o costituzionali. Di rompicolli, di *insurrezionisti*, non ne voglion sapere. Da quegli uomini savii che sono allorchè si parla loro di tal gente, rispondono col sapiente d'Orazio « *Odi profanum vulgus et arceo*. Stanno coi guerrieri, e trovan modo di difenderne gli atti anche i più riprovevoli. Per compiacenze verso la Russia, il gorerno di Rattazzi scioglieva la Scuola Polacca di Cuneo: ed essi, per giustificarlo, trovavano la forma del sacrificare il *meno* per salvare il *più*, quasichè il diritto fosse un pezzo di pane da tagliarsi a fette. Noi fin d'allora predicemmo loro che la legge del taglione li colpirebbe, e che la formola verrebbe applicata anche ai Magiari. E la predizione non tardò ad avverarsi, e la legione Ungherese, che nel sud avea col proprio sangue comperata la cittadinanza italiana, fu sciolta e così iniquamente trattata che non pochi Magiari preferirono ritornare là dove regna l'Austria, eterno nemico sì, ma aperto, e col quale non v'è illusione, nè transazione possibile. E partirono. Ma, forse perchè erano amici della categoria degli insorti, i partigiani dell'*azione ponderata* non se ne dolsero. Amico dichiarato dei governi detentori dei mezzi materiali, e maneggiatori d'una politica *ponderata*, e conseguentemente avversa alle insurrezione la di cui azione è creata dall'entusiasmo, e non si pondera cogli interessi, il giornale l'*Alleanza* deve aver dipinto ai Magiari il Partito d'Azione in Italia, come pericoloso o impotente; e, al contrario aver loro raccomandato il governo di 22 milioni, come solo capace di concorrere all'emancipazione dell'Ungheria. Ammesso che tale sia stata l'informazione, si comprende come, Magiari di Debreczin abbiano invitato, non il Partito dell'insurrezione bensì il governo dei 22 milioni a liberare Venezia.

È un errore: ed è dover nostro di avvertirli. Diremo dunque in tutta coscienza essere vero che v'ha un governo il quale dispone di 22 milioni d'Italiani: che questo governo ha combattuto e schiacciato coloro appunto i quali a quel grado di potenza l'avevano innalzato: tollera che lo straniero occupi la sua capitale, riconoscendo il di lui arbitrio, superiore al diritto: con cento mila soldati e con tesori che si contano a bilioni, è impotente a domare i briganti: dipende interamente dallo straniero la di cui *azione ponderata* si prefigge tutt'altro che la libertà dei popoli. E, su queste premesse prediciamo ai Magiari che il governo dei 22 milioni d'Italiani non prenderà mai l'iniziativa di liberar Venezia, e molto meno poi di aiutare all'emancipazione della Polonia e dell'Ungheria.

Allorchè i Magiari insorsero nel 1848, non sappiamo ch'essi aspettassero soccorso veruno e molto meno poi l'esempio, da un regno nè di cinque, nè di dieci, nè di 22 milioni di sudditi. E tanto le vittorie, come le cadute dei popoli insorti devono ormai in questi 15 anni aver insegnato a tutti che le nazioni, quando il vogliano, hanno virtù in se medesime bastante da emanciparsi. Il dovere di emanciparsi è eguale in tutti, sebbene non in tutti possano essere eguali i mezzi. S'intendano fra di loro gli uomini di libertà e d'azione d'ogni paese: sia benedetto il popolo sull'animo del quale la voce del *Dovere* parlerà sì forte da farlo insorgere per la propria libertà e per la libertà dei fratelli, senza aspettarne l'invito da altri, e senza darlo con vane parole.

Sorga e cammini nelle vie della libertà, e allora potrà dire ai popoli fratelli « seguitemi ».

Oggi un gran popolo è sorto ed ha impegnato una lotta disperata in condizioni ben più difficili che non siano quelle dell'Ungheria e dell'Italia.

È sorto, combatte, cade e risorge, senza nemmeno gettarci un rimprovero.

E noi intanto ci divertiamo a invitarci reciprocamente, presuntuosamente, a compiere un dovere che non osiamo compiere noi stessi!

LA LIBERTA'
DI GIOVANNI STUART MILL (*Londra* 1859).
(Rivista)

Mill è il più grande pubblicista vivente d'Inghilterra; grande come scrittore, come pensatore, come innovatore. Le sue opere — La *Logica* — l'*Economia politica* — la *Libertà* — il *Governo Rappresentativo*, nelle quali sono svolte le due parti della scienza — la scienza dell'uomo e la scienza sociale — dovrebbero essere tradotte in italiano e correre per le mani dei nostri giovani e anche dei vecchi.

Quando ci governavano i gesuiti ci si offeriva la traduzione delle opere dei gesuiti stranieri. Oggi sotto il governo dei moderati abbiamo le traduzioni dei libri moderati. Perciò di Mill manco una sillaba.

Io mi propongo di esporre in questo periodico, come meglio mi verrà fatto, quanto evvi di più sostanziale nelle sue opere politiche. E comincierò dal libro — La Libertà.

Tolleri il lettore, innanzi di conoscere le idee di Mill sulla Libertà, che io gli additi velocemente l'ultimo risultato della speculazione su questa materia, anteriormente alla pubblicazione del libro di lui.

La libertà è l'equivalente del diritto.

Kant definì il diritto — l'insieme delle condizioni sulle quali la libertà esterna di ciascuno può coesistere colla libertà di tutti. — Krause lo definì — l'insieme delle condizioni dipendenti dalla volontà umana che sono necessarie pel compimento dello scopo assegnato all'uomo dalla sua natura razionale.

Questa è la definizione dei così detti filosofi dell'individualismo.

Gli uomini dell'*Enciclopedia Nuova*, propagine del Sansimonismo, e rappresentanti della Scuola mistica esibirono la seguente formula: — il diritto propriamente detto è il sistema degli atti ai quali noi siamo *autorizzati* e degli obblighi ai quali siamo strettamente sottoposti, in virtù del *consenso generale*, il quale, direttamente o indirettamente ne certifica la giustizia.

Secondo i primi l'anello iniziale della libertà, è la libertà individuale; secondo i mistici la libertà collettiva; d'onde emerge il principio d'autorità delle maggioranze a cui questi vogliono sottoporci, nel tempo stesso che ci vogliono sottratti al principio d'autorità direttamente divina del pontefice, indirettamente divina del re.

Gl'individualisti, proceduti dal protestantismo, costrussero la loro teorica sull'ipotesi che la convivenza sociale fosse un contratto: e

quì sbagliavano; poichè quest' ipotesi implicava l' altra: che l' uomo o un uomo, volendo, potesse vivere fuori della Società.

Ma oggimai che ognuno sa e sente impossibile l'uomo se soppressa la Società, i pericoli dell' individualismo esagerati dai mistici scomparvero; e solo pericolo reale rimane l'apostolato di costoro per la nuova *autorità* in cambio della vecchia.

Scossa l' autorità dell' *uno*, e quella di *alcuni*, dovremo forse per necessità di cose sobbarcarci, procedendo oltre, all'autorita della *maggioranza*; ma non ci si predichi ch' essa è la *vera* autorità! L' intima coscienza e la storia sorgono a smentire questa dottrina: la maggioranza Ateniese propinò il veleno a Socrate. Anzi non c' è fase dei progresso umano che non sia stata determinata dall' insurrezione del pensiero individuale contro l'autorità della maggioranza che aveva torto. Quando ripenso a quelle grandi individualità mi viene in mente il fiero emistichio di Corneille:

Moi seul, et c'est assez.

Chiarita la necessaria sociabilità del genere umano fortifichiamoci nella rocca della libertà individuale. La libertà individuale è la prima radice del diritto da cui germoglia come fiore il dovere.

Posare il dovere quale fonte del diritto è capovolgere la verità. Per reagire al sommo giure del *civis romanus* poteva considerarsi accorta tattica di Cristo codesto metodo. Ora non trattasi di tattica nè d' opportunità, ma di verità. Prima l' *io* poi il *tu*. Ove comincia il *non-io*, cioè il *tu*, ivi finisce il diritto e affacciasi il dovere. Questo è il processo naturale ed evidente.

Che cosa è il dovere? Il riconoscimento del diritto *altrui*. Come venirne a capo se non alla stregua del diritto *mio*.

Solamente l' alta coscienza della libertà individuale, del diritto individuale, rende e mantiene libero un popolo; — vero, profondo, unico *perchè* della libertà Svizzera, Inglese, Americana. All' infuori di questi tre popoli non avvi che schiavitù in varie dosi e in varie forme per la ragione dei contrarii.

In Francia, per esempio, non c' è coscienza nè alta nè bassa di libertà individuale; altissima invece la coscienza collettiva. Sin che dura questo stato psicologico la Francia sarà nazione forte, non libera.

Se la teorica dei mistici ottenesse il sopravvento, ciò che non temo grazie al contorno nebuloso delle loro idee che ne infirma l' efficienza, dovremmo invece del Pontefice personale baciare la pantofola del Pontefice collettivo.

E poichè l'uomo deve vivere cogli uomini *pel compimento dello scopo assegnatogli dalla sua natura razionale* ne consegue che il problema da risolversi consisterà nell'assegnare i limiti rispettivi dell' individuo e quelli della Società.

Nella risoluzione di questo problema aggirasi tutto il libro di Mill.

Anche Giangiacomo vi si accinse un secolo fa, ma sul dato falso del contratto sociale. Trovare una forma d' associazione, egli scriveva, la quale con tutta la forza comune difenda e protegga la persona e i beni di ciascun associato, e mediante la quale, ciascuno, unendosi a tutti non obbedisca pertanto che a se stesso, e rimanga libero come prima.

Problema facilmente solubile, perchè in tale contratto ciascuno sottomettendosi alle condizioni ch' egli impone agli altri, ogni atto di sovranità ossia ogni atto autentico della volontà generale obliga o favorisce ugualmente tutti i cittadini. Quel tanto della propria individualità che ciascuno sacrifica lo guadagna trasformato in sicurezza pel godimento e l' esercizio di tutto il resto; onde il patto non è un' alienazione ma un cambio vantaggioso, per l' obbligo di combattere per sè nel supposto stato di natura. Laonde chi obbedisce al patto volontariamente accettato non obbedisce che alla propria volontà; o il potere sovrano non passa nè può passare i limiti del patto e ciascheduno può disporre pienamente di quanto s' è riserbato dei propri beni e della propria libertà.

Se il patto è violato, dice Rousseau, ognuno ricupera i suoi primi diritti, riprende la sua libertà naturale, perdendo la sua libertà convenzionale per la quale vi ebbe rinunciato.

Rousseau pertanto inaugura la sovranita della maggioranza e pone come valvola di sicurezza il ritorno allo stato di natura. Ma lo stato di natura essendo un sogno, come si guarentisce il diritto delle minoranze, il diritto individuale? Il problema dunque rimase problema. Veggasi se Mill l' ha risoluto.

Antica come la storia Greca è la lotta fra la *libertà* e l' *autorità*; continuò nella Romana e nella Inglese.

Significato della libertà era protezione contro la tirannide dei governi politici, nemici reali o creduti dei governanti.

Un tempo governava un uomo, una tribù o una casta; necessaria riputavasi la potestà governativa ma pericolosa. Contro i molti forti — i più, molti deboli collegavansi col fortissimo, comecchè obbligati a guardarsi dal becco e dagli ugnoli di lui. Quindi limitare quella potestà divenne lo scopo dei patrioti; e ciò appellavasi libertà.

Erano limite: — il riconoscimento d' immunità o libertà politiche la cui violazione conferiva diritto di resistenza e di rivolta: — i freni costituzionali; spediente di fresca data il quale consiste nell' avere un padrone e guarentirsi contro la sua tirannide.

Tuttavia nello svolgimento dei negozi umani intervenne che considerato non necessario l' antagonismo fra governatori e governati si pensò ad avere Magistrati dello Stato elettivi e prontamente revocabili a scelta. Delegati e temporanei, sarebbe vana cautela circoscrivere i poteri. « La nazione non ha uopo di essere protetta « contro la propria volontà; non ecci luogo a temere ch' ella tiran- « neggi se stessa. »

È opinione tuttora prevalente.

Ma il trionfo di questa teoria assoluta palesò difetti che l' insuccesso per avventura avrebbe mantenuti occulti.

Comparve pietra di paragone la Repubblica degli Stati Uniti.

« La volontà del popolo *in realtà* significa la volontà della por- « zione più numerosa e più attiva di lui, la volontà della maggio- « ranza, o di chi riesce a farsi accettare come tale. Per conseguenza « il popolo può desiderare di opprimere una parte di se medesimo « le precauzioni sono tanto utili contro questo caso come contro ogni « altro abuso di potere. Laonde importa sempre di limitare il po- « tere del governo sull' individuo.

« . . . . la tirannia della maggioranza va collocata nel novero « di quei mali contro i quali la Società deve tenersi in guardia » (1).

Sovra tutte formidabile è la tirannide della maggioranza, perchè quando la Società è essa medesima il tiranno, la sua tirannide non si esercita soltanto col mezzo dei pubblici funzionari ma penetra più avanti inevitabile e incatena l'anima.

Essa impera colla doppia forza, della legge e della opinione.

Trovare un limite all'azione de' magistrati e dell'opinione collettiva è tanto indispensabile quanto la protezione dal dispotismo politico.

I rapporti fra il diritto individuale e il diritto sociale non furono mai desunti da un principio razionale, incrollabile e convenuto, in nessun paese in nessuna età.

Vi si mescolò l' abitudine onde ogni popolo stima evidenti e giustificabili le regole di condotta che prevalgono presso di lui. E ci crede a tal disegno da non riflettervi e da non rendersene conto.

Vi si mescolarono talora la ragione, e più ancora i pregiudizi, le superstizioni, i sentimenti sociali e antisociali e in capo a tutti l' interesse.

In una parola i gusti e i disgusti della Società o di qualche porzione possente della medesima, determinarono in pratica le regole imposte all' osservanza generale.

Gli araldi delle idee progressive si occuparono di sapere ciò che la Società dovrebbe amare o non amare; invece di sapere se quanto essa amava, o no, dovesse essere imposto agli individui. Si occuparono dei particolari anzichè risalire ai principii.

In materia di religione soltanto si salse ai principii e si conquistò indefettibilmente dalla passione dapprima, dall' indifferenza di poi la tolleranza religiosa. Dall' indifferenza, perchè la fede è intollerante.

« All' infuori di cui la competenza della Società e quella dell' in- « dividuo non furono nettamente definite ».

In Inghilterra vi ha un' avversione assoluta contro l' intervento del potere o legislativo od esecutivo negli affari privati; più che in tutta Europa colà è greve il giogo della opinione pubblica e leggerissimo quello della legge. Non si considera il potere e le opinioni del governo come potere e opinioni proprie. Se mai ciò avvenisse la libertà indiduale vedrebbesi esposta ad essere invasa dal governo quanto lo è dalla pubblica opinione. Ma per adesso esiste un sentimento gagliardissimo in atto di ribellione contro qualunque saggio della legge d' ingerirsi nella ragione individuale in quanto non la concerne.

Si tratta adunque di determinare in modo assoluto la condotta della Società verso l' individuo in tutto che sia costrizione e ingerenza, colla forza fisica mediante la legge, o colla forza morale mediante l'opinione pubblica. Eccone il principio: « il solo oggetto che « autorizza gli uomini individualmente e collettivamente a turbare « la libertà d'azione d' alcuno dei loro simili, è la protezione di sè

(1) Considerino i lettori del *Dovere* quanta distanza s' interponga fra lo stato dei 22 milioni d' Italiani liberti giacenti sotto la tirannia della minoranza e il punto da cui dovrà cominciare lo studio delle guarentigie contro la tirannia della maggioranza!

« medesimo. La sola ragione legittima che possa avere una comu-
« nità per usare la forza contro uno de' suoi membri è d'impedirlo
« di nuocere agli altri. Ella non ha una ragione sufficiente nel bene
« morale o fisico di questo individuo. »

La Società non ha diritto di costringere un'individuo a fare o ad astenersi perchè ciò sarebbe il suo meglio.

L'indipendenza dell'individuo in quanto lo riguarda e non riguarda altrui è assoluta di diritto. L'individuo è sovrano di sè medesimo, del suo corpo e del suo spirito.

Non sono compresi in questa sentenza che gl'individui giunti a maturità delle loro facoltà; e così le società nascenti, barbare, in cui la razza può essere giudicata minorenne. Per quelli è legittima la protezione, per queste il dispotismo, se illuminato e inteso al loro miglioramento. Il dispotismo di Ackbar o di Carlomagno.

L'utile fondato sugli interessi permanenti dell'uomo, come ente progressivo, risolve supremamente tutte le questioni morali. Questi interessi non conferiscono autorità sulla spontaneità individuale che nelle azioni concernenti gl'interessi alieni.

Evvi però molti atti positivi pel bene altrui cui un'uomo può essere giustamente obbligato di compiere; perchè una persona può nuocere agli altri per l'azione e per l'inazione. Per esempio: il rifiuto di portare testimonianza in giustizia, o di partecipare alla difesa comune: l'ommissione di certi atti di beneficenza come salvare la vita del proprio simile; intervenire in difesa del debole contro malvagi trattamenti. « Rendere qualcuno responsabile del male fatto
« agli altri — ecco la regola. Renderlo responsabile dei mali di cui
« egli non li guarentisce — ecco, comparativamente, l'eccezione. »

Se non che, v'è una sfera d'azione nella quale la Società devesi considerare distinta dall'individuo, non avendovi che un'interesse indiretto se pure ne ha alcuno. È quella parte di condotta e di vita spettante esclusivamente all'individuo e forma la regione propria della libertà.

Comprende dapprima il dominio del *foro interno*; — libertà illimitata di coscienza, libertà di pensiero e d'inclinazione, libertà assoluta d'opinioni e di sentimenti su ogni argomento pratico, speculativo, scientifico, morale o teologico. Libertà inseparabile dalla libertà di stampa.

2.° Libertà di gusti e di occupazioni, libertà di adattare la nostra vita al nostro carattere, di fare quanto ci piace, ad ogni costo, senza impedimenti, tolto il caso di nuocere altrui, quand'anche la nostra condotta possa giudicarsi stolida, cattiva, falsa.

3.° Libertà d'associazione come risultato e negli stessi termini della libertà individuale..

Veruna società è o può riputarsi libera se queste libertà non vi regnano in modo assoluto.

« La sola libertà meritevole di tal nome consiste nel cercare il
« nostro bene a nostro modo fin che non ne priviamo gli altri o
« non attraversiamo i loro sforzi per ottenerla. Ciascheduno è il
« guardiano naturale della sua propria salute, fisica, mentale, spi-
« rituale. La specie umana guadagna più lasciando ogni uomo vi-
« vere come gli sembra bene, che obbligandolo a vivere come sem-
« bra bene agli altri »

Vi ha un'inclinazione potente per accrescere la forza della Società mediante la forza della legge e della opinione, e per diminuire la forza dell'individuo. Male che, anzichè promettere di scomparire spontaneamente, minaccia di rendersi vieppiù formidabile. Questo pericolo non può essere scongiurato che da un poderoso balaurdo di convinzione morale.

Il libro di Mill si parte in tre capitoli:

— Della libertà di pensiero e di discussione.

— Della individualità come uno degli elementi di benessere.

— Dei limiti al potere della Società sull'individuo.

Ne parleremo mano mano nei numeri successivi di questo periodico.

ALBERTO MARIO.

Torino, 24 *aprile* 1863.

Al sordo romoreggiare delle minacce contro il partito d'azione, il governo del re ha fatto tener dietro la folgore dei fatti, per modo che se il platonico voto della *Stampa* non è ancora compiuto, se al « calcio della carabina » del pro' Ruggero non si raggruma ancora il nostro sangue, egli ha però già avuto la consolazione di annunziare i numerosi arresti che nelle città di Bologna, di Cesena e di Napoli sono stati eseguiti in odio del partito che i moderati vogliono *sfondare*. Cattabene, Valsania ed altri parecchi, noti o sospetti per opinioni esaltate, rinchiusi in carcere sotto la stupida ed infame incolpazione di istigatori alla diserzione meditano a tutto loro agio sulla serietà ed efficacia delle leggi monarchico-costituzionali nel garantire la libertà personale e l'inviolabilità del domicilio, intanto che il commendatore Ubaldini Peruzzi momentaneamente rassicurato « dalla paura d'un pazzo tentativo » può senza moleste preoccupazioni seguire la Corte, darsi con essa buon tempo e mostrare col fatto alla sua città nativa che si può benissimo servire a due padroni, purchè si serva l'un dopo l'altro.

Dal fastidioso mormorio dei Catoni della stampa democratica li guarentisce lo zelo dei procuratori del re che se permettono all'ospizio dei Catecumeni di Ferrara la sottrazione dei due bambini ad una madre israelita, se da Torino lasciano fuggire il fratello Theoger direttore del convitto degli ignorantelli brutto del più nefando delitto che si possa commettere contro il pudore di innocenti fanciulli, rivaleggiano però in Napoli ed in Firenze di attività nei sequestri.

Alla maggiore sicurezza dei confini ed al mantenimento dei rapporti di buon vicinato ha provveduto il ministro della guerra dando ordine alle truppe ivi scaglionate per impedire ogni invasione, di respingere col ferro e col fuoco anche i drappelli di volontari che inseguiti dal soldato austriaco o francese o dal mercenario del papa cercassero rifugio sul territorio del regno d'Italia.

Quei rapporti però si sono alquanto turbati colla Svizzera, o per meglio dire col Consiglio di Stato del Cantone Ticino, che a proposito d'una certa nota *amichevole* di cui abbiam fatto cenno nel foglio della settimana scorsa, si è fatto lecito di dare con arroganza repubblicana una lezione di convenienza al cavaliere Venosta rammentando a *Sua Maturità* « il governo del Ticino non avere bisogno nè di eccitamenti, nè di richiami pel mantenimento dei doveri internazionali. » Speriamo che la lezione del nuovo maestro gli faccia maturare il senno anche più di quelle del *maestro* antico, perchè dal saggio che n'ha dato mostra che la maturazione non è ancora giunta a perfezione.

Tuttavia perchè siamo onesti anche cogli avversarii noi non negheremo al ministro degli esteri la lode che si è meritata col dare una giusta soddisfazione al sentimento della moralità oltraggiata e agli insistenti reclami della Colonia Italiana di Tunisi, richiamando il console che il ministero di Aspromonte vi aveva mandato per bassa compiacenza. Così gliela potessimo impartire più piena, come certo faremmo se il richiamo fosse stato più pronto, non gli si fosse data l'apparenza d'una spontanea demissione, ma bensì il carattere d'una formale destituzione!

Quanto erano stati monotoni e vacui i lavori parlamentari dell'altra settimana, altrettanto furono importanti e drammatici quelli della presente. La discussione del bilancio del ministero dell'interno si è chiusa colle interpellanze del deputato La Porta che misero a nudo lo sgoverno moderato in Sicilia e rivelarono le cause del profondo e minaccioso malcontento che agita quell'Isola; la discussione sul bilancio del ministero di grazia e giustizia che oggi sarà approvato si è aperta coll'interpellanza Ricciardi che provocò il noto incidente delle fucilazioni e diede occasione alle rivelazioni del deputato Miceli intorno agli eccidii commessi dal Fumel nella provincia di Cosenza dove non è mai esistito brigantaggio politico, e alla terribile e incancellabile stimate impressa da Nino Bixio in fronte al governo e al Parlamento con quelle sue energiche parole: « Nelle provincie meridionali si è inaugurato un sistema di sangue; non è col sangue ma colla giustizia che si fa l'Italia ».

Altra importantissima quistione sollevata dall'opposizione democratica è stata quella dell'abolizione della pena di morte che il ministro Pisanelli, rinnegando le opinioni propugnate prima colla stampa e professate dalla cattedra, ha respinta come inopportuna, immatura e pericolosa ad addottarsi senza essere coordinata con un vasto complesso di leggi.

Noi abbiamo la trista certezza di non ingannarci annunciando che la maggioranza darà ragione al ministro e conserverà il patibolo, perchè quel voto che infrangerebbe la scure del carnefice non faccia cadere a terra anche le palle dei moschetti rivolte contro il petto dei briganti presi prigionieri.

Questa è appunto una delle più profonde divergenze che dividono in due parti la commissione d'inchiesta sul brigantaggio, la quale si raduna oggi a mezzodì per udire lettura della relazione di cui affidò al Deputato Massari la compilazione. La minoranza crede inutile il sacrificio di vite umane oltre quelle cadute nel conflitto, e considera il brigante prigioniero come prigioniero di guerra, la maggioranza vuole stabilita la pena capitale per tutti quelli colti colle

armi alla mano benchè non rei di delitti dal codice penale puniti coll' estremo supplizio; vale a dire il mantenimento del sistema di sangue ora inaugurato e che ha prodotto si tristi frutti.

Concordano nel proporre una legge eccezionale coi caratteri della provvisorietà e della località, vale a dire da non potersi applicare che temporariamente e ristrettivamente ai luoghi infestati dal brigantaggio, previa promulgazione obbligatoria per ogni singola provincia e non sospensiva delle guarentigie costituzionali per le persone non incolpate di brigantaggio.

La legge eccezionale sarebbe applicata da tribunali diversi secondo due prestabilite categorie di reati di brigantaggio. Tribunali militari ambulanti, composti di ufficiali dei corpi destinati ad agire contro il brigantaggio, giudicherebbero i briganti colti colle armi alla mano o caduti prigionieri; tribunali residenti nel capoluogo della provincia o distretto infestato dal brigantaggio giudicherebbero, i complici, i conniventi, i manutengoli, coloro che spontanei si consegnano, ec. ec. Questi ultimi tribunali sarebbero misti dei due elementi militare e giuridico, comprendendo sotto la denomina di elemento militare anche la Guardia Nazionale a cui anzi si vorrebbe dare una preponderanza per addossarle gradatamente tutto il peso della repressione del brigantaggio: e sotto quella di elemento giuridico anche l'autorità amministrativa. È superfluo il notare che diversa sarebbe la procedura dei due ordini di tribunali, per l'ultimo dei quali la minoranza della commissione non sarebbe aliena dall' ammettere i giurati.

Queste sono press' a poco le conclusioni praticate dalla commissione, questi i principii a cui sarà informata la legge eccezionale che propone, nel mentre che presenterà tali documenti i quali provino giuridicamente ed irrefutabilmente la complicità diretta, attiva del governo pontificio colle bande dei briganti, e la tolleranza del corpo d' occupazione francese che implica la connivenza morale del governo di Napoleone. Noi non sappiamo se la commissione andrà tant' oltre da proclamare per bocca del suo relatore questa verità, temiamo anzi che no; ma siam certi che essa non sarà taciuta dalla minoranza. D' altronde il deputato Bixio l' ha già fatta balenare quando esclamò: Non lasciamoci organizzare la reazione in casa nè da Roma, *nè da Parigi.* (*Corrisp. partic. del* Dovere.)

RIVISTA POLITICA.

Le voci persistenti di guerra che ci arrivano tuttodì dalla Senna, benchè non accennino a fatti positivi, nè a risoluzioni definitivamente prese, attestano tuttavia il tenace proposito di L. Bonaparte di voler intervenire, meglio che con note diplomatiche, nelle cose della Polonia.

Come già osservammo nelle antecedenti nostre riviste, L. Bonaparte non sembra punto disposto a lasciarsi sfuggire così bella occasione di acquistare popolarità e prestigio, impugnando la spada, in apparenza, per la più santa e simpatica delle cause, mentre in sostanza non avrebbe di mira che il consolidamento della sua dinastia mercè qualche nuova conquista sul Reno. E forse la spada sarebbe già tratta, se il contegno fermo e deciso delle potenze europee non avesse avvertito il Sire di Francia che il passaggio del fiume tedesco era interdetto e l' èra delle annessioni imperiali chiusa per sempre con Nizza e Savoia.

Desideroso di cominciare la guerra e non osando affrontare i pericoli del veto europeo, L. Bonaparte mise tosto l' ingegno a tortura per costeggiare ed eludere le difficoltà della situazione, senza troppo allarmare i suoi sospettosi alleati. Convinto del la saviezza del noto proverbio « ogni via mena a Roma » e volendo dare ai governi europei una prova della sua esemplare rassegnazione, rinunzia a marciare direttamente sul Reno e si dispone a prendere la via lunga e indiretta del Nord, nella speranza, ben inteso, di giungere in tempo opportuno al sospirato destino.

Stretta intanto alleanza colla Svezia, bramosa anch' essa di annettersi la Finlandia, insofferente del giogo moscovita, e tentando di trarre a se anche la Danimarca, che coglierà occasione da quella lega di troncare l'eterna questione dello Schleswig-Holstein, L. Bonaparte si prepara ad attaccare il colosso russo nel Baltico, dichiarando di voler concentrare in quella sola parte la guerra.

Noi non sappiamo se lo stratagemma imperiale riuscirà ad attutire le diffidenze e i timori delle potenze europee, abbastanza edificate circa al *disinteresse* delle idee napoleoniche. Desse ben sanno che una guerra contro la Russia è guerra di principii e racchiude in sè tutte le quistioni di nazionalità che si agitano in Oriente e in Europa; come tale non può essere circonscritta negli angusti confini del Baltico e deve di necessità divenir generale ed insurrezionale; dubitiamo tuttavia della possibilità per parte dei governi d' impedire la guerra, attesa la selvaggia caparbietà dello Czar che desta l'esecrazione universale e la simpatia dei popoli per la Polonia che appianano a Bonaparte la via di cacciarsi innanzi.

Noi siamo ricisamente avversi a qualunque iniziativa napoleonica, perchè sempre diretta a danno dei popoli ed avremmo preferito le iniziative popolari delle insurrezioni per soccorrere la Polonia; nondimeno guardiamo senza terrore alla guerra imperiale, nella convinzione che la logica degli avvenimenti è sempre più forte del mal volere dei tristi. Ad onta dei sinistri disegni maturati da L. Bonaparte contro la nostra unità, ad onta della sua armata vincitrice a Solferino e ad onta delle complicità del nostro governo, gl' Italiani riuscirono a stracciare in faccia ai due despoti che li firmarono i trattati di Villafranca e Zurigo.

Ad agitare gli spiriti già bastantemente agitati della Germania venne nuovamente in campo la questione dei Ducati danesi, provocata da un recente manifesto del re di Danimarca col quale accorda autonomia amministrativa all'Holstein, tacendo dello Schleswig. La causa precipua della vertenza sta in questo, che i re di Danimarca considerarono sempre lo Schleswig. — separato d' altronde dall' Holstein dal fiume Eider — come parte integrante del territorio danese e l'Holstein un ducato appartenente alla loro corona, ma faciente parte della Confederazione Germanica; mentre invece i tedeschi pretendono che l'uno e l'altro ducato debba far parte della loro confederazione. Ma le pretese dei tedeschi sono ingiuste, perchè il territorio dello Schleswig non è separato dalla Danimarca da alcun confine naturale, mentre lo è invece dalla Germania mediante il fiume Eider e l'immensa maggioranza dei suoi abitanti è per lingua, costumi e patrie tradizioni danese e non tedesca. Le pretese dei tedeschi non hanno altro fondamento che quel brutto loro naturale difetto — ereditato forse dai loro padri, gl' invasori dell'impero romano — di trovare la loro *Vatherland* in qualunque pezzo di terra che loro meglio convenga. Le loro fantasie a questo riguardo vanno tant' oltre da considerare come *Vatherland* il Tirolo Italiano, il Veneto, l'Istria, la Dalmazia, la Boemia, la Moravia, il Ducato di Posen, e se si lasciassero fare, l'universo intero. Egl' è perciò che si mostrarono sempre avversi alla causa della nostra nazionalità, come ora lo sono generalmente all' insurrezione polacca. Intanto Austria e Prussia protestarono contro le disposizioni del manifesto danese che si considerano come un' infrazione alla convenzione del 1852, anzi la Prussia, per bocca del suo Bismark, minaccia persino di trarre la spada, e la faccenda potrebbe divenir seria, se da lungo tempo la Prussia non ci avesse abituati al comico spettacolo di vederla al momento critico, invece della spada, tirar fuori un protocollo.

Dopo avere tanto sospirato e finalmente trovato un re, sembrava che null' altro dovesse mancare alla felicità della Grecia. Eppure non è così. Il nuovo sovrano fa sapere a suoi amatissimi sudditi per mezzo dell'Inghilterra che la loro felicità non sarà mai perfetta, se non mettono a sua disposizione un' armata straniera..... Il boccone è amaro, ma meritato; ed è proprio il caso di ripetere con Molière, « *tu l'as voulu, George Dandin* ».

Il nostro governo si prepara anch' esso alla sua maniera alle eventualità d' una guerra europea coll'avvertire l'Austria delle pretese mene del Partito d'Azione dirette a liberare il Veneto, coll' inviare gendarmi alla frontiera per proteggere i croati dalle invasioni dei volontarii, coll' arresto dei patrioti, le visite domiciliari, le persecuzioni contro gli *esuli* italiani, i sequestri dei giornali, ec. ec. ec. Anche l' *Imparziale*, eccellente giornale ebdomadario, che si distingue per virilità di concetti ed eleganza di stile, ebbe giovedì scorso dal R. Fisco l'acqua lustrale di foglio indipendente con un primo Sequestro.

AVVISO

I signori Associati che non avessero ancora pagato il loro abbonamento, sono pregati di farlo per mezzo di Vaglia postali o in qualunque altro modo, onde evitare spiacevoli ritardi nell' invio del Giornale.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.